A712Gnz
1794

LONDRA 1794.
Si Vende in Roma presso Giuseppe Nave

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXII.

ARGOMENTO.

Astolfo giunge in parte, ove d'Atlante
Disfà 'l Castello, e libera i prigioni.
Col suo Ruggier si trova Bradamante,
Il quale a quattro fa votar gli arcioni,
Mentre dal foco un cavaliero errante
Givan per torre; i quai quattro Baroni
Per l'empio Pinabel teneano il passo,
Che Bradamante ha poi di vita casso.

I.

Cortesi donne, e grate al vostro amante,
Voi, che d'un solo amor sete contente,
Come che certo sia fra tante, e tante,
Che rarissime siate in questa mente;
Non vi dispiaccia quel, ch'io dissi innante,
Quando contra Gabrina fui sì ardente;
E s'ancor son per spendervi alcun verso
Di lei biasmando l'animo perverso.

II.

Ella era tale; e come imposto fummi
Da chi può in me, non preterisco il vero.
Per questo io non oscuro gli onor summi
D'una, e d'un'altra, ch'abbia il cor sincero.
Quel, che 'l Maestro suo per trenta nummi
Diede a'Giudei, non nocque a Gianni, o a Piero
Nè d'Ipermestra è la fama men bella,
Se ben di tante inique era sorella.

III.

Per una, che biasmar cotanto ardisco,
Che l'ordinata istoria così vuole,
Lodarne cento contra m'offerisco,
E far lor virtù chiara, più che 'l Sole.
Ma tornando al lavor, che vario ordisco,
Ch'a molti (lor mercè) grato esser suole:
Del Cavalier di Scozia io vi dicea,
Ch'un altro grido appresso udito avea.

IV.

Fra due montagne entrò in un stretto calle,
Onde uscia il grido, e non fu molto innante;
Che giunse, dove in una chiusa valle
Si vide un cavalier morto davante.
Chi sia dirò; ma prima dar le spalle
A Francia voglio, e girmene in Levante,
Tanto ch'io trovi Astolfo Paladino,
Che per Ponente avea preso il cammino.

V.

Io lo lasciai ne la città crudele,
Onde col suon del formidabil corno
Avea cacciato il popolo infedele,
E gran periglio toltosi d'intorno;
Ed a' compagni fatto alzar le vele,
E dal lito fuggir con grave scorno:
Or seguendo di lui, dico, che prese
La via d'Armenia, e uscì di quel paese.

VI.

E dopo alquanti giorni in Natolía
Trovossi, e in verso Bursia il cammin tenne,
Onde continuando la sua via
Di qua dal mare in Tracia se ne venne.
Lungo il Danubio andò per l' Ungheria,
E come avesse il suo destrier le penne,
I Moravi, e i Boemi passò in meno
Di venti giorni, e la Franconia, e il Reno.

VII.

Per la selva d'Ardenna in Aquisgrana
Giunse, e in Brabante, e in Fiandra al fin s'imbarca.
L'aura, che soffia verso Tramontana,
La vela in guisa in su la prora carca,
Ch'a mezzo giorno Astolfo non lontana
Vede Inghilterra, ove nel lito varca:
Salta a cavallo, e in tal modo lo punge,
Ch'a Londra quella sera ancora giunge.

VIII.

Quivi sentendo poi, che il vecchio Ottone
Già molti mesi innanzi era in Parigi,
E che di nuovo quasi ogni Barone
Avea imitato i suoi degni vestigi;
D'andar subito in Francia si dispone,
E così torna al Porto di Tamigi:
Onde con le vele alte uscendo fuora,
Verso Calesse fe' drizzar la prora.

IX.

Un ventolin, che leggiermente a l'orza
Ferrando, avea edescato il legno a l'onda,
A poco a poco cresce, e si rinforza,
Poi vien sì, ch'al nocchier ne soprabbonda,
Che gli volti la poppa al fine è forza;
Se non gli caccierà sotto la sponda.
Per la schiena del mar tien dritto il legno,
E fa cammin diverso al suo disegno.

X.

Or corre a destra, or' a sinistra mano,
Di qua, di là dove Fortuna spinge,
E piglia terra al fin presso a Roano;
E come prima il dolce lito attinge,
Fa rimetter la sella a Rabicano,
E tutto s'arma, e la spada si cinge.
Prende cammino, ed ha seco quel corno,
Che gli val più, che mille uomini intorno.

XI.

E giunse traversando una foresta,
A piè d'un colle, ad una chiara fonte,
Ne l'ora, che'l monton di pascer resta
Chiuso in capanna, o sotto un cavo monte;
E dal gran caldo, e da la sete infesta
Vinto si trasse l'elmo da la fronte;
Legò il destrier tra le più spesse fronde,
E poi venne per bere a le fresche onde.

XII.

Non avea messo ancor le labbra in molle,
Ch'un villanel che v'era ascoso appresso,
Sbuca fuor d'una macchia, e il destrier tolle,
Sopra vi sale, e se ne va con esso.
Astolfo il romor sente, e 'l capo estolle,
E poi che'l danno suo vede sì espresso,
Lascia la fonte, e sazio senza bere
Gli va dietro correndo a più potere.

XIII.

Quel ladro non si stende a tutto corso,
Che dileguato si saria di botto;
Ma or lentando or raccogliendo il morso,
Se ne va di galoppo, e di buon trotto.
Escon dal bosco dopo un gran discorso,
E l'uno, e l'altro al fin si fu ridotto
Là, dove tanti nobili baroni
Eran senza prigion più che prigioni.

XIV.

Dentro il palagio il villanel si caccia
Con quel destrier, che i venti al corso adegua,
Forza è ch'Astolfo, il qual lo scudo impaccia,
L'elmo, e l'altr' arme, e di lontan lo segua.
Pur giunge anch'egli, e tutta quella traccia,
Che fin qui avea seguita, si dilegua;
Che più nè Rabican, nè il ladro vede.
E gira gli occhi, e indarno affretta il piede.

XV.

Affretta il piede, e va cercando in vano
E le logge, e le camere, e le sale,
Ma per trovare il perfido villano,
Di sua fatica nulla si prevale.
Non sa dove abbia ascoso Rabicano,
Quel suo veloce sopra ogni animale.
E senza frutto alcun tutto quel giorno
Cercò di su, di giù, dentro, e d' intorno.

XVI.

Confuso, e lasso d'aggirarsi tanto,
S'avvide, che quel loco era incantato;
E del libretto, ch'avea sempre a canto,
Che Logistilla in India gli avea dato,
Acciò che, ricadendo in nuovo incanto,
Potesse aitarsi, si fu ricordato.
A l'indice ricorse, e vide tosto
A quante carte era il rimedio posto.

XVII.

Del palazzo incantato era diffuso
Scritto nel libro; e v'eran scritti i modi
Di fare il Mago rimaner confuso,
E a tutti quei prigion disciorre i nodi.
Sotto la soglia era uno spirto chiuso,
Che facea questi inganni, e queste frodi;
E levata la pietra ov'è sepolto,
Per lui sarà il palazzo in in fumo sciolto.

XVIII.

Desideroso di condurre a fine
Il paladin sì gloriosa impresa,
Non tarda più, che 'l braccio non inchine
A provar quanto il grave marmo pesa.
Come Atlante le man vede vicine
Per far che l'arte sua sia vilipesa,
Sospettoso di quel, che può avvenire,
Lo va con novi incanti ad assalire.

XIX.

Lo fa con le diaboliche sue larve
Parer da quel diverso, che solea.
Gigante ad altri, ad altri un villan parve,
Ad altri un cavalier di faccia rea.
Ogn'uno in quella forma, in che gli apparve
Nel bosco il Mago, il Paladin vedea:
Sì, che per riaver quel, che gli tolse
Il Mago, ogn'uno al Paladin si volse.

XX.

Ruggier, Gradasso, Iroldo, Bradamante,
Brandimarte, Prasildo, e altri guerrieri
In questo nuovo error si fero innante
Per distrugger il Duca accesi, e fieri;
Ma ricordossi il corno in quello istante,
Che fe' lor abbassar gli animi altieri.
Se non si soccorrea col grave suono,
Morto era il Paladin senza perdono.

XXI.

Ma tosto, che si pon quel corno a bocca,
E fa sentire intorno il suono orrendo,
A guisa di colombi quando scocca
Lo scoppio, vanno i cavalier fuggendo.
Non meno al negromante fuggir tocca;
Non men fuor de la tana esce temendo
Pallido, e sbigottito, e se ne slunga
Tanto, che'l suono orribil non lo giunga.

XXII.

Fuggì il guardian co i suoi prigioni e dopo
De le stalle fuggir molti cavalli,
Ch'altro, che fune a ritenerli era uopo,
E seguiro i patron per varj calli.
In casa non restò gatta, nè topo
Al suon, che par che dica: Dalli, dalli.
Sarebbe ito con gli altri Rabicano,
Se non, ch'a l'uscir venne al Duca in mano.

XXIII.

Astolfo, poi ch'ebbe cacciato il Mago,
Levò di su la soglia il grave sasso;
E vi ritrovò sotto alcuna immago,
Ed altre cose, che di scriver lasso:
E di distrugger quello incanto vago,
Di ciò, che vi trovò, fece fracasso:
Come gli mostra il libro, che far debbia,
E si sciolse il palazzo in fumo, e in nebbia.

XXIV.

Quivi trovò, che di catena d'oro
Di Ruggiero il cavallo era legato;
Parlo di quel, che'l Negromante Moro
Per mandarlo ad Alcina gli avea dato.
A cui per Logistilla fe' il lavoro
Del freno, ond'era in Francia ritornato;
E girato da l' India a l' Inghilterra
Tutto avea il lato destro de la terra.

XXV.

Non so, se vi ricorda, che la briglia
Lasciò attaccata a l'arbore quel giorno,
Che nuda da Ruggier sparì la figlia
Di Galafrone, e gli fe' l'alto scorno;
Fe' il volante destrier, con meraviglia
Di chi lo vide, al Mastro suo ritorno;
E con lui stette infin al giorno sempre,
Che de l' incanto fur rotte le tempre.

XXVI.

Non potrebbe esser stato più giocondo
D'altra ventura Astolfo, che di questa,
Che per cercar la terra, e il mar secondo
Ch'avea desir, quel ch'a cercar gli resta,
E girar tutto in pochi giorni il mondo.
Troppo venía, questo Ippogrifo a sesta.
Sapea egli ben, quanto a portallo era atto,
Che l'avea altrove assai provato in fatto.

XXVII.

Quel giorno in India lo provò, che tolto
Da la savia Melissa fu di mano
A quella scellerata, che travolto
Gli avea in mirto silvestre il viso umano.
E ben vide, e notò come raccolte
Gli fu sotto la briglia il capo vano
Da Logistilla; e vide come instrutto
Fusse Ruggier di farlo andar per tutto.

XXVIII.

Fatto disegno l'Ippogrifo torsi,
La sella sua, ch'appresso avea, gli messe,
E gli fece levando da più morsi
Una cosa ed un'altra, un che lo resse;
Che dei destrier, ch'in fuga erano corsi,
Quivi attaccate eran la briglie spesse.
Ora un pensier di Rabicano solo
Lo fa tardar, che non si levi a volo.

XXIX.

D'amar quel Rabicano avea ragione,
Che non v'era un miglior per correr lancia;
E l'avea da l'estrema regione
De l'India cavalcato insin in Francia.
Pensa egli molto, e in somma si dispone
Darne più tosto ad un suo amico mancia,
Che lasciandolo quivi in su la strada,
Se l'abbia il primo, ch'a passarvi accada.

XXX.

Stava mirando, se vedea venire
Pel bosco o cacciatore, o alcun villano;
Da cui far si potesse indi seguire
A qualche terra, e trarvi Rabicano.
Tutto quel giorno fin a l'apparire
De l'altro stette riguardando in vano.
L'altro mattin, ch'era ancor l'aer fosco,
Veder gli parve un Cavalier pe'l bosco.

XXXI.

Ma mi bisogna, s'io vuo' dirvi il resto,
Ch'io trovi Ruggier prima, e Bradamante.
Poi che si tacque il corno, e che da questo
Loco la bella coppia fu distante;
Guardò Ruggiero, e fu a conoscer presto
Quel, che fin qui gli avea nascoso Atlante.
Fatto avea Atlante, che fin a quell'ora
Tra lor non s'eran conosciuti ancora.

XXXII.

Ruggier riguarda Bradamante, ed ella
Riguarda lui con alta meraviglia,
Che tanti dì l'abbia offuscato quella
Illusion sì l'animo, e le ciglia.
Ruggiero abbraccia la sua Donna bella,
Che, più che rosa, ne divien vermiglia;
E poi di su la bocca i primi fiori
Cogliendo vien de i suoi beati amori.

XXXIII.

Tornato ad iterar gli abbracciamenti
Mille fiate, ed a tenersi stretti
I duo felici amanti, e sì contenti,
Ch'a pena i gaudj lor capiano i petti.
Molto lor duol, che per incantamenti,
Mentre che fur ne gli errabondi tetti,
Tra lor non s'eran mai riconosciuti,
E tanti lieti giorni eran perduti.

XXXIV.

Bradamante disposta di far tutti
I piaceri, che far vergine saggia
Debbia ad un suo amator, sì che di lutti,
Senza il suo onore offendere, il sottraggia,
Dice a Ruggier: se a dar gli ultimi frutti
Lei non vuol sempre aver dura, e selvaggia;
La faccia domandar per buoni mezzi
Al padre Amon; ma prima si battezzi.

XXXV.

Ruggier, che tolto avria non solamente
Viver Cristiano per amor di questa,
Com'era stato il padre, e anticamente
L'avolo, e tutta la sua stirpe onesta;
Ma per farle piacere, immantinente
Data le avría la vita, che gli resta;
Non che ne l'acqua, (dice) ma nel foco
Per tuo amor porre il capo mi fia poco.

XXXVI.

Per battezzarsi dunque, indi per sposa
La Donna aver, Ruggier si mise in via,
Guidando Bradamante a Vallombrosa,
(Così fu nominata una Badia
Ricca, e bella, nè men religiosa,
E cortese a chiunque vi venia)
E trovaro a l'uscir de la foresta
Donna, che molto era nel viso mesta.

XXXVII.

Ruggier, che sempre uman, sempre cortese
Era a ciascun, ma più a le donne molto;
Come le belle lagrime comprese
Cader rigando il delicato volto;
N'ebbe pietade, e di desir s'accese
Di saper il suo affanno: ed a lei volto,
Dopo onesto saluto domandolle,
Perch'avea sì di pianto il viso molle.

XXXVIII.

Ed ella alzando i begli umidi rai
Umanissimamente gli rispose,
E la cagion de'suoi penosi guai,
Poi che le domandò, tutta gli espose.
Gentil Signor (disse ella) intenderai,
Che queste guancie son sì lagrimose
Per la pietà, ch'a un giovanetto porto,
Che in un castel qui presso oggi fia morto.

XXXIX.

Amando una gentil Giovane, e bella,
Che di Marsilio Re di Spagna è figlia,
Sotto un vel bianco, e in femminil gonnella
Finta la voce, e il volger de le ciglia,
Egli ogni notte si giacea con quella,
Senza darne sospetto a la famiglia.
Ma sì secreto alcun esser non pote,
Ch'al lungo andar non sia chi'l veggia, e note.

XL.

Se ne accorse uno, e ne parlò con dui,
Li due con altri, infin ch'al Re fu detto,
Venne un fedel del Re l'altr'ieri a nui,
Che questi amanti fe' pigliar nel letto;
E ne la rocca gli ha fatto ambedui
Divisamente chiudere in distretto,
Nè credo per tutto oggi, ch'abbia spazio
Il giovan, che non mora in pena, e in strazio.

XLI.

Fuggita me ne son per non vedere
Tal crudeltà, che vivo l'arderanno:
Nè cosa mi potrebbe più dolere,
Che faccia di sì bel giovane il danno,
Nè potrò aver giammai tanto piacere,
Che non si volga subito in affanno;
Che de la crudel fiamma mi rimembri,
Ch'abbia arsi i belli, e i delicati membri.

XLII.

Bradamante ode, e par ch'assai le prema
Questa novella, e molto il cor le annoi:
Nè par, che men per quel dannato tema,
Che se fosse uno de i fratelli suoi.
Nè certo la paura in tutto scema
Era di causa, come io dirò poi.
Si volse ella a Ruggiero, e disse: Parme,
Ch' in favor di costui sien le nostre arme.

XLIII.

E disse a quella mesta: Io ti conforto,
Che tu vegga di porci entro a le mura;
Che se'l giovane ancor non avran morto,
Più non l'uccideran, stanne sicura.
Ruggiero, avendo il cor benigno scorto
De la sua Donna, e la pietosa cura,
Sentì tutto infiammarsi di desire
Da non lasciare il giovane morire.

XLIV.

Ed a la Donna, a cui da gli occhi cade
Un rio di pianto, dice: Or che s'aspetta?
Soccorrer qui, non lagrimare accade;
Fa, che ove è questo tuo, pur tu ci metta:
Di mille lancie trar, di mille spade
Te'l promettiam, pur che ci meni in fretta;
Ma studia il passo più che puoi, che tarda
Non sia l'aita, e in tanto il foco l'arda.

XLV.

L'alto parlare, e la fiera sembianza
Di quella coppia a maraviglia ardita
Ebbon di tornar forza la speranza
Colà, dond'era già tutta fuggita.
Ma perchè ancor, più che la lontananza
Temeva il ritrovar la via impedita,
E che saria per questo indarno presa,
Stava la Donna in sè tutta sospesa.

XLVI.

Poi disse a lor: facendo noi la via,
Che dritta, e piena va fin a quel loco
Credo ch'a tempo vi si giungeria,
Che non sarebbe ancora acceso il foco;
Ma gir convien per così torta, e ria,
Che'l termine d'un giorno saria poco
A riuscirne; e quando vi saremo,
Che troviam morto il giovane mi temo.

XLVII.

E perchè non andiam (dice Ruggiero)
Per la più corta ? e la Donna rispose ;
Perchè un castel de' Conti da Pontiero
Tra via si trova, ove un costume pose,
Non son tre giorni ancora, iniquo, e fiero
A cavalieri, e donne avventurose,
Pinabello, il peggior uomo che viva,
Figliuol del Conte Anselmo d'Altariva.

XLVIII.

Quindi nè cavalier, nè donna passa,
Che se ne vada senza ingiuria, e danni.
L'uno e l'altro a piè resta, ma vi lassa
Il guerrier l'arme, e la donzella i panni.
Miglior cavalier lancia non abbassa,
E non abbassò in Francia già molti anni
Di quattro, che giurato hanno al castello
La legge mantener di Pinabello,

XLIX.

Come l'usanza, che non è più antiqua
Di tre dì, cominciò, vi vuo' narrare;
E sentirete se fu dritta, o obbliqua
Cagion, che i Cavalier fece giurare.
Pinabello ha una Donna così iniqua,
Così bestial, che al mondo è senza pare,
Che con lui, non so dove, andando un giorno
Ritrovò un Cavalier, che le fe' scorno.

L.

Il Cavalier, perchè da lei beffato
Fu d'una vecchia, che portava in groppa,
Giostrò con Pinabel, ch'era dotato
Di poca forza, e di superbia troppa;
Ed abbattello, e lei smontar nel prato
Fece, e provò s'andava dritta, o zoppa:
Lasciolla a piede, e fe' de la gonnella
Di lei vestir l'antica damigella.

LI.

Quella, ch'a piè rimase, dispettosa,
E di vendetta ingorda, e sitibonda,
Congiunta a Pinabel, che d'ogni cosa
Dove sia da mal far, ben la seconda;
Nè giorno mai, nè notte mai riposa,
E dice, che non sia mai più gioconda,
Se mille cavalieri, e mille donne
Non mette a piedi, e lor tolle arme, e gonne.

LII.

Giunsero il dì medesmo (come accade)
Quattro gran Cavalieri ad un suo loco,
Li quai di rimotissime contrade
Venuti a queste parti eran di poco,
Di tal valor, che non ha nostra etade
Tanti altri buoni al bellicoso gioco,
Aquilante, Grifone, e Sansonetto,
Ed un Guidon Selvaggio giovanetto.

LIII.

Pinabel con sembiante assai cortese
Al castel, ch'io v'ho detto, li raccolse:
La notte poi tutti nel letto prese,
E presi tenne, e prima non li sciolse,
Che li fece giurar, che un anno, e un mese
(Questo fu a punto il termine, che tolse)
Stariano quivi, e spoglierebbon quanti
Vi capitasser cavalieri erranti.

LIV.

E le donzelle, ch'avesser con loro,
Porriano a piede, e torrian lor le vesti.
Così giurar, così costretti foro
Ad osservar, ben che turbati, e mesti.
Non par, che fin a qui contra costoro
Alcun possa giostrar, ch'a piè non resti.
E capitati vi sono infiniti,
Ch'a piè, senz'arme se ne son partiti.

LV.

E' ordine tra lor che chi per sorte
Esce fuor prima, vada a correr solo.
Ma se trova inimico così forte,
Che resti in sella, e getti lui nel suolo;
Sono obbligati gli altri insin a morte
Pigliar l'impresa tutti in uno stuolo.
Vedi or, se ciascun d'essi è così buono,
Quel, ch'esser de', se tutti insieme sono

LVI.

Poi non conviene a l'importanza nostra,
Che ne vieta ogni indugio, ogni dimora,
Che punto vi fermiate a quella giostra.
E presuppongo, che vinciate ancora,
(Che vostra alta presenza lo dimostra)
Ma non è cosa da fare in un'ora:
Ed è gran dubbio, ch'il giovane s'arda,
Se tutto oggi a soccorrerlo si tarda.

LVII.

Disse Ruggier, non riguardiamo a questo;
Facciam noi quel, che si può far per nui.
Abbia chi regge il ciel, cura del resto,
O la Fortuna, se non tocca a lui;
Ti fia per questa giostra manifesto,
Se buoni siamo d'ajutar colui,
Che per cagion sì debole, e sì lieve
(Come n'hai detto) oggi abbruciar si deve.

LVIII.

Senza risponder altro la Donzella
Si mise per la via, ch'era più corta;
Più di tre miglia non andar per quella,
Che si trovaro al ponte, ed a la porta,
Dove si perdon l'arme e la gonnella,
E de la vita gran dubbio si porta.
Al primo apparir lor, di su la rocca
E' chi a duo botti la campana tocca.

LIX.

Ed ecco de la porta con gran fretta
Trottando su un ronzino un vecchio uscio ;
E quel venía gridando : aspetta , aspetta ,
Restate olà , che qui si paga il fio ,
E se l'usanza non v'è stata detta ,
Che qui si tien , or ve la vuo'dir io ;
E contar loro incominciò di quello
Costume , che serbar fa Pinabello .

L X.

Poi seguitò , volendo dar consigli ,
Com'era usato a gli altri cavalieri ;
Fate spogliar la Donna (dicea) figli ,
E voi l'arme lasciateci , e i destrieri ,
E non vogliate mettervi a'perigli
D'andar incontra a tai quattro guerrieri .
Per tutto vesti , arme , e cavalli s'hanno ;
La vita sol mai non ripara il danno .

L X I.

Non più , disse Ruggier , non più , ch' io sono
Del tutto informatissimo , e qui venni
Per far prova di me , se così buono
In fatti son , come nel cor mi tenni .
Arme , vesti , e cavallo altrui non dono ,
S'altro non sento , che minacce , e cenni ;
E so ben certo ancor , che per parole
Il mio compagno le sue dar non vuole .

LXII.

Ma per Dio fa, ch'io vegga tosto in fronte
Quei, che ne voglion torre arme, e cavallo,
Ch'abbiamo da passar anco quel monte,
E qui non si può far troppo intervallo.
Rispose il vecchio: Eccoti fuor del ponte
Chi vien per farlo, e non lo disse in fallo;
Ch'un Cavalier n'uscì, cha sopravveste
Vermiglie avea, di bianchi fior conteste.

LXIII.

Bradamante pregò molto Ruggiero,
Che le lasciasse in cortesia l'assunto
Di gittar de la sella il cavaliero,
Ch'avea di fiori il bel vestir trapunto.
Ma non potè impetrarlo, e fu mestiero
A lei far ciò, che Ruggier volse a punto.
Egli volse l'impresa tutta avere,
E Bradamante si stesse a vedere.

LXIV.

Ruggiero al vecchio domandò, chi fosse
Questo primo, ch'uscia fuor de la porta.
E Sansonetto, disse, che le rosse
Vesti conosco, e i bianci fior, che porta.
L'uno di quà, l'altro di là si mosse
Senza parlarsi, e fu l'indugia corta,
Che s'andaro a trovar co i ferri bassi,
Molto affrettando i lor destrieri i passi.

LXV.

In questo mezzo de la rocca usciti
Eran con Pinabel molti pedoni,
Presti per levar l'arme, ed espediti
A i cavalier, ch'uscían fuor de gli arcioni;
Veniansi incontra i cavalier arditi,
Fermando in su le reste i gran lancioni
Grossi duo palmi di nativo cerro,
Che quasi erano uguali insino al ferro.

LXVI.

Di tali n'avea più d'una decina
Fatto tagliar di su lor ceppi vivi
Sansonetto a una selva indi vicina,
E portatone due per giostrar quivi.
Aver scudo, e corazza adamantina
Bisogna ben, che le percosse schivi.
Aveane fatto dar, tosto che venne,
L'uno a Ruggier, l'altro per sè ritenne.

LXVII.

Con questi, che passar dovean gl'incudi,
Sì ben ferrate avean le punte estreme;
Di qua, e di là fermandoli a gli scudi,
A mezzo il corso si scontraro insieme.
Quel di Ruggiero, che i demonj ignudi
Fece sudar, poco del colpo teme;
De lo scudo vuo' dir, che fece Atlante,
De le cui forze io v'ho già detto innante.

LXVIII.

Io v'ho già detto, che con tanta forza
L' incantato splendor ne gli occhi fere,
Ch'al discoprirsi, ogni veduta ammorza,
O tramortito l'uom fa rimanere;
Perciò, s'un gran bisogno non lo sforza,
D'un vel coperto lo solea tenere.
Si crede, ch'anco impenetrabil fosse,
Poi ch'a questo scontrar nulla si mosse.

LXIX.

L'altro, ch'ebbe l'artefice men dotto,
Il gravissimo colpo non sofferse;
Come tocco da fulmine, di botto
Diè loco al ferro, e pel mezzo s'aperse;
Diè loco al ferro, e quel trovò di sotto
Il braccio, ch'assai mal si ricoperse;
Sì che ne fu ferito Sansonetto,
E de la sella tratto a suo dispetto.

LXX.

E questo il primo fu di quei compagni,
Che quivi mantenean l'usanza fella;
Che de le spoglie altrui non fe' guadagni
E che a la giostra uscì fuor de la sella.
Convien chi ride, anco talor si lagni,
E Fortuna talor trovi ribella.
Quel de la rocca replicando il botto,
Ne fece a gli altri cavalieri motto.

LXXI.

S'era accostato Pinabello in tanto
A Bradamante, per saper chi fusse
Colui, che con prodezza, e valor tanto
Il Cavalier del suo castel percusse.
La giustizia di Dio, per dargli quanto
Era il merito suo, ve lo condusse
Su quel destrier medesimo, ch' innante
Tolto avea per inganno a Bradamante.

LXXII.

Fornito a punto era l'ottavo mese,
Che con lei ritrovandosi a cammino
(Se vi ricorda) questo Maganzese,
La gittò ne la tomba di Merlino
Quando da morte un ramo la difese,
Che seco cadde, anzi il suo buon destino,
E trassene, credendo ne lo speco
Ch'ella fusse sepolta, il destrier seco.

LXXIII.

Bradamante conosce il suo cavallo,
E conosce per lui l'iniquo Conte;
E poi ch'ode la voce, e vicino hallo
Con maggior attenzion mirato in fronte;
Questo è il traditor (disse) senza fallo,
Che procacciò di darmi oltraggio, ed onte;
Ecco il peccato suo, che l'ha condutto,
Ove avrà de' suoi merti il premio tutto.

LXXIV.

Il minacciare, e il por mano a la spada
Fu tutto a un tempo, e lo avventarsi a quello,
Ma innanzi tratto gli levò la strada.
Che non potè fuggir verso il castello.
Tolta è la speme, ch'a salvar si vada,
Come volpe a la tana, Pinabello;
Egli gridando, senza mai far testa,
Fuggendo si cacciò per la foresta.

LXXV.

Pallido, e sbigottito il miser sprona,
Che posto ha nel fuggir l'ultima speme.
L'animosa Donzella di Dordona
Gli ha il ferro a i fian chi, e lo percote, e preme.
Vien con lui sempre, e mai non l'abbandona;
Grande è il romore, e il bosco intorno geme;
Nulla al castel di questo ancor s' intende,
Però ch'ogn'uno a Ruggier solo attende.

LXXVI.

Gli altri tre Cavalier de la fortezza
In tanto erano usciti in su la via;
Ed avean seco quella male avvezza,
Che v'avea posta la costuma ria.
A ciascun di lor tre, che'l morir prezza
Più, ch'aver vita, che con biasmo sia,
Di vergogna arde il viso, e il cor di duolo,
Che tanti ad assalir vadano un solo.

LXXVII.

La crudel meretrice, ch'avea fatto
Por quella iniqua usanza, ed osservarla,
Il giuramento lor ricorda e il patto,
Ch'essi fatto l'avean di vendicarla.
Se sol con questa lancia te gli abbatto,
Perchè mi vuoi con altre accompagnarla?
(Dicea Guidon Selvaggio) e s' io ne mento,
Levami il capo poi, ch' io son contento.

LXXVIII.

Così dicea Grifon, così Aquilante:
Giostrar da solo a sol volea ciascuno;
E preso, e morto rimanere innante,
Che incontra un sol volere andar più d'uno.
La Donna dicea loro: a che far tante
Parole qui senza profitto alcuno?
Per torre a colui l'arme io v'ho qui tratti,
Non per far nuove leggi, e nuovi patti.

LXXIX.

Quando io v'avea in prigione era da farme
Queste scuse, e non ora, che son tarde,
Voi dovete il preso ordine servarme,
Non vostre lingue far vane, e bugiarde.
Ruggier gridava loro: eccovi l'arme,
Ecco il destrier, c'ha nuova sella, e barde.
I panni de la Donna eccovi ancora:
Se li volete, a che più far dimora?

LXXX.

La donna del castel da un lato preme,
Ruggier da l'altro li chiama, e rampogna,
Tanto, ch'a forza si spiccaro insieme,
Ma nel viso infiammati di vergogna.
Dinanzi apparve l'uno, e l'altro seme
Del Marchese onorato di Borgogna;
Ma Guidon, che più grave ebbe il cavallo,
Venia lor dietro con poco intervallo.

LXXXI.

Con la medesima asta, con che avea
Sansonetto abbattuto, Ruggier viene,
Coperto da lo scudo, che solea
Atlante aver su i monti di Pirene;
Dico quello incantato, che splendea
Tanto, ch'umana vista nol sostiene;
A cui Ruggier per l'ultimo soccorso
Ne i più gravi perigli avea ricorso.

LXXXII.

Benchè solo tre fiate bisognolli
(E certo in gran periglio) usarne il lume.
Le prime due quando dai regni molli
Si trasse a più lodevole costume:
La terza, quando i denti mal satolli
Lasciò de l'Orca a le marine spume,
Che dovean divorar la bella nuda,
Che fu, a chi la campò, poi così cruda.

LXXXIII.

Fuor che queste tre volte, tutto'l resto
Lo tenea sotto un velo in modo ascoso,
Ch'a discoprirlo esser potea ben presto,
Che del suo ajuto fosse bisognoso.
Quivi a la giostra ne venía con questo,
Com' io v'ho detto ancor, così animoso,
Che quei tre Cavalier, che vedea innanti,
Manco temea, che pargoletti infanti.

LXXXIV.

Ruggier scontra Grifone, ove la penna
De lo scudo a la vista si congiunge.
Quel di cader da ciascun lato accenna;
Ed al fin cade, e resta al destrier lunge.
Mette a lo scudo a lui Grifon l'antenna;
Ma per traverso, e non per dritto giunge,
E perchè lo trovò forbito, e netto,
L'andò strisciando, e fe' contrario effetto.

LXXXV.

Ruppe il velo, e squarciò, che gli copría
Lo spaventoso, ed incantato lampo,
Al cui splendor cader si convenía
Con gli occhi ciechi, e non vi s'ha alcun scampo.
Aquilante, ch'a par seco venía,
Stracciò l'avanzo, e fe' lo scudo vampo;
Lo splendor ferì gli occhi a i duo fratelli,
Ed a Guidon, che correa dopo quelli.

LXXXVI.

Chi di qua, chi di là cade per terra;
Lo scudo non pur lor gli occhi abbarbaglia,
Ma fa, che ogn'altro sens o attonito erra.
Ruggier, che non sa il fin de la battaglia,
Volta il cavallo, e nel voltare afferra
La spada sua, che sì ben punge, e taglia;
E nessun vede, che gli sia a l'incontro,
Che tutti eran caduti a quello scontro.

LXXXVII.

I Cavalieri, e insieme quei, ch'a piede
Erano usciti, e così le donne anco;
E non meno i destrieri in guisa vede,
Che par, che per morir battano il fianco.
Prima si maraviglia, e poi s'avvede,
Che 'l velo ne pendea dal lato manco;
Dico il velo di seta, in che solea
Chiuder la luce, di quel caso rea.

LXXXVIII.

Presto si volge; e nel voltar cercando
Con gli occhi va l'amata sua guerriera;
E vien là dove era rimasa, quando
La prima giostra cominciata s'era.
Pensa, ch'andata sia (non la trovando)
A vietar, che quel giovane non pera,
Per dubbio, ch'ella ha forse, che non s'arda
In questo mezzo, ch'a giostrar si tarda.

LXXXIX.

Fra gli altri, che giacean, vede la Donna,
La Donna, che l'avea quivi guidato,
Dinanzi se la pon, sì come assonna,
E via cavalca tutto conturbato.
D'un manto, ch'essa avea sopra la gonna,
Poi ricoperse lo scudo incantato;
E i sensi riaver le fece tosto
Che'l nocivo splendore ebbe nascosto.

XC.

Via se ne va Ruggier, con faccia rossa,
Che per vergogna di levar non osa.
Gli par, ch'ognuno improverar gli possa
Quella vittoria poco gloriosa.
Ch'emenda pos'io fare, onde rimossa
Mi sia una colpa tanto obbrobriosa?
Che ciò, ch'io vinsi mai, fu per favore,
Diran, d'incanti, e non per mio valore.

XCI.

Mentre così pensando seco giva,
Venne in quel, che cercava, a dar di cozzo:
Che in mezzo de la strada soprarriva,
Dove profondo era cavato un pozzo.
Quivi l'armento a la calda ora estiva
Si ritraea, poi ch'avea pieno il gozzo.
Disse Ruggier, or provveder bisogna,
Che non mi facci, o scudo, più vergogna;

XCII.

Più non starai tu meco, e questo sia
L'ultimo biasmo, c'ho d'averne al mondo.
Così dicendo, smonta ne la via,
Piglia una grossa pietra, e di gran pondo;
E la lega a lo scudo, ed ambi invia
Per l'alto pozzo a ritrovarne il fondo.
E dice: costà giù statti sepulto,
E teco stia sempre il mio obbrobrio occulto.

XCIII.

Il pozzo è cavo, e pieno al sommo d'acque,
Grave è lo scudo, e quella pietra greve.
Non si fermò, fin che nel fondo giacque;
Sopra si chiuse il liquor molle, e lieve.
Il nobil atto, e di splendor non tacque
La vaga Fama, e divulgollo in breve;
E di romor n'empì, sonando il corno,
E Francia, e Spagna, e le Provincie intorno.

XCIV.

Poi che di voce in voce si fe' questa
Strana avventura in tutto il mondo nota;
Molti guerrier si misero a l'inchiesta,
E di parte vicina, e di remota;
Ma non sapean qual fosse la foresta,
Dove nel pozzo il sacro scudo nuota;
Che la Donna, che fe' l'atto palese,
Dir mai non volse il pozzo, nè il paese.

XCV.

Al partir, che Ruggier fe' dal castello,
Dove avea vinto con poca battaglia;
Che i quattro gran campion di Pinabello
Fece restar, come uomini di paglia;
Tolto lo scudo, avea levato quello
Lume, che gli occhi, e gli animi abbarbaglia;
E quei, che giaciuti eran come morti,
Pieni di meraviglia eran risorti.

XCVI.

Nè per tutto quel giorno si favella
Altro fra lor, che de lo strano caso;
E come fu, che ciascun d'essi a quella
Orribil luce vinto era rimaso.
Mentre parlan di questo, la novella
Vien lor di Pinabel giunto a l'occaso;
Che Pinabello è morto hanno l'avviso,
Ma non sanno però, chi l'abbia ucciso.

XCVII.

L'ardita Bradamante in questo mezzo
Giunto avea Pinabello a un passo stretto;
E cento volte gli avea fin a mezzo
Messo il brando pe i fianchi, e per lo petto.
Tolto ch'ebbe dal mondo il puzzo, e'l lezzo,
Che tutto intorno avea il paese infetto;
Le spalle al bosco testimonio volse
Con quel destrier, che già il fellon le tolse.

XCVIII.

Volse tornar, dove lasciato avea
Ruggier, nè seppe mai trovar la strada.
Or per valle, or per monte s'avvolgea;
Tutta quasi cercò quella contrada.
Non volse mai la sua fortuna rea,
Che via trovasse, onde a Ruggier si vada.
Questo altro Canto ad ascoltare aspetto
Chi de la istoria mia prende diletto.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSECONDO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXII.

St. 2 v. 3. *Summi*; sommi: voce usata alla latina.

St. 2. v. 5. *Quel, che 'l Maestro suo per trenta nummi ec.* Giuda: *nummi* danari, vocabolo latino.

St. 2 v. 7. *Nè d'Ipermestra ec.* Costei fu una delle cinquanta figliuole di Danao, le quali avendo sposati altrettanti loro cugini, figliuoli d'Egisto, la prima notte per comando di Danao uccisero, ciascuna il suo, i loro sposi; salvo Ipermestra, che scampò Lino suo sposo.

St. 17. v. 1. *Diffuso*: diffusamente.

St. 26. v. 6. *A sesta*, a tempo, a misura del bisogno.

St. 33. v. 6. *Erràbondi*: voc. lat. erranti: qui per fallaci, che fanno errare.

St 39. v. 6. *Chiudere in distretto*: in prigione.

St. 64. v. 6. *Indugia*: voce antica per indugio.

St. 91. v. 2. *A dar di cozzo*; a incontrarsi, a trovare.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXIII.

ARGOMENTO.

Astolfo poggia in aria. Il bel Zerbino,
Per uccisor di Pinabello è preso:
Da Orlando è liberato. E in su Frontino
Tolto ad Ippalca è Rodomonte asceso.
Con Mandricardo Orlando Paladino
Combatte, e poscia che si trova offeso.
Da la sua Donna, incominciò l'orrenda
Pazzia, ch'altra non fu mai sì stupenda.

I.

Studisi ogn'un giovare altrui, che rade
Volte il ben far senza il suo premio fia;
E s'è pur senza, almen non te ne accade
Morte, nè danno, nè ignominia ria.
Chi nuoce altrui, tardi o per tempo cade
Il debito a scontar, che non s'obblia.
Dice il proverbio, ch'a trovar si vanno
Gli uomini spesso, e i monti fermi stanno.

II.

Or vedi quel, ch'a Pinabello avviene
Per essersi portato iniquamente.
E' giunto in somma a le dovute pene,
Dovute, e giuste a la sua ingiusta mente.
E Dio, che le più volte non sostiene
Veder patire a torto uno innocente,
Salvò la donna, e salverà ciascuno,
Che d'ogni fellonia viva digiuno.

III.

Credette Pinabel questa donzella
Già d'aver morta, e colà giù sepulta:
Nè la pensava mai veder, non ch'ella
Gli avesse a tor de gli error suoi la multa;
Nè il ritrovarsi in mezzo le castella
Del padre, in alcun util gli risulta.
Quivi Altaripa era tra' monti fieri
Vicina al tenitorio di Pontieri.

IV.

Tenea quell'Altaripa il vecchio Conte
Anselmo, di ch'uscì questo malvagio,
Che per fuggir la man di Chiaramonte
D'amici, e di soccorso ebbe disagio.
La donna al traditore a piè d'un monte
Tolse l'indegna vita a suo grande agio,
Che d'altro ajuto quel non si provvede,
Che d'alti gridi, e di chiamar mercede.

V.

Morto, ch'ella ebbe il falso Cavaliero,
Che lei voluto avea già porre a morte,
Volse tornare, ove lasciò Ruggiero,
Ma non lo consentì sua dura sorte;
Che la fe' traviar per un sentiero,
Che la portò, dov'era spesso, e forte,
Dove più strano, e più solingo il bosco,
Lasciando il Sol già il mondo a l'aer fosco.

VI.

Nè sapendo ella, ove potersi altrove
La notte riparar, si fermò quivi
Sotto le frasche in su l'erbette nuove,
Parte dormendo fin che'l giorno arrivi,
Parte mirando ora Saturno, or Giove,
Venere, e Marte, e gli altri erranti Divi;
Ma sempre, o vegli, o dorma, con la mente
Contemplando Ruggier, come presente.

VII.

Spesso di cor profondo ella sospira,
Di pentimento, e di dolor compunta,
Ch'abbia in lei più ch'Amor, potuto l'ira;
L'ira, dicea, m'ha dal mio amor disgiunta.
Almen ci avessi io posta alcuna mira,
Poi ch'avea pur la mala impresa assunta,
Di saper ritornar, donde io veniva;
Che ben fui d'occhi, e di memoria priva.

VIII.

Queste, ed altre parole, ella non tacque,
E molte più ne ragionò col core.
Il vento in tanto di sospiri, e l'acque
Di pianto facean pioggia, e di dolore.
Dopo una lunga aspettazion, pur nacque
In Oriente il desiato albore.
Ed ella prese il suo destrier, ch' intorno
Giva pascendo, ed andò contra il giorno.

IX.

Nè molto andò, che si trovò a l'uscita
Del bosco, ove pur dianzi era il palagio,
Là, dove molti dì l'avea schernita
Con tanto error l' incantator malvagio.
Ritrovò quivi Astolfo, che fornita
La briglia a l' Ippogrifo avea a grand'agio,
E stava in gran pensier di Rabicano
Per non sapere a chi lasciarlo in mano.

X.

A caso lo trovò, che fuor di testa
L'elmo allor s'avea tratto il Paladino;
Sì, che tosto ch'uscì de la foresta,
Bradamante conobbe il suo cugino.
Di lontan salutollo; e con gran festa
Gli corse, e l'abbracciò poi più vicino;
E nominossi, ed alzò la visiera,
E chiaramente fe' veder, chi ell'era.

XI.

Non potea Astolfo ritrovar persona,
A chi il suo Rabican meglio lasciasse,
Perchè dovesse averne guardia buona,
E rendergliclo poi come tornasse,
De la figlia del Duca di Dordona;
E parvegli che Dio gliela mandasse.
Vederla volentier sempre solea,
Ma pel bisogno or più, ch'egli n'avea.

XII.

Dappoi, che due, e tre volte ritornati
Fraternamente ad abbracciar si foro;
E si fur l'uno a l'altro domandati
Con molta affezion de l'esser loro,
Astolfo disse: Ormai, se de i pennati
Vo'l paese cercar, troppo dimoro:
Ed aprendo a la Donna il suo pensiero,
Veder le fece il volator destriero.

XIII.

A lei non fu di molta meraviglia
Veder spiegare a quel destrier le penne;
Ch'altra volta reggendogli la briglia
Atlante incantator contra le venne;
E le fece doler gli occhi, e le ciglia,
Sì fisse dietro a quel volar le tenne
Quel giorno, che da lei Ruggier lontano
Portato fu per cammin lungo, e strano.

XIV.

Astolfo dice a lei, che le volea
Dar Rabican, che sì nel corso affretta,
Che se scoccando l'arco si movea,
Si solea lasciar dietro la saetta:
E tutte l'arme ancor, quante n'avea,
Che vuol, che a Mont'Alban gliele rimetta;
E giele serbi fin al suo ritorno,
Che non gli fanno or di bisogno intorno.

XV.

Volendosene andar per l'aria a volo
Aveasi a far, quanto potea più, lieve;
Tiensi la spada, e 'l corno, ancor che solo
Bastargli il corno ad ogni rischio deve.
Bradamante la lancia, che 'l figliuolo
Portò di Galafrone, anco riceve;
La lancia, che di quanti ne percuote,
Fa le selle restar subito vote.

XVI.

Salito Astolfo su 'l destrier volante,
Lo fa mover per l'aria lento lento;
Indi lo caccia sì, che Bradamante
Ogni vista ne perde in un momento.
Così si parte col pilota innante
Il nocchier, che gli scogli teme, e 'l vento;
E poi che 'l porto, e i liti a dietro lassa,
Spiega ogni vela, e innanzi a i venti passa.

XVII.

La donna poi, che fu partito il Duca,
Rimase in gran travaglio de la mente;
Che non sa, come a Mont'Alban conduce
L'armadura, e il destrier del suo parente;
Però che 'l cor le cuoce, e le manuca
L'ingorda voglia, e il desiderio ardente
Di riveder Ruggier, che, se non prima,
A Vallombrosa ritrovar lo stima.

XVIII.

Stando quivi sospesa, per ventura
Si vede innanzi giungere un villano,
Dal qual fa rassettar quella armadura,
Come si puote, e por su Rabicano;
Poi di menarsi dietro gli diè cura
I duo cavalli, un carco, e l'altro a mano.
Ella n'avea duo prima; ch'avea quello,
Sopra il qual levò l'altro a Pinabello.

XIX.

Di Vallombrosa pensò far la strada,
Che trovar quivi il suo Ruggiero ha speme.
Ma qual più breve, o qual miglior vi vada,
Poco discerne, e d'ire errando teme.
Il villan non avea de la contrada
Pratica molta; ed erreranno insieme.
Pur andar a ventura ella si messe,
Dove pensò, che'l loco esser dovesse.

XX.

Di qua, di là si volse; nè persona
Incontrò mai da domandar la via.
Si trovò uscir dal bosco in su la nona,
Dove un castel poco lontan scopria,
Il qual la cima a un monticel corona;
Lo mira, e Mont'Alban le par che sia;
Ed era certo Mont'Albano; e in quello
Avea la madre, ed alcun suo fratello.

XXI.

Come la Donna conosciuto ha il loco,
Nel cor s'attrista, più ch'io non so dire.
Sarà scoperta, se si ferma un poco,
Nè più le sarà lecito partire.
Se non si parte, l'amoroso foco
L'arderà sì, che la farà morire.
Non vedrà più Ruggier, nè farà cosa
Di quel ch'era ordinato a Vallombrosa.

XXII.

Stette alquanto a pensar, poi si risolse
Di voler dar a Mont'Alban le spalle,
E verso la Badia pur si rivolse,
Che quindi ben sapea, qual era il calle.
Ma sua fortuna, o buona, o trista, volse,
Che prima, ch'ella uscisse de la valle,
Scontrasse Alardo, un de' fratelli sui,
Nè tempo di celarsi ebbe da lui.

XXIII.

Veniva da partir gli alloggiamenti
Per quel contado, a cavalieri, e a fanti,
Ch'ad instanza di Carlo nuove genti
Fatto avea de le terre circostanti.
I saluti, e i fraterni abbracciamenti
Con le grate accoglienze andaro innanti;
E poi di molte cose a paro a paro
Tra lor parlando in Mont'Alban tornaro.

XXIV.

Entrò la bella Donna in Mont'Albano,
Dove l'avea con lagrimosa guancia
Beatrice molto desiata in vano,
E fattone cercar per tutta Francia.
Or quivi i baci, e il giunger mano a mano
Di madre, e di fratelli estimo ciancia,
Verso gli avuti con Ruggier complessi,
Ch'avrà ne l'alma eternamente impressi.

XXV.

Non potendo ella andar, fece pensiero,
Ch'a Vallombrosa altri in suo nome andasse
Immantinente ad avvisar Ruggiero
De la cagion, ch'andar lei non lasciasse:
E lui pregar (s'era pregar mestiero)
Che quivi per suo amor si battezzasse;
E poi venisse a far quanto era detto,
Sì che si desse al matrimonio effetto.

XXVI.

Pel medesimo messo fe' disegno
Di mandar a Ruggiero il suo cavallo,
Che gli solea tanto esser caro, e degno
D'essergli caro era ben senza fallo:
Che non s'avria trovato in tutto 'l regno
De i Saracin, nè sotto il Signor Gallo
Più bel destrier di questo, o più gagliardo,
Eccetto Brigliador solo, e Bajardo.

XXVII.

Ruggier quel dì, che troppo audace ascese
Su l'Ippogrifo, e verso il ciel levosse,
Lasciò Frontino, e Bradamante il prese;
Frontino, che'l destrier così nomosse.
Mandollo a Mont'Albano, e a buone spese
Tener lo fece, e mai non cavalcosse,
Se non per breve spazio, e a piccol passo;
Sì ch'era più che mai lucido, e grasso,

XXVIII.

Ogni sua donna tosto, ogni donzella
Pon seco in opra; e con sottil lavoro
Fa sopra seta candida, e morella
Tesser ricamo di finissimo oro;
E di quel cuopre, ed orna briglia, e sella
Del buon destrier, poi sceglie una di loro
Figlia di Calitresia sua nutrice,
D'ogni secreto suo fida uditrice.

XXIX.

Quanto Ruggier l'era nel core impresso,
Mille volte narrato avea a costei;
La beltà, la virtute, i modi d'esso,
Esaltato le avea fin sopra i Dei.
A sè chiamolla, e disse: Miglior messo
A tal bisogno elegger non potrei;
Che di te nè più fido, nè più saggio
Imbasciador, Ippalca mia, non aggio.

XXX.

Ippalca la donzella era nomata:
Va, le dice, e l'insegna, ove de' gire:
E pienamente poi l'ebbe informata
Di quanto avesse al suo Signore a dire,
A far la scusa, se non era andata
Al Monaster; che non fu per mentire,
Ma che fortuna, che di noi potea
Più che noi stessi, da imputar s'avea.

XXXI.

Montar la fece s'un ronzino, e in mano
La ricca briglia di Frontin le messe;
E se sì pazzo alcuno, o sì villano
Trovasse, che levar glie lo volesse;
Per fargli a una parola il cervel sano,
Di chi fosse il destrier sol gli dicesse;
Che non sapea sì ardito cavaliero,
Che non tremasse al nome di Ruggiero.

XXXII.

Di molte cose l'ammonisce, e molte,
Ch' a trattar con Ruggier abbia in sua vece;
Le qual poi ch' ebbe Ippalea ben raccolte,
Si pose in via, nè più dimora fece.
Per strade, e campi, e selve oscure, e folte,
Cavalcò de le miglia più di diece;
Che non fu a darle noja chi venisse,
Nè a domandarle pur dove ne gisse.

XXXIII.

A mezzo il giorno, nel calar d'un monte,
In una stretta, e malagevol via
Si venne ad incontrar con Rodomonte,
Ch' armato un picciol Nano, e a piè seguia
Il Moro alzò ver lei l'altera fronte.
E bestemmiò l'eterna Jerarchia;
Poi che sì bel destrier, sì bene ornato
Non avea in man d'un cavalier trovato.

XXXIV.

Avea giurato, che 'l primo cavallo
Torria per forza, che tra via incontrasse.
Or questo è stato il primo, e trovato hallo
Più bello, e più per lui, che mai trovasse.
Ma torlo a una donzella gli par fallo;
E pur agogna averlo, e in dubbio stasse.
Lo mira, lo contempla, e dice spesso:
Deh perchè il suo Signor non è con esso.

XXXV.

Deh ci fosse egli, (gli rispose Ippalca)
Che ti faria cangiar forse pensiero.
Assai più di te val chi lo cavalca;
Nè lo pareggia al mondo altro guerriero.
Chi è (le disse il Moro) che sì calca
L'onore altrui? rispose ella, Ruggiero.
E quel soggiunse: Adunque il destrier voglio,
Poi ch'a Ruggier sì gran campion lo toglio.

XXXVI.

Il qual, se sarà ver, come tu parli,
Che sia sì forte, e più d'ogn' altro vaglia,
Non che il destrier, ma la vettura darli
Converrammi, e in suo arbitrio fia la taglia.
Che Rodomonte io sono, hai da narrarli:
E che, se pur vorrà meco battaglia,
Mi troverà; ch' ovunque io vada, o stia,
Mi fa sempre apparir la luce mia.

XXXVII.

Dovunque io vo, sì gran vestigio resta,
Che non lo lascia il fulmine maggiore:
Così dicendo, avea tornate in testa
Le redini dorate al corridore.
Sopra gli salta; e lagrimosa, e mesta
Rimane Ippalca, e spinta dal dolore
Minaccia Rodomonte, e gli dice onta;
Non l'ascolsa egli, e su pel poggio monta.

XXXVIII.

Per quella via, dove lo guida il Nano
  Per trovar Mandricardo, e Doralice,
  Gli viene Ippalca dietro di lontano,
  E lo bestemmia sempre, e maledice.
  Ciò, che di questo avvenne, altrove è piano.
  Turpin, che tutta questa istoria ice,
  Fa qui digresso, e torna in quel paese,
  Dove fu dianzi morto il Maganzese.

XXXIX.

Dato avea a pena a quel loco le spalle
  La figliuola d'Amon, che in fretta gía;
  Che v'arrivò Zerbin per altro calle
  Con la fallace vecchia in compagnia;
  E giacer vide il corpo ne la valle
  Del Cavalier, che non sa già chi sia;
  Ma, come quel, ch'era cortese, e pio,
  Ebbe pietà del caso acerbo, e rio,

XL.

Giaceva Pinabello in terra spento,
  Versando il sangue per tante ferite,
  Ch'esser doveano assai, se più di cento
  Spade in sua morte si fossero unite.
  Il Cavalier di Scozia non fu lento,
  Per l'orme, che di fresco eran scolpite,
  A porsi in avventura, se potea
  Saper chi l'omicidio fatto avea.

XLI.

Ed a Gabrina dice, che l'aspette,
Che senza indugio a lei farà ritorno.
Ella presso il cadavero si mette,
E fissamente vi pon gli occhi intorno;
Perchè, se cosa v'ha, che le dilette,
Non vuol, ch'un morto in van più ne sia adorno.
Come colei, che fu, tra l'altre note,
Quanto avara esser più femmina puote.

XLII.

Se di portarne il furto ascosamente
Avesse avuto modo, o alcuna speme;
La sopravvesta fatta riccamente
Gli avrebbe tolta, e le bell'arme insieme:
Ma quel, che può celarsi agevolmente
Si piglia, e'l resto fin a'l cor le preme:
Fra l'altre spoglie un bel cinto levonne,
E se ne legò i fianchi infra due gonne.

XLIII.

Poco dopo arrivò Zerbin, ch'avea
Seguito in van di Bradamante i passi,
Perchè trovò il sentier, che si torcea
In molti rami, ch'ivano alti, e bassi;
E poco omai del giorno rimanea,
Nè volea al bujo star fra quelli sassi;
E per trovare albergo diè le spalle
Con l'empia vecchia a la funesta valle.

XLIV.

Quindi presso a duo miglia ritrovaro,
Un gran castel, che fu detto Altariva;
Dove per star la notte si fermaro,
Che già a gran volo inverso il ciel saliva.
Non vi ster molto, ch'un lamento amaro
L'orecchie d'ogni parte lor feriva;
E veggon lagrimar da tutti gli occhi,
Come la cosa a tutto il popol tocchi.

XLV.

Zerbino dimandonne, e gli fu detto,
Che venut'era al Conte Anselmo avviso,
Che fra duo monti in un sentiero stretto,
Giacea il suo figlio Pinabello ucciso.
Zerbin per non ne dar di sè sospetto,
Di ciò si finge nuovo, e abbassa il viso;
Ma pensa ben, che senza dubbio sia
Quel, ch'egli trovò morto in su la via.

XLVI.

Dopo non molto la bara funebre
Giunse a splendor di torchi, e di facelle
Là, dove fece le strida più crebre
Con un batter di man gire a le stelle;
E con più vena fuor de le palpebre
Le lagrime inondar per le mascelle:
Ma più dell'altre nubilose, ed atre
Era la faccia del misero patre.

XLVII.

Mentre apparecchio si facea solenne
Di grandi essequie, e di funebri pompe,
Secondo il modo, ed ordine, che tenne
L'usanza antica, ch'ogni età corrompe;
Da parte del Signore un bando venne,
Che tosto il popolar strepito rompe;
E promette gran premio a chi dia avviso,
Chi stato sia, chi gli abbia il figlio ucciso.

XLVIII.

Di voce in voce, d'una in altra orecchia
Il grido, e'l bando per la terra scorse:
Fin che l'udì la scellerata vecchia,
Che di rabbia avanzò le *tigri*, e l'orse.
E quindi a la ruina s'apparecchia
Di Zerbino, o per l'odio, che gli ha forse,
O per vantarsi poi, che ola priva
D'umanitade in uman corpo viva:

XLIX.

O fosse pur per guadagnarsi il premio,
A ritrovar n'andò quel Signor mesto:
E dopo un verisimil suo proemio
Gli disse, che Zerbin fatto avea questo.
E quel bel cinto si levò di gremio,
Che'l miser padre a riconoscer presto,
Appresso il testimonio, e tristo ufficio
De l'empia vecchia, ebbe per chiaro indicio.

L.

E lagrimando a' ciel leva le mani,
Che 'l figliuol non sarà senza vendetta.
Fa circondar l'albergo a i terrazzani:
Che tutto 'l popol s' è levato in fretta.
Zerbin, che li nemici aver lontani
Si crede, e questa ingiuria non aspetta
Dal Conte Anselmo, che si chiama offeso
Tanto da lui, nel primo sonno è preso.

LI.

E' quella notte in tenebrosa parte
Incatenato, e in gravi ceppi messo.
Il Sole ancor non ha le luci sparte,
Che l'ingiusto supplicio è già commesso;
Che nel loco medesimo si squarte,
Dove fu il mal, c' hanno imputato ad esso.
Altra esamina in ciò non si facea,
Bastava, che 'l Signor così credea.

LII.

Poi che l'altro mattin la bella Aurora
L'aer seren fe' bianco, e rosso, e giallo;
Tutto 'l popol gridando: mora, mora,
Vien per punir Zerbin del non suo fallo.
Lo sciocco vulgo l'accompagna fuora
Senz' ordine, chi a piede, e chi a cavallo;
E 'l Cavalier di Scozia a capo chino
Ne vien legato in su 'n picciol ronzino.

LIII.

Ma Dio, che spesso gli innocenti ajuta,
Nè lascia mai chi in sua bontà si fida;
Tal difesa gli avea già provveduta,
Che non v'è dubbio più, ch'oggi s'uccida.
Quivi Orlando arrivò, la cui venuta
A la via del suo scampo gli fu guida.
Orlando giù nel pian vide la gente,
Che traea a morte Cavalier dolente.

LIV.

Era con lui quella fanciulla, quella
Che ritrovò ne la selvaggia grotta,
Del Re Galego la figlia Isabella,
In potèr già de' malandrin condotta,
Poi che lasciato avea ne la procella
Del turbolento mar la nave rotta;
Quella, che più vicino al cor avea
Questo Zerbin, che l'alma, onde vivea.

LV.

Orlando se l'avea fatta compagna,
Poi che de la caverna la riscosse.
Quando costei li vide a la campagna,
Domandò Orlando, chi la turba fosse.
Non so, diss'egli; e poi su la montagna
Lasciolla, e verso il pian ratto si mosse:
Guardò Zerbino, ed alla vista prima
Lo giudicò Baron di molta stima;

LVI.

E fattosegli appresso, domandollo.
Perchè cagione, e dove il menin preso.
Levò il dolente Cavaliero il collo,
E meglio avendo il Paladino inteso,
Rispose il vero; e così ben narrollo,
Che meritò dal Conte esser difeso.
Bene avea il Conte a le parole scorto,
Ch'era innocente, e che moriva a torto.

LVII.

E poi ch' intese, che commesso questo
Era dal Conte Anselmo d'Altariva;
Fu certo, ch'era torto manifesto,
Ch'altro da quel fellon mai non deriva.
Ed oltre a ciò, l'uno era a l'altro infesto
Per l'antichissimo odio, che bolliva
Tra il sangue di Maganza, e di Chiarmonte,
E tra lor eran morti, e danni, ed onte.

LVIII.

Slegate il Cavalier, (gridò) canaglia,
Il Conte a'masnadieri, o ch'io v'uccido.
Chi è costui, che sì gran colpi taglia?
Rispose un, che parer volle il più fido:
Se di cera noi fossimo, o di paglia,
E di foco egli, assai fora quel grido;
E venne contra il Paladin di Francia:
Orlando contra lui chinò la lancia.

LIX.

La lucente armatura il Maganzese,
Che levata la notte avea a Zerbino.
E postasela indosso, non difese
Contro l'aspro incontrar del Paladino.
Sopra la destra guancia il ferro prese,
L'elmo non passò già, perch' era fino;
Ma tanto fu de la percossa il crollo.
Che la vita gli tolse, e ruppe il collo.

LX.

Tutto in un corso, senza tor di resta
La lancia, passò un altro in mezzo'l petto.
Quivi lasciolla, e la mano ebbe presta
A Durindana, e nel drappel più stretto
A chi fece due parti de la testa,
A chi levò dal busto il capo netto,
Forò la gola a molti; e in un momento
N' uccise, e mise in rotta più di cento.

LXI.

Più del terzo n'ha morto, e 'l resto caccia,
E taglia, e fende, e fere, e fora, e tronca,
Chi lo scudo, chi l'elmo, che l'impaccia,
E chi lascia lo spiedo, e chi la ronca;
Chi al lungo, chi al traverso il cammin spaccia,
Altri s'appiatta in bosco, altri in spelonca;
Orlando di pietà questo dì privo
A suo poter non vuol lasciarne un vivo.

LXII.

Di cento venti (che Turpin sottrasse
Il conto) ottanta ne periro almeno.
Orlando finalmente si ritrasse,
Dove a Zerbin tremava il cor nel seno.
S'al ritornar d'Orlando s'allegrasse,
Non si potria contare in versi a pieno.
Se gli saria per onorar prostrato;
Ma si trovò sopra il ronzin legato.

LXIII.

Mentre ch'Orlando, poi che lo disciolse,
L'ajutava a ripor l'arme sue intorno,
Ch'al capitan de la sbirraglia tolse,
Che per suo mal se n'era fatto adorno;
Zerbino gli occhi ad Isabella volse,
Che sopra il colle avea fatto soggiorno;
E poi che de la pugna vide il fine,
Portò le sue bellezze più vicine.

LXIV.

Quando apparir Zerbin si vide appresso
La Donna, che da lui fu amata tanto,
La bella Donna, che per falso messo
Credea sommersa, e n'ha più volte pianto;
Com'un ghiaccio nel petto gli sia messo,
Sente dentro aggelarsi, e trema alquanto:
Ma tosto il freddo manca, ed in quel loco
Tutto s'avvampa d'amoroso foco.

LXV.

Di non tosto abbracciarla lo ritiene
La riverenza del Signor d'Aglante;
Perchè si pensa, e senza dubbio tiene,
Ch'Orlando sia de la Donzella amante.
Così cadendo va di pene in pene,
E poco dura il gaudio, ch'ebbe innante:
E vederla d'altrui peggio sopporta,
Che non fe' quando udì, ch' ella era morta.

LXVI.

E molto più gli duol, che sia in podesta
Del Cavaliero, a cui cotanto debbe:
Perchè volerla a lui levar nè onesta,
Nè forse impresa facile sarebbe;
Nessuno altro da sè lassar con questa
Preda partir senza romor vorrebbe;
Ma verso il Conte il suo debito chiede,
Che se lo lasci por su'l collo il piede.

LXVII.

Giunsero taciturni ad una fonte,
Dove smontaro, e fer qualche dimora;
Trassesi l'elmo il travagliato Conte,
Ed a Zerbin lo fece trarre ancora.
Vede la Donna il suo amatore in fronte,
E di subito gaudio si scolora.
Poi torna, come fiore umido suole
Dopo gran pioggia a l'apparir del Sole.

LXVIII.

E senza indugio, e senza altro rispetto
Corre al suo caro amante, e il collo abbraccia,
E non può trar parola fuor del petto;
Ma di lagrime il sen bagna, e la faccia.
Orlando attento a l'amoroso affetto,
Senza che più chiarezza se gli faccia,
Vide a tutti gl'indicj manifesto,
Ch'altri esser, che Zerbin, non potea questo.

LXIX.

Come la voce aver potè Isabella,
Non bene asciutta ancor l'umida guancia,
Sol de la molta cortesia favella,
Che l'avea usata il Paladin di Francia.
Zerbino, che tenea questa Donzella
Con la sua vita pari a una bilancia,
Si getta a piè del Conte, e quello adora,
Come a chi gli ha due vite date a un'ora.

LXX.

Molti ringraziamenti, e molte offerte
Erano per seguir tra i cavalieri,
Se non udìan sonar le vie coperte
Da gli arbori di frondi oscuri, e neri.
Presti a le teste lor, ch'eran scoperte,
Posero gli elmi, e presero i destrieri:
Ed ecco un Cavaliero, e una Donzella
Lor sopravvien, ch'a pena erano in sella.

LXXI.

Era questo guerrier quel Mandricardo,
Che dietro Orlando in fretta si condusse,
Per vendicar Alzirdo, e Manilardo,
Che'l Paladin con gran valor percusse;
Quantunque poi lo seguitò più tardo,
Che Doralice in suo poter condusse;
La quale avea con un troncon di cerro
Tolto a cento guerrier carchi di ferro.

LXXII.

Non sapea il Saracin però, che questo,
Ch'egli seguia, fosse il Signor d'Anglante.
Ben n'avea indicio, e segno manifesto,
Ch'esser dovea gran cavaliero errante.
A lui mirò, più ch'a Zerbino, e presto
Gli andò con gli occhi dal capo a le piante;
E i dati contrassegni ritrovando,
Disse: Tu se' colui, ch'io vo cercando.

LXXIII.

Sono omai diece giorni, gli soggiunse,
Che di cercar non lascio i tuoi vestigi:
Tanto la fama stimolommi, e punse,
Che di te venne al campo di Parigi;
Quando a fatica un vivo sol vi giunse
Di mille, che mandasti a i regni Stigi;
E la strage contò, che da te venne
Sopra i Norizj, e quei di Tremisenne.

LXXIV.

Non fui, come lo seppi, a seguir lento,
E per vederti, e per provarti appresso:
E perchè m'informai del guernimento,
C'hai sopra l'arme, io so, che tu sei desso.
E se non l'avessi anco, che fra cento
Per celarti da me ti fossi messo,
Il tuo fiero sembiante mi faria
Chiaramente veder, che tu quel sia.

LXXV.

Non si può (gli rispose Orlando) dire
Che cavalier non sii d'alto valore:
Però che sì magnanimo desire,
Non mi credo albergasse in umil core.
Se 'l volermi veder ti fa venire,
Vuo' che mi vegghi dentro, come fuore;
Mi leverò quest'elmo da le tempie,
Acciò ch'a punto il tuo desir s'adempie.

LXXVI.

Ma poi, che ben m'avrai veduto in faccia
A l'altro desiderio ancora attendi.
Resta, ch'a la cagion tu satisfaccia,
Che fa, che dietro questa via mi prendi;
Che vegghi, se'l valor mio si confaccia
A quel sembiante fier, che sì commendi.
Orsù disse il Pagano) al rimanente,
Ch'al primo ho satisfatto interamente.

LXXVII.

Il Conte tuttavia dal capo al piede
Va cercando il Pagan tutto con gli occhi:
Mira ambi i fianchi, indi l'arcion, nè vede
Pender nè qua, nè là mazze, nè stocchi.
Gli domanda di ch'arme si provvede,
S'avvien, che con la lancia in fallo tocchi.
Rispose quel: Non ne pigliar tu cura:
Così a molt'altri ho ancor fatto paura.

LXXVIII.

Ho sacramento di non cinger spada
Fin ch'io non tolgo Durindana al Conte;
E cercando lo vo per ogni strada,
Perchè più d'una posta meco sconte.
Lo giurai (se d' intenderlo t'aggrada)
Quando mi posi quest'elmo a la fronte;
Il qual con tutte l'altre arme, ch'io porto,
Era d'Ettor, che già mill'anni è morto.

LXXIX.

La spada sola manca a le buon' arme:
Come rubata fu, non ti so dire.
Or che la porti il Paladino parme,
E di qui vien, ch'egli ha sì grande ardire,
Ben penso, se con lui posso accozzarme,
Fargli il mal tolto ormai restituire.
Cercolo ancor, che vendicar desio
Il famoso Agrican genitor mio.

LXXX.

Orlando a tradimento gli diè morte;
Ben so, che non potea farlo altramente.
Il Conte più non tacque, e gridò forte:
E tu, e qualunque il dice, se ne mente;
Ma quel, che cerchi, t'è venuto in sorte:
Io sono Orlando, e uccisil giustamente;
E questa è quella spada, che tu cerchi,
Che tua sarà, se con virtù la merchi.

LXXXI.

Quantunque sia debitamente mia,
Tra noi per gentilezza si contenda;
Nè voglia in questa pugna, ch'ella sia
Più tua, che mia, ma a un arbore s'appenda;
Levala tu liberamente via,
S'avvien che tu m'uccida, o che mi prenda.
Così dicendo Durindana prese,
E in mezzo il campo a un arbuscel l'appese.

LXXXII.

Già l'un da l'altro è dipartito lunge,
Quanto sarebbe un mezzo tratto d'arco.
Già l'uno contra l'altro il destrier punge,
Nè de le lente redini gli è parco;
Già l'uno l'altro di gran colpo aggiunge,
Dove per l'elmo la veduta ha varco.
Parvero l'aste al rompersi di gelo,
E in mille scheggie andar volando al cielo.

LXXXIII.

L'una, e l'altra asta è forza che si spezzi,
Che non voglion piegarsi i Cavalieri,
I Cavalier, che tornano co' i pezzi,
Che son restati appresso i calci interi.
Quelli, che sempre fur nel ferro avvezzi,
Or, come duo villan per sdegno fieri
Nel partir acque, o termini di prati.
Fan crudel zuffa di duo pali armati.

LXXXIV.

Non stanno l'aste a quattro colpi salde,
E mancan nel furor di quella pugna.
Di qua, e di là si fan l'ire più calde,
Nè da ferir lor resta altro, che pugna;
Schiodano piastre, e straccian maglie, e falde,
Pur che la man dove s'aggraffi, giugna:
Non desideri alcun, perchè più vaglia,
Martel più grave, o più dura tenaglia.

LXXXV.

Come può il Saracin ritrovar sesto
Di finir con suo onore il fiero invito?
Pazzia sarebbe il perder tempo in questo,
Che nuoce al feritor più, ch'al ferito.
Andò a le strette l'uno, e l'altro; e presto
Il Re Pagano Orlando ebbe ghermito;
Lo stringe al petto, e crede far le prove
Che sopra Anteo fe' già il figliuol di Giove.

LXXXVI.

Lo piglia con molto impeto a traverso:
Quando lo spinge, e quando a sè lo tira;
Ed è ne la gran collera sì immerso,
Ch'ove resti la briglia poco mira.
Sta in sè raccolto Orlando, e ne va verso
Il suo vantaggio, e a la vittoria aspira:
Gli pon la cauta man sopra le ciglia
Del cavallo, e cader ne fa la briglia.

LXXXVII.

Il Saracino ogni poter vi mette,
Che lo soffoghi, e de l'arcion lo svella.
Ne gli urti il Conte ha le ginocchia strette,
Nè in questa parte vuol piegar, nè in quella.
Per quel tirar, che fa il Pagan, costrette
Le cinghie son d'abbandonar la sella.
Orlando è in terra, e a pena se'l conosce,
Ch' i piedi ha in staffa, e stringe ancor le cosce.

LXXXVIII.

Con quel romor, ch'un sacco d'arme cade,
Risuona il Conte, come il campo tocca:
Il destrier, c'ha la testa in libertade,
Quello, a chi tolto il freno era di bocca,
Non più mirando i boschi che le strade,
Con rovinoso corso si trabocca,
Spinto di quà, e di là dal timor cieco;
E Mandricardo se ne porta seco.

LXXXIX.

Doralice, che vede la sua guida
Uscir dal campo, e torlesi d'appresso,
E mal restarne senza si consida,
Dietro, correndo, il suo ronzin, gli ha messo.
Il Pagan per orgoglio al destrier grida,
E con mani, e con piedi il batte spesso;
E, come non sia bestia, lo minaccia,
Perchè si fermi, e tuttavia più il caccia.

XC.

La bestia, ch'era spaventosa, e poltra,
Senza guardarsi ai piè, corre a traverso.
Già corso avea tre miglia, e seguiva oltra,
Se un fosso a quel desir non era avverso:
Che senza aver nel fondo o letto, o coltra,
Ricevè l'uno, e l'altro in sè riverso;
Diè Mandricardo in terra aspra percossa,
Nè però si fiaccò, nè si ruppe ossa.

XCI.

Quivi si ferma il corridor al fine;
Ma non si può guidar, che non ha freno.
Il Tartaro lo tien preso nel crine,
E tutto è di furore, e d' ira pieno.
Pensa, e non sa quel, che di far destine.
Pongli la briglia del mio Palafreno,
(La Donna gli dicea) che non è molto
Il mio feroce, o sia col freno, o sciolto.

XCII.

Al Saracin parea discortesia
La proferta accettar di Doralice:
Ma fren gli fara aver per altra via
Fortuna, a' suoi disii molto fautrice.
Quivi Gabrina scellerata invia,
Che poi che di Zerbin fu traditrice,
Fuggia, come la lupa, che lontani
Ode venire il cacciatore, e i cani.

XCIII.

Ella avea ancora indosso la gonnella,
E quei medesmi giovinili ornati,
Che furo a la vezzosa damigella
Di Pinabel, per lei vestir, levati,
Ed avea il palafreno anco di quella
De i buon del mondo, e de gli avvantaggiati.
La vecchia sopra il Tartaro trovosse,
Ch'ancor non s'era accorta, che vi fosse.

XCIV.

L'abito giovanil mosse la figlia
Di Stordilano, e Mandricardo a riso,
Vedendolo a colei, che rassimiglia
A un Babbuino, a un Bertuccione in viso.
Disegna il Saracin torle la briglia
Pel suo destriero, e riuscì l'avviso.
Toltogli il morso il palafren minaccia,
Gli grida, lo spaventa, e in fuga il caccia.

XCV.

Quel fugge per la selva, e seco porta
La quasi morta vecchia di paura,
Per valli, e monti, e per via dritta, e torta,
Per fossi, e per pendici, a la ventura.
Ma il parlar di costei sì non m' importa,
Ch' io non debba d'Orlando aver più cura;
Ch'a la sua sella ciò, ch'era di guasto,
Tutto ben racconciò senza contrasto.

XCVI.

Rimontò su'l destriero, e stè gran pezzo
A riguardar, che'l Saracin tornasse.
Nè'l vedendo apparir, volse da sezzo
Egli esser quel, ch'a ritrovarlo andasse.
Ma come costumato, e bene avvezzo,
Non prima il Paladin quindi si trasse,
Che con dolce parlar grato, e cortese
Buona licenza da gli amanti prese.

XCVII.

Zerbin di quel partir molto si dolse;
Di tenerezza ne piangea Isabella.
Voleano ir seco; ma il Conte non volse
Lor compagnia, ben ch'era buona, e bella;
E con questa ragion se ne disciolse,
Che a guerrier non è infamia sopra quella,
Che quando cerchi un suo nimico, prenda
Compagno, che l'ajuti, e che'l difenda.

XCVIII.

Li pregò poi, che quando il Saracino
Prima, che in lui, si riscontrasse in loro;
Gli dicesser, che Orlando avria vicino
Ancor tre giorni per quel tenitoro:
Ma che dopo sarebbe il suo cammino
Verso l'insegne de i bei Gigli d'oro,
Per esser con l'esercito di Carlo;
Perchè volendol, sapea onde chiamarlo.

XCIX.

Quei li promiser farlo volentieri,
E questa, e ogn'altra cosa al suo comando.
Fero cammin diverso i Cavalieri,
Di quà Zerbin, e di là il Conte Orlando,
Prima, che pigli il Conte altri sentieri,
A l'arbor tolse, e a sè ripose il brando,
E dove meglio col Pagan pensosse
Di potersi incontrare, il destrier mosse.

C.

Lo strano corso, che tenne il cavallo
Del Saracin, nel bosco senza via,
Fece, che Orlando andò due giorni in fallo,
Nè lo trovò, nè potè averne spia.
Giunse ad un rivo, che parea cristallo,
Ne le cui sponde un bel pratel fioria,
Di nativo color vago, e dipinto,
E di molti, e belli arbori distinto.

C I.

Il Merigge facea grato l'orezzo
 Al duro armento, ed al pastore ignudo,
 Sì che nè Orlando sentia alcun ribrezzo,
 Che la corazza avea, l'elmo, e lo scudo.
 Quivi egli entrò per riposarvi in mezzo;
 E v'ebbe travaglioso albergo, e crudo,
 E più, che dir si possa, empio soggiorno
 Quell' infelice, e sfortunato giorno.

C II.

Volgendosi ivi intorno vide scritti
 Molti arbuscelli in su l'ombrosa riva:
 Tosto, che fermi v'ebbe gli occhi, e fitti,
 Fu certo esser di man de la sua diva.
 Questo era un di quei lochi già descritti,
 Ove sovente con Medor veniva,
 Da casa del Pastore indi vicina,
 La bella Donna del Catai Regina.

C III.

Angelica, e Medor con cento nodi
 Legati insieme, e in cento lochi vede.
 Quante lettere son, tanti son chiodi,
 Co i quali Amore il cor gli punge, e fiede.
 Va col pensier cercando in mille modi
 Non creder quel, ch'al suo dispetto crede.
 Ch'altra Angelica sia, creder si sforza,
 Ch'abbia scritto il suo nome in quella scorza.

C I V.

Poi dice : Conosco io pur queste note ;
Di tali io n'ho tante vedute , e lette .
Finger questo Medoro ella si puote ;
Forse ch'a me questo cognome mette :
Con tali opinion dal ver remote
Usando fraude a sè medesmo stette
Ne la speranza il mal contento Orlando ,
Che si seppe a sè stesso ir procacciando .

C V.

Ma sempre più raccende , e più rinnova ,
Quando spegner più cerca il rio sospetto ;
Come l' incauto augel , che si ritrova
In ragna , o in visco aver dato di petto ;
Quanto più batte l'ale , e più si prova
Di disbrigar , più vi si lega stretto .
Orlando viene , ove s' incurva il monte
A guisa d'arco in su la chiara fonte .

C V I.

Aveanò in su l'entrata il luogo adorno
Co i piedi storti edere , e viti erranti .
Quivi soleano al più cocente giorno
Stare abbracciati i due felici amanti .
V'aveano i nomi lor dentro , e d'intorno ,
Più che in altro de'luoghi circostanti ,
Scritti , qual con carbone , e qual con gesso ,
E qual con punte di coltelli impresso .

CVII.

Il mesto Conte a piè quivi discese,
E vede in su l'entrata de la grotta
Parole assai, che di sua man distese
Medoro avea, che parean scritte allotta.
Del gran piacer, che ne la grotta prese,
Questa sentenzia in versi avea ridotta.
Che fosse culta in suo linguaggio io penso,
Ed era ne la nostra tale il senso.

CVIII.

Liete piante, verdi erbe, limpid'acque,
Spelonca opaca, e di fredde ombre grata,
Dove la bella Angelica che nacque
Di Galafron, da molti in vano amata,
Spesso nelle mie braccia nuda giacque;
De la comodità, che qui m'è data,
Io povero Medor ricompensarvi
D'altro non posso, che d'ogni or lodarvi;

CIX.

E di pregare ogni Signore amante,
E Cavalieri, e Damigelle, e ogn'una
Persona, o paesana, o viandante,
Che qui sua volontà meni, o Fortuna;
Ch'a l'erbe, a l'ombra, a l'antro, al rio, a le piante
Dica: Benigno abbiate e Sole, e Luna,
E de le Ninfe il coro, che provveggia,
Che non conduca a voi Pastor mai greggia.

CX.

Era scritto in Arabico, che'l Conte
Intendea così ben, come Latino.
Fra molte lingue, e molte, ch'avea pronte,
Prontissima avea quella il Paladino;
E gli schivò più volte e danni, ed onte,
Che si trovò tra il popol Saracino;
Ma non si vanti, se già n'ebbe frutto,
Ch'un danno or n'ha, che può scontargli il tutto.

CXI.

Tre volte, e quattro, e sei lesse lo scritto
Quello infelice, e pur cercando in vano,
Che non vi fusse quel, che v'era scritto;
E sempre lo vedea più chiaro, e piano;
Ed ogni volta in mezzo al petto afflitto
Stringersi il cor sentia con fredda mano.
Rimase al fin con gli occhi, e con la mente
Fissi nel sasso, al sasso indifferente.

CXII.

Fu allora per uscir del sentimento,
Sì tutto in preda del dolor si lassa.
Credete a chi n'ha fatto esperimento,
Che questo è'l duol, che tutti gli altri passa.
Caduto gli era sopra il petto il mento,
La fronte priva di baldanza, e bassa:
Nè potè aver (che 'l duol l'occupò tanto)
A le querele voce, umore al pianto.

CXIII.

L' impetuosa doglia entro rimase,
Che volea tutta uscir con troppa fretta.
Così veggiam restar l'acqua nel vase,
Che largo il ventre, e la bocca abbia stretta;
Che nel voltar, che si fa in su la base
L'umor, che vorria uscir tanto s'affretta,
E ne l'angusta via tanto s' intrica,
Ch'a goccia a goccia fuore esce a fatica.

CXIV.

Poi ritorna in sè alquanto, e pensa, come
Possa esser, che non sia la cosa vera:
Che voglia alcun così infamare il nome
De la sua Donna, e crede, e brama, e spera;
O gravar lui d' insopportabil some
Tanto di gelosía, che se ne pera;
Ed abbia quel, sia che si voglia stato,
Molto la man di lei bene imitato.

CXV.

In così poca, in così debol speme
Sveglia gli spirti, e li rinfranca un poco;
Indi di Brigliadoro il dosso preme,
Dando già il Sole a la sorella loco.
Non molto va, che de le vie supreme
De i tetti uscir vede il vapor del foco;
Sente cani abbajar, mugghiare armento,
Viene a la villa, e piglia alloggiamento.

CXVI.

Languido smonta, e lascia Brigliadoro
A un discreto garzon, che n'abbia cura.
Altri il disarma, altri gli sproni d'oro
Gli leva, altri a forbir va l'armadura.
Era questa la casa, ove Medoro
Giacque ferito, e v'ebbe alta ventura.
Colcarsi Orlando, e non cenar domanda,
Di dolor sazio, e non d'altra vivanda.

CXVII.

Quanto più cerca ritrovar quiete,
Tanto ritrova più travaglio, e pena;
Che de l'odiato scritto ogni parete,
Ogni uscio, ogni finestra vede piena.
Chieder ne vuol, poi tien le labbra chete,
Che teme non si far troppo serena,
Troppo chiara la cosa, che di nebbia
Cerca offuscar, perchè men nuocer debbia.

CXVIII.

Poco gli giova usar fraude a sè stesso,
Che senza dimandarne è chi ne parla.
Il Pastor, che lo vede così oppresso
Da sua tristizia, e che vorria levarla;
L'istoria nota a sè, che dicea spesso
Di quei duo amanti, a chi volea ascoltarla,
Ch'a molti dilettevole fu a udire;
Gli incominciò senza rispetto a dire.

CXIX.

Come esso a' prieghi d'Angelica bella
Portato avea Medoro a la sua villa,
Ch'era ferito gravemente, e ch'ella
Curò la piaga, e in pochi dì guarilla;
Ma che nel cor d'una maggior di quella
Lei ferì Amore; e di poca scintilla
L'accese tanto, e sì cocente foco,
Che n'ardea tutta, e non trovava loco.

CXX.

E senza aver rispetto, ch'ella fusse
Figlia del maggior Re ch'abbia il Levante,
Da troppo amor costretta si condusse
A farsi moglie d'un povero fante.
A l'ultimo l' istoria si ridusse,
Che 'l Pastor fe' portar la gemma innante,
Ch'a la sua dipartenza per mercede
Del buono albergo Angelica gli diede.

CXXI.

Questa conclusion fu la secure,
Che'l capo a un colpo gli levò dal collo;
Poi che d' innumerabil battiture
Si vide il manigoldo Amor satollo.
Celar si studia Orlando il duolo, e pure
Quel gli fa forza, male asconder puollo;
Per lagrime, e sospir da bocca, e d'occhi
Convien, voglia, o non voglia, al fin che scocchi.

CXXII.

Poi ch'allargare il freno al dolor puote,
Che resta solo, e senza altrui rispetto;
Giù da gli occhi rigando per le gote
Sparge un fiume di lagrime su 'l petto:
Sospira, e geme, e va con spesse rote
Di qua, di la tutto cercando il letto;
E più duro ch'un sasso, e più pungente,
Che se fosse d'urtica, se lo sente.

CXXIII.

In tanto aspro travaglio gli soccorre,
Che nel medesmo letto, in che giaceva,
L'ingrata Donna venutasi a porre
Col suo drudo più volte esser doveva.
Non altramente or quelle piume abborre,
Nè con minor prestezza se ne leva,
Che de l'erba il villan, che s'era messo
Per chiuder gli occhi, e vegga il serpe appresso.

CXXIV.

Quel letto, quella casa, quel Pastore
Immantinente in tant'odio gli casca,
Che senza aspettar Luna, o che l'albore,
Che va dinanzi al nuovo giorno, nasca,
Piglia l'arme, e il destriero, ed esce fuore
Per mezzo il bosco a la più oscura frasca;
E, quando poi gli è avviso d'esser solo,
Con gridi, ed urli apre le porte al duolo.

CXXV.

Di pianger mai, mai di gridar non resta:
Nè la notte, nè 'l dì si dà mai pace.
Fugge cittadi, e borghi, e a la foresta
Su'l terren duro al discoperto giace.
Di sè si meraviglia, ch'abbia in testa
Una fontana d'acqua sì vivace,
E come sospirar possa mai tanto;
E spesso dice a sè così nel pianto.

CXXVI.

Queste non son più lagrime, che fuore
Stillo da gli occhi con sì larga vena.
Non suppliron le lagrime al dolore,
Finir, ch'a mezzo era il dolore a pena.
Dal foco spinto ora il vitale umore
Fugge per quella via, ch'a gli occhi mena:
Ed è quel, che si versa, e trarrà insieme
Il dolore, e la vita a l'ore estreme.

CXXVII.

Questi, ch'indizio fan del mio tormento,
Sospir non sono, nè i sospir son tali.
Quelli han tregua talora; io mai non sento,
Che 'l petto mio men la sua pena esali.
Amor, che m'arde il cor, fa questo vento,
Mentre dibatte intorno al foco l'ali;
Amor, con che miracolo lo fai,
Che'n foco il tenghi, e nol consumi mai?

CXXVIII.

Non son, non sono io quel, che pajo in viso;
  Quel, ch'era Orlando, è morto, ed è sotterra:
  La sua Donna ingratissima l'ha ucciso;
  Sì, mancando di fe, gli ha fatto guerra.
  Io son lo spirto suo da lui diviso,
  Ch'in questo inferno tormentandosi erra:
  Perchè con l'ombra sia, che sola avanza,
  Esempio a chi in Amor pone speranza.

CXXIX.

Pel bosco errò tutta la notte il Conte,
  E a lo spuntar de la diurna fiamma
  Lo tornò il suo destin sopra la fonte,
  Dove Medoro isculse l'epigramma.
  Veder l'ingiuria sua scritta nel monte
  L'accese sì, ch'in lui non restò dramma,
  Che non fosse odio, rabbia ira, e furore;
  Nè più indugiò, che trasse il brando fuore.

CXXX.

Tagliò lo scritto, e'l sasso, e in fin al cielo
  A volo alzar fe' le minute schegge.
  Infelice quell'antro, ed ogni stelo,
  In cui Medoro, e Angelica si legge;
  Così restar quel dì, ch'ombra, nè gelo
  A pastor mai non daran più, nè a gregge:
  E quella fonte già sì chiara, e pura
  Da cotanta ira fu poco sicura.

CXXXI.

Che rami, e ceppi, e tronchi, e sassi, e zolle
Non cessò di gettar ne le bell'onde,
Fin che da sommo ad imo sì turbolle,
Che non furo mai più chiare, nè monde:
E stanco al fin, e al fin di sudor molle,
Poi che la lena vinta non risponde
A lo sdegno, al grave odio, e a l'ardente ira,
Cade su'l prato, e verso il ciel sospira.

CXXXII.

Afflitto, e stanco al fin cade ne l'erba,
E fissa gli occhi al cielo, e non fa motto,
Senza cibo, e dormir, così si serba,
Che'l Sole esce tre volte, e torna sotto.
Di crescer non cessò la pena acerba,
Che fuor del senno al fin l'ebbe condotto.
Il quarto dì da gran furor commosso
E maglie, e piastre si stracciò di dosso.

CXXXIII.

Qui riman l'elmo, e là riman lo scudo,
Lontan gli arnesi, e più lontan l'usbergo;
L'arme sue tutte, in somma vi concludo,
Avean pel bosco differente albergo.
E poi si squarciò i panni, e mostrò ignudo
L'ispido ventre, e tutto 'l petto, e'l tergo:
E cominciò la gran follía sì orrenda,
Che de la più non sarà mai chi intenda.

CXXXIV.

In tanta rabbia, in tanto furor venne
Che rimase offuscato in ogni senso.
Di tor la spada in man non gli sovvenne,
Che fatte avria mirabil cose, penso;
Ma nè quella, nè scure, nè bipenne
Era bisogno al suo vigore immenso.
Quivi fe' ben de le sue prove eccelse,
Ch'un alto pino al primo crollo svelse.

CXXXV.

E svelse dopo il primo altri parecchi,
Come fosser finocchi, ebuli, o aneti;
E fe'l siml di querce, e d'olmi vecchi,
Di faggi, e d'orni, e d'ilici, e d'abeti.
Quel, ch'un uccellator, che s'apparecchi
Il campo mondo, e fa, per por le reti,
De i giunchi, e de le stoppie, e de l'urtiche,
Facea di cerri, e d'altre piante antiche.

CXXXVI.

I pastor, che sentito hanno il fracasso,
Lasciando il gregge sparso a la foresta,
Chi di qua, chi di là, tutti a gran passo,
Vi vengono a veder, che cosa è questa,
Ma son giunto a quel segno, il qual s'io passo
Vi potria la mia istoria esser molesta;
Ed io la vuo' più tosto differire,
Che v'abbia per lunghezza a fastidire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOTERZO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXIII.

St. 3. v. 4. *Multa* voce lat. condannagione.

St. 12. v. 5. *Pennati*: uccelli.

St. 15. v. 5. *Che'l figliuolo portò di Galafrone*: L'Argalia, fratello d'Angelica, di cui parlò a lungo il Bojardo ne' primi canti del suo Poema.

St. 38. v. 7. *Digresso*; digressione; si trova ancora al c. 31. st. 7.

St. 41. v. 7. *Note*: difetti.

St. 46. v. 8. *Patre*: padre, usato da Dante *Inf.* 19.

St. 49. v. 6. *Gremio*: grembo, voce latina.

St. 51. v. 4. *Commesso*: qui ordinato.

St. 66. v. 1. *Podesta*: podesta, balía.

St. 75. v. 8. *S'adempie* per s'adempia.

St. 84. v. 6. *Aggraffi* da aggraffiare, afferrar coll'unghie:

St. 85. v. 1. *Sesto*, via, modo.

St. 85. v. 8. *Che sopra Anteo ec.*. Qui ricorre la dichiarazione posta alla st. 77. del c. 9.

St. 90. v. 1. *Spaventosa*: qui paurosa piena di spavento.

St. 93. v. 3. *Vezzosa*: mal costumata: il Poeta diè questo titolo alla stessa donna di Pinabello nel c. 20. st. 113. E' aggettivo derivato da vezzo, che si prende per costume, ma in mala parte.

St. 94. v. 4. *Bertuccione*: Scimia grande.

St. 101. v. 1. *Il merigge facea grato l'orezzo*. Merigge, tempo del mezzodì. Orezzo, venticello; qui piuttosto per rezzo, ombra.

St. 107. v. 7. *Culta*: piuttosto *sculta*: errore corso in tutte le edizioni.

St. 115. v. 4. *A la Sorella*: alla Luna, che, secondo i Poeti, è Diana sorella di Febo.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXIV.

ARGOMENTO.

Zerbin rimette ad Odorico l'onte,
Ed a Gabrina, e via li manda in pace,
Ma per difender la spada del Conte,
Ucciso è poi da Mandricardo audace.
Piange Isabella; e quel con Rodomonte
Aspra battaglia, ed al fin tregua face,
Per dar soccorso ad Agramante, e a i loro,
Che quasi erano in preda a i Gigli d'oro.

I.

Chi mette il piè su l'amorosa pania,
Cerchi ritrarlo, e non v'inveschi l'ale;
Che non è in somma Amor, se non insania
A giudicio de' savj universale.
E se ben, come Orlando ogn'un non smania,
Suo furor mostra a qualch'altro segnale.
E quale è di pazzia segno più espresso,
Che per altri voler perder sè stesso?

II.

Varj gli affetti son, ma la pazzia
E' tutt'una però, che li fa uscire.
Gli è come una gran selva, ove la via
Convien per forza, a chi vi va, fallire;
Chi su, chi giù, chi quà, chi là travia.
Per concluder in somma io vi vuo' dire:
A chi in Amor s'invecchia, oltr'ogni pena,
Si convengono i ceppi, e la catena.

III.

Ben mi si potria dir: frate tu vai
L'altrui mostrando, e non vedi il tuo fallo.
Io vi rispondo, che comprendo assai
Or, che di mente ho lucido intervallo:
Ed ho gran cura (e spero farlo omai)
Di riposarmi, e d'uscir fuor di ballo;
Ma tosto far, come vorrei, no 'l posso;
Che'l male è penetrato insin a l'osso.

IV.

Signor, ne l'altro Canto io vi dicea,
Che 'l forsennato, e furioso Orlando
Trattesi l'arme, e sparse al campo avea,
Squarciati i panni, e via gittato il brando,
Svelte le piante, e risonar facea
I cavi sassi, e l'alte selve; quando
Alcun pastori, al suon trasse in quel lato
Lor stella, o qualche lor grave peccato.

V.

Viste del pazzo l' incredibil prove
Poi più d'appresso, a la possanza estrema,
Si voltan per fuggir; ma non sanno ove,
Sì come avviene in subitanea tema.
Il pazzo dietro lor ratto si move,
Uno ne piglia, e del capo lo scema
Con la facilità, che torria alcuno
Da l'arbor pomo, o vago fior dal pruno.

VI.

Per una gamba il grave tronco prese,
E quello usò per mazza addosso al resto.
In terra un pajo addormentato stese,
Ch'al novissimo dì forse fia desto.
Gli altri sgombraro subito il paese,
Ch'ebbono il piede, e il buono avviso presto.
Non saria stato il pazzo a seguir lento,
Se non ch'era già volto al loro armento.

VII.

Gli Agricoltori accorti a gli altru' esempli
Lascian ne i campi aratri, e marre, e falci.
Chi monta su le case, e chi su i templi,
(Poi che non son sicuri olmi, nè falci)
Onde l'orrenda furia si contempli,
Ch'a pugni, ad urli, a morsi, a graffi, a calci,
Cavalli, e buoi rompe, fracassa, e strugge;
E ben è corridor, chi da lui fugge.

VIII.

Già potreste sentir, come rimbombe
L'alto rumor ne le propinque ville
D'urli, e di corni, e rusticane trombe,
E più spesso, che d'altro, il suon di squille:
E con spuntoni, ed archi, e spiedi, e frombe
Veder de i monti sdrucciolarne mille;
Ed altrettanti andar da basso ad alto
Per fare al pazzo un villanesco assalto.

IX.

Qual venir suol nel salso lito l'onda
Mossa da l'Austro, che a principio scherza;
Che maggior de la prima è la seconda,
E con più forza poi segue la terza;
Ed ogni volta più d'umore abbonda,
E ne l'arena più stende la sferza;
Tal contra Orlando l'empia turba cresce,
Che giù da balze scende, e di valli esce.

X.

Fece morir diece persone, e diece,
Che senza ordine alcun gli andaro in mano;
E questo chiaro esprimento fece,
Ch'era assai più sicur starne lontano.
Trar sangue da quel corpo a nessun lece,
Che lo fere, e percote il ferro in vano.
Al Conte il Re del ciel tal grazia diede
Per porlo a guardia di sua santa Fede.

XI.

Era a periglio di morire Orlando,
Se fosse di morir stato capace.
Potea imparar, ch'era a gittare il brando,
E poi voler senz'arme essere audace.
La turba già s'andava ritirando,
Vedendo ogni suo colpo uscir fallace.
Orlando, poi che più nessun l'attende,
Verso un borgo di case il cammin prende.

XII.

Dentro non vi trovò piccol nè grande,
Che'l borgo ogn'un per tema avea lasciato.
V'erano in copia povere vivande,
Convenienti a un pastorale stato.
Senza il pane discerner da le ghiande,
Dal digiuno, e da l'impeto cacciato,
Le mani, e il dente lasciò andar di botto
In quel, che trovò prima, o crudo, o cotto.

XIII.

E quindi errando per tutto il paese,
Dava la caccia a gli uomini, e a le fere,
E scorrendo pe i boschi tal'or prese
I capri snelli, e le damme leggiere:
Spesso con orsi, e con cinghiai contese,
E con man nude li pose a giacere;
E di lor carne con tutta la spoglia
Più volte il ventre empì con fiera voglia.

XIV.

Di qua, di là, di su, di giù discorre
Per tutta Francia, e un giorno a un ponte arriva,
Sotto cui largo, e pieno d'acqua corre
Un fiume d'alta, e discoscesa riva.
Edificata a canto avea una torre,
Che d'ogn' intorno, e di lontan scopriva.
Quel, che fe' quivi, avete altrove a udire,
Che di Zerbin mi convien prima dire.

XV.

Zerbin, dappoi ch'Orlando fu partito,
Dimorò alquanto, e poi prese il sentiero,
Che'l Paladino innanzi gli avea trito,
E mosse a passo lento il suo destriero.
Non credo, che duo miglia anco fosse ito;
Che trar vide legato un cavaliero
Sopra un piccol ronzino, e d'ogni lato
La guardia aver d'un cavaliero armato.

XVI.

Zerbin questo prigion conobbe tosto,
Che gli fu appresso, e così fe' Isabella;
Era Odorico il Biscaglin, che posto
Fu come lupo a guardia de l'agnella;
L'avea a tutti gli amici suoi preposto
Zerbin in confidargli la donzella,
Sperando, che la fede, che nel resto
Sempre avea avuta, avesse ancora in questo.

XVII.

Come era a punto quella cosa stata
Venía Isabella raccontando allotta ;
Come nel palischermo fu salvata
Prima , ch'avesse il mar la nave rotta.
La forza, che le avea Odorico usata,
E come tratta poi fosse a la grotta.
Nè giunt'era anco al fin di quel sermone,
Che trarre il malfattor vider prigione.

XVIII.

I duo, che in mezzo aven preso Odorico,
D' Isabella notizia ebbono vera;
E s'avvisaro esser di lei l'amico,
E 'l signor lor, colui, ch'appresso l'era:
Ma più, che ne lo scudo il segno antico,
Vider dipinto di sua stirpe altera;
E trovar, poi che guardar meglio il viso,
Che s'era al vero apposto il lor avviso.

XIX.

Saltaro a piedi, e con aperte braccia,
Correndo se n'andar verso Zerbino;
E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia,
Col capo nudo, e col ginocchio chino.
Zerbin guardando l'uno, e l'altro in faccia
Vide esser l'un Corebo il Biscaglino,
Almonio l'altro, ch'egli avea mandati
Con Odorico in su'l naviglio armati.

XX.

Almonio disse: Poi che piace a Dio
(La sua mercè) che sia Isabella teco;
Io posso ben comprender, Signor mio,
Che nulla cosa nuova ora t'arreco,
S'io vuo' dir la cagion, che questo rio
Fa, che così legato vedi meco;
Che da costei, che più sentì l'offesa,
A punto avrai tutta l'istoria intesa.

XXI.

Come dal traditore io fui schernito,
Quando da sè levommi saper dei,
E come poi Corebo fu ferito,
Ch'a difender s'avea tolto costei.
Ma quanto al mio ritorno sia seguito,
Nè veduto, nè inteso fu da lei,
Che te l'abbia potuto riferire;
Di questa parte dunque io ti vuo' dire.

XXII.

Da la Cittade al mar ratto io veniva
Con cavalli, ch'in fretta avea trovati,
Sempre con gli occhi intenti, s'io scopriva
Costor, che molto addietro eran restati;
Io vengo innanzi, io vengo in su la riva
Del mare, al luogo, ove io gli avea lasciati.
Io guardo, nè di loro altro ritrovo,
Che ne l'arena alcun vestigio nuovo.

XXIII.

La pesta seguitai, che mi condusse
Nel bosco fier, nè molto a dietro fui,
Che dove il suon l'orecchie mi percusse,
Giacere in terra ritrovai costui;
Gli domandai, che de la Donna fusse,
Che d'Odorico, e chi avea offeso lui.
Io me n'andai, poi che la cosa seppi,
Il traditor cercando per quei greppi.

XXIV.

Molto aggirando vommi, e per quel giorno
Altro vestigio ritrovar non posso.
Dove giacea Corebo al fin ritorno,
Che fatto appresso avea il terren sì rosso,
Che poco più, che vi facea soggiorno,
Gli saria stato di bisogno il fosso,
E i preti, e i frati più per sotterrarlo,
Che i medici, e che'l letto per sanarlo.

XXV.

Dal bosco a la Città feci portallo,
E'l posi in casa d'uno ostier mio amico,
Che fatto sano in poco termine hallo
Per cura, ed arte di un chirurgo antico:
Poi d'arme provveduti, e di cavallo
Corebo, ed io cercammo d'Odorico;
Ch'in corte del Re Alfonso di Biscaglia
Trovammo, e quivi fui seco a battaglia.

XXVI.

La giustizia del Re, che il loco franco
De la pugna mi diede, e la ragione,
Ed oltre a la ragion la fortuna anco,
Che spesso la vittoria, ove vuol pone,
Mi giovar sì, che di me potè manco
Il traditore, onde fu mio prigione.
Il Re, udito il gran fallo, mi concesse
Di poter farne, quanto mi piacesse.

XXVII.

Non l'ho voluto uccider, nè lasciarlo,
Ma come vedi, trarloti in catena;
Perchè vuo' ch'a te stia di giudicarlo,
Se morire, o tener si deve in pena.
L'avere inteso, ch'eri appresso a Carlo,
E'l desir di trovarti, qui mi mena.
Ringrazio Dio, che mi fa in questa parte,
Dove lo sperai meno, ora trovarte.

XXVIII.

Ringraziolo anche, che la tua Isabella
Io veggo (e non so come) che teco hai,
Di cui, per opra del fellon, novella
Pensai, che non avessi ad udir mai.
Zerbino ascolta Almonio, e non favella
Fermando gli occhi in Odorico assai;
Non sì per odio, come che gl'incresce,
Ch'a sì mal fin tanta amicizia gli esce.

XXIX.

Finito ch'ebbe Almonio il suo sermone,
Zerbin riman gran pezzo sbigottito;
Che chi d'ogn'altro men n'avea cagione,
Sì espressamente il possa aver tradito;
Ma poi che d'una lunga ammirazione
Fu sospirando finalmente uscito,
Al prigion dimandò, se fosse vero
Quel, ch'avea di lui detto il Cavaliero.

XXX.

Il disleal con le ginocchia in terra
Lasciò cadersi, e disse: Signor mio,
Ogn'un, che vive al mondo, e pecca, ed erra;
Nè differisce in altro il buon dal rio,
Se non, che l'uno è vinto ad ogni guerra,
Che gli è mossa da un picciolo disio;
L'altro ricorre a l'arme, e si difende;
Ma se'l nimico è forte, anch'ei si rende.

XXXI.

Se tu m'avessi posto a la difesa
D'una tua rocca, e ch'al primiero assalto
Alzate avessi senza far contesa
Degl' inimici le bandiere in alto;
Di viltà, o tradimento, che più pesa,
Su gli occhi por mi si potria uno smalto:
Ma s'io cedessi a forza, son ben certo,
Che biasmo non avrei, ma gloria, e merto.

XXXII.

Sempre che l'inimico è più possente,
 Più chi perde accettabile ha la scusa.
 Mia fe guardar dovea non altramente,
 Ch'una fortezza d'ogn' intorno chiusa.
 Così, con quanto senno, e quanta mente
 Da la somma prudenza m'era infusa;
 Io mi sforzai guardarla: ma al fin vinto
 Da intollerando assalto, ne fui spinto.

XXXIII.

Così disse Odorico, e poi soggiunse,
 Che saria lungo a raccontarvi il tutto:
 Mostrando, che gran stimolo lo punse,
 E non per lieve sforzo s'era indutto.
 Se mai per preghi ira di cor si emunse,
 S'umiltà di parlar fece mai frutto;
 Quivi farlo dovea, che ciò, che mova
 Di cor durezza, ora Odorico trova.

XXXIV.

Pigliar di tanta ingiuria alta vendetta
 Tra il sì Zerbino, e il no resta confuso.
 Il vedere il demerito lo alletta
 A far che sia il fellon di vita escluso.
 Il ricordarsi l'amicizia stretta,
 Ch'era stata tra lor per sì lungo uso,
 Con l'acqua di pietà l'accesa rabbia
 Nel cor gli spegne, e vuol, che mercè n'abbia.

XXXV.

Mentre stava così Zerbin in forse
Di liberare, o di menar cattivo,
O pur il disleal da gli occhi torse
Per morte, o pur tenerlo in pena vivo;
Quivi ringhiando il palafreno corse,
Che Mandricardo avea di briglia privo;
E vi portò la vecchia, che vicino
A morte dianzi avea tratto Zerbino.

XXXVII.

Il palafren, ch'udito di lontano
Avea quest'altri, era tra lor venuto;
E la vecchia portatavi, ch'in vano
Venía piangendo, e domandando ajuto.
Come Zerbin lei vede, alzò la mano
Al Ciel, che sì benigno gli era suto,
Che datogli in arbitrio avea que' dui,
Che soli odiati esser dovean da lui.

XXXVI.

Zerbin fa ritener la mala vecchia
Tanto, che pensi quel che debba farne.
Tagliarle il naso, e l'una, e l'altra orecchia
Pensa, ed esempio a'malfattori darne:
Poi gli par assai meglio, se apparecchia
Un pasto a gli avoltoj di quella carne.
Punizion diversa tra sè volve;
E così fianalmente si risolve.

XXXVIII.

Si rivolta a i compagni, e dice: io sono
Di lasciar vivo il disleal contento,
Che, s'in tutto non merita perdono,
Non merita anco sì crudel tormento.
Che viva, e che slegato sia gli dono;
Però, ch'esser d'Amor la colpa sento,
E Facilmente ogni scusa s'ammette,
Quando in Amor la colpa si riflette.

XXXIX.

Amore ha volto sotto sopra spesso
Senno più saldo, che non ha costui;
Ed ha condotto a via maggiore eccesso
Di questo, ch'oltraggiato ha tutti nui.
Ad Odorico deve esser rimesso;
Punito esser debbo io, che cieco fui;
Cieco a dargliene impresa, e non por mente,
Che 'l foco arde la paglia facilmente.

XL.

Poi mirando Odorico: io vuo', che sia,
(Gli disse) del tuo error la penitenza,
Che la vecchia abbi un anno in compagnia,
Nè di lasciarla mai ti sia licenza:
Ma notte, e giorno, ove tu vada, o stia,
Un'ora mai non te ne trovi senza;
E fin a morte sia da te difesa
Contra ciascun, che voglia farle offesa.

XLI.

Vuo', se da lei ti sarà comandato,
Che pigli contra ogn'un contesa, e guerra.
Vuo' in questo tempo, che tu sia obbligato
Tutta Francia cercar di terra in terra.
Così dicea Zerbin, che pel peccato
Meritando Odorico andar sotterra,
Questo era porgli innanzi un'alta fossa,
Che sia gran sorte, che schivar la possa.

XLII.

Tante donne, tanti uomini traditi
Avea la vecchia, e tanti offesi, e tanti:
Che chi sarà con lei, non senza liti
Potrà passar de'cavalieri erranti.
Così di par saranno ambi puniti:
Ella de'suoi commessi errori innanti;
Egli di torne la difesa a torto,
Nè molto potrà andar, che non sia morto.

XLIII.

Di dover servar questo Zerbin diede
Ad Odorico un giuramento forte,
Con patto, che se mai rompe la fede,
E ch'innanzi gli capiti per sorte;
Senza udir preghi, e averne più mercede,
Lo debba far morir di cruda morte.
Ad Almonio, e a Corebo poi rivolto
Fece Zerbin, che fu Odorico sciolto.

XLIV.

Corebo, consentendo Almonio, sciolse
Il traditore al fin, ma non in fretta,
Ch'a l'uno, e a l'altro esser turbato dolse
Da sì desiderata sua vendetta.
Quindi partissi il disleale, e tolse
In compagnia la vecchia maledetta.
Non si legge in Turpin che n'avvenisse.
Ma vidi già un Autor, che più ne scrisse.

XLV.

Scrisse l'Autore, il cui nome mi taccio;
Che non furo lontani una giornata,
Che per torsi Odorico quello impaccio,
Contra ogni patto, ed ogni fede data,
Al collo di Gabrina gittò un laccio,
E che ad un olmo la lasciò impiccata;
E ch' indi a un anno (ma non dice il loco)
Almonio a lui fece il medesmo gioco.

XLVI.

Zerbin, che dietro era venuto a l'orma
Del Paladin, nè perder la vorrebbe;
Manda a dar di sè nuove a la sua torma,
Che star senza gran dubbio non ne debbe.
Almonio manda, e di più cose informa,
Che lungo il tutto a raccontar sarebbe.
Almonio manda, e a lui Corebo appresso,
Nè tien, fuor ch' Isabella, altri con esso.

XLVII.

Tant'era l'amor grande, che Zerbino,
E non minor del suo quel, che Isabella
Portava al virtuoso Paladino;
Tanto il desir d' intender la novella,
Ch'egli avesse trovato il Saracino,
Che del destrier lo trasse con la sella;
Che non farà a l'esercito ritorno,
Se non finito che sia il terzo giorno.

XLVIII.

Il termine, ch'Orlando aspettar disse
Il Cavalier, ch'ancor non porta spada,
Non è alcun luogo, dove il Conte gisse,
Che Zerbin pel medesimo non vada.
Giunse al fin tra quegli arbori, che scrisse
L' ingrata Donna poco fuor di strada;
E con la fonte, e col vicino sasso
Tutti li ritrovò messi in fracasso.

XLIX.

Vede lontan non sa che luminoso,
E trova la corazza esser del Conte;
E trova l'elmo poi, non quel famoso,
Ch'armò già il capo a l'Africano Almonte;
Il destrier ne la selva più nascoso
Sente annitrire, e leva al suon la fronte;
E vede Brigliador pascer per l'erba,
Che da l'arcion pendente il freno serba.

L.

Durindana cercò per la foresta,
E fuor la vide del fodero sarse,
Trovò, ma in pezzi, ancor la sopravvesta,
Ch' in cento lochi il miser Conte sparse.
Isabella, e Zerbin con faccia mesta
Stanno mirando, e non san che pensare:
Pensar potrian tutte le cose, eccetto,
Che fusse Orlando fuor de l' intelletto.

LI.

Se di sangue vedessimo una goccia,
Creder potrian, che fosse stato morto.
In tanto lungo la corrente doccia
Vider venir un pastorello smorto.
Costui pur dinanzi avea di su la roccia
L'alto furor de l' infelice scontro;
Come l'arme gittò, squarciossi i panni,
Pastori uccise, e fe' mill'altri danni.

LII.

Costui richiesto da Zerbin, gli diede
Vera informazion di tutto questo.
Zerbin si meraviglia, e a pena il crede,
E tuttavia n'ha indizio manifesto.
Sia come vuol, egli discende a piede
Pien di pietade, e lagrimoso, e mesto;
E raccogliendo da diversa parte
Le reliquie ne va, ch'erano sparte.

LIII.

Del palafren discende anco Isabella,
E va quell'arme riducendo insieme.
Ecco lor sopravviene una donzella
Dolente in vista, e di cor spesso geme.
Se mi domanda alcun, chi sia, e perch'ella
Così s'affligge, e che dolor la preme;
Io gli risponderò, ch'è Fiordiligi,
Che de l'amante suo cerca i vestigi.

LIV.

Da Brandimarte senza farle motto
Lasciata fu ne la città di Carlo,
Dov' ella l'aspettò sei mesi, od otto;
E quando al fin non vide ritornarlo,
Da un mare a l'altro si mise, sin sotto
Pirene, e l'Alpi, e per tutto a cercarlo.
L'andò cercando in ogni parte, fuore
Ch' al palazzo d'Atlante incantatore.

LV.

Se fosse stata a quell' ostel d' Atlante,
Veduto con Gradasso andare errando
L'avrebbe, con Ruggier, con Bradamante,
E con Ferraù prima, e con Orlando.
Ma poi che cacciò Astolfo il Negromante
Col suon del corno orribil, e mirando,
Brandimarte tornò verso Parigi:
Ma non sapea già questo Fiordiligi.

LVI.

Come io vi dico, sopraggiunta a caso
A quei duo amanti Fiordiligi bella,
Conobbe l'arme, e Brigliador rimaso
Senza il patrone, e col freno a la sella.
Vide con gli occhi il miserabil caso,
E n'ebbe pur udita anco novella;
Che similmente il pastorel narrolle,
Aver veduto Orlando correr folle.

LVII.

Quivi Zerbin tutte raguna l'arme,
E ne fa come un bel trofeo su un pino:
E volendo vietar, che non se n'arme
Cavalier paesan, nè peregrino;
Scrive nel verde ceppo in breve carme:
ARMADURA d'Orlando Paladino;
Come volesse dir: Nessun la mova,
Che star non possa con Orlando a prova.

LVIII.

Finito ch'ebbe la lodevol opra,
Tornava a rimontar su'l suo destriero;
Ed ecco Mandricardo arrivar sopra,
Che visto il pin di quelle spoglie altero
Lo prega, che la cosa gli discopra;
E quel gli narra, come ha inteso, il vero.
Allora il Re Pagan lieto non bada,
Che viene al pino, e ne leva la spada,

LIX.

Dicendo: alcun non me ne può riprendere;
Non è pur oggi, ch'io l'ho fatta mia;
Ed il possesso giustamente prendere
Ne posso in ogni parte, ovunque sia.
Orlando, che temea quella difendere,
S'ha finto pazzo, e l'ha gittata via:
Ma quando sua viltà pur così scusi,
Non deve far, ch'io mia ragion non usi.

LX.

Zerbino a lui gridava: non la torre,
O pensa non l'aver senza questione;
Se togliesti così l'arme d'Ettorre,
Tu l'hai di furto, più che di ragione.
Senz'altro dir l'un sopra l'altro corre,
D'animo, e di virtù gran paragone.
Di cento colpi già rimbomba il suono,
Nè bene ancor ne la battaglia sono.

LXI.

Di prestezza Zerbin pare una fiamma
A torsi ovunque Durindana cada.
Di qua, di là saltar come una damma,
Fa'l suo destrier, dove è miglior la strada.
E ben convien, che non ne perda dramma,
Ch'andrà, s'un tratto il coglie quella spada,
A ritrovar gl' innamorati spirti,
Ch'empion la selva de gli ombrosi mirti.

LXII.

Come veloce il can, che 'l porco assalta,
Che fuor del gregge errar vegga ne i campi,
Lo va aggirando, e quinci, e quindi salta;
Ma quello attende, ch'una volta inciampi;
Così se vien la spada o bassa, od alta,
Sta mirando Zerbin, come ne scampi;
Come la vita, e l'onor salvi a un tempo,
Tien sempre l'occhio, e fere, e fugge a tempo.

LXIV.

Da l'altra parte, ovunque il Saracino
La fiera spada vibra o piena, o vota,
Sembra fra due montagne un vento alpino;
Ch'una frondosa selva il Marzo scota;
Ch'ora la caccia a terra a capo chino,
Or gli spezzati rami in aria rota.
Benchè Zerbin più colpi e fugga, e schivi,
Non può schivare al fin, ch'un non gli arrivi.

LXIII.

Non può schivare al fine un gran fendente,
Che tra'l brando, e lo scudo entra su'l petto.
Grosso l'usbergo, e grossa parimente
Era la piastra, e'l panziron perfetto:
Pur non gli steron contra, ed ugualmente
A la spada crudel dieron ricetto.
Quella calò tagliando ciò, che prese,
La corazza, e l'arcion fin su l'arnese.

LXV.

E, se non, che fu scarso il colpo alquanto,
Per mezzo lo fendea, come una canna;
Ma penetra nel vivo a pena tanto,
Che poco più che la pelle gli danna;
La non profonda piaga è lunga, quanto
Non si misureria con una spanna.
Le lucide arme il caldo sangue irriga
Per fin al piè di rubiconda riga.

LXVI.

Così tal'ora un bel purpureo nastro
Ho veduto partir tela d'argento
Da quella bianca man più ch'alabastro,
Da cui partire il cor spesso mi sento.
Quivi poco a Zerbin vale esser mastro
Di guerra, ed aver forza, e più ardimento,
Che di finezza d'arme, e di possanza
Il Re di Tartaria troppo l'avanza.

LXVII.

Fu questo colpo del Pagan maggiore
In apparenza, che fosse in effetto;
Tal ch' Isabella se ne sente il core
Fendere in mezzo a l'agghiacciato petto.
Zerbin pien d'ardimento, e di valore,
Tutto s'infiamma d' ira, e di dispetto,
E quanto più ferire a due man puote,
In mezzo l'elmo il Tartaro percote.

LXVIII.

Quasi su'l collo del destrier piegosse
Per l'aspra botta il Saracin superbo;
E quando l'elmo senza incanto fosse,
Partito il capo gli avria il colpo acerbo.
Con poco differir ben vendicosse,
Nè disse: A un altra volta io te la serbo;
E la spada gli alzò verso l'elmetto,
Sperandosi tagliarlo infin al petto.

LXIX.

Zerbin, che tenea l'occhio, ove la mente,
Presto il cavallo a la man destra volse.
Non sì presto però, che la tagliente
Spada fuggisse, che lo scudo colse:
Da sommo ad imo ella il partì ugualmente,
E di sotto il braccial ruppe, e disciolse;
E lui ferì nel braccio, e poi l'arnese
Spezzogli, e ne la coscia anco gli scese.

LXX.

Zerbin di qua, dì la cerca ogni via,
Nè mai di quel, che vuol, cosa gli avviene;
Che l'armadura, sopra cui feria,
Un picciol segno pur non ne ritiéne.
Da l'altra parte il Re di Tartaria
Sopra Zerbino a tal vantaggio viene,
Che l'ha ferito in sette parti, o in otto,
Tolto lo scudo, e mezzo l'elmo rotto.

LXXI.

Quel tuttavia più va perdendo il sangue,
Manca la forza, e ancor par, che nol senta.
Il vigoroso cor, che nulla langue,
Val sì, che'l debol corpo ne sostenta.
La Donna sua per timor fatta esangue,
In tanto a Doralice s'appresenta,
E la priega, e la supplica per Dio,
Che partir voglia il fiero assalto, e rio.

LXXII.

Cortese, come bella, Doralice,
Nè ben sicura come il fatto segua;
Fa volentier quel, ch'Isabella dice,
E dispone il suo amante a pace, e a tregua.
Così a'preghi de l'altra l'ira ultrice
Di cor fugge a Zerbino, e si dilegua;
Ed egli, ove a lei par piglia la strada,
Senza finir l'impresa de la spada.

LXXIII.

Fiordiligi, che mal vede difesa
La buona spada del misero Conte,
Tacita duolsi, e tanto le ne pesa,
Che d'ira piange, e battesi la fronte.
Vorria aver Brandimarte a questa impresa:
E se mai lo ritrova, e glielo conte,
Non crede poi, che Mandricardo vada
Lunga stagione alter di quella spada.

LXXIV.

Fiordiligi cercando pure in vano
Va Brandimarte suo mattina, e sera;
E fa cammin da lui molto lontano,
Da lui, che già tornato a Parigi era.
Tanto ella se n'andò per monte, e piano,
Che giunse, ove al passar d'una riviera
Vide, e conobbe il miser Paladino.
Ma diciam quel, ch'avvenne di Zerbino.

LXXV.

Che'l lasciar Durindana, sì gran fallo
Gli par, che più d'ogn'altro mal gl'incresce;
Quantunque a pena star possa a cavallo
Per molto sangue, che gli è uscito, ed esce.
Or poi che dopo non troppo intervallo
Cessa con l'ira il caldo, il dolor cresce;
Cresce il dolor sì impetuosamente,
Che mancarsi la vita se ne sente.

LXXVI.

Per debolezza più non potea gire,
Sì che fermossi appresso una fontana,
Non sa che far, nè che si debba dire
Per ajutarlo la Donzella umana.
Sol di disagio lo vede morire,
Che quindi è troppo ogni città lontana,
Dove in quel punto al medico ricorra,
Che per pietade, o premio gli soccorra.

LXXVII.

Ella non sa, se non in van dolersi,
Chiamar Fortuna, e il Cielo empio, e crudele.
Perchè, ahi lassa (dicea) non mi sommersi,
Quando levai ne l'Ocean le vele?
Zerbin, che i languidi occhi ha in lei conversi,
Sente più doglia, ch'ella si querele,
Che de la passion tenace, e forte,
Che l'ha condotto omai vicino a morte.

LXXIX.

Così, cor mio, vogliate (le diceva)
Dappoi, ch'io sarò morto, amarmi ancora,
Come solo il lasciarvi è che m'aggreva
Qui senza guida, e non già perch'io mora;
Che se in secura parte m'acccadeva
Finir de la mia vita l'ultima ora;
Lieto, e contento, e fortunato a pieno
Morto sarei, poi ch'io vi moro in seno.

LXXVIII.

Ma poi che'l mio destino iniquo, e duro
Vuol, ch'io vi lasci, e non so in man di cui,
Per questa bocca, e per questi occhi giuro,
Per queste chiome, onde allaciato fui,
Che disperato nel profondo oscuro
Vo de l'inferno, ove il pensar di vui,
Ch'abbia così lasciata, assai più ria
Sarà d'ogn'altra pena, che vi sia.

LXXX.

A questo la mestissima Isabella
Declinando la faccia lagrimosa,
E congiungendo la sua bocca a quella
Di Zerbin, languidetta come rosa,
Rosa non colta in sua stagion, sì ch'ella,
Impallidisca in su la siepe ombrosa,
Disse: Non vi pensate già, mia vita;
Far senza me quest'ultima partita.

LXXXI.

Di ciò, cor mio, nessun timór vi tocchi,
Ch' io vuo'seguirvi o in Cielo, o ne l' inferno;
Convien, che l'uno, e l'altro spirto scocchi;
Insieme vada, insieme stia in eterno.
Non sì tosto vedrò chiudervi gli occhi,
O che m'ucciderà il dolore interno,
O, se quel non può tanto, io vi prometto
Con questa spada oggi passarmi il petto.

LXXXII.

De' corpi nostri ho ancor non poca speme,
Che me' morti, che vivi abbiam ventura.
Qui forse alcun capiterà, ch' insieme
Mosso a pietà, darà lor sepoltura.
Così dicendo, le reliquie estreme
De lo spirto vital, che morte fura,
Va ricogliendo con le labbra meste,
Fin ch'una minima aura ve ne reste.

LXXXIII.

Zerbin la debil voce rinforzando
Disse: io vi prego, e supplico, mia Diva,
Per quello amor, che mi mostraste, quando
Per me lasciaste la paterna riva;
E, se comandar posso, io vel comando,
Che fin che piaccia a Dio, resti ate viva,
Nè mai per caso poniate in obblio,
Che quanto amar si può, v'abbia amat' io.

LXXXIV.

Dio vi proveder à d'ajuto forse
Per liberarvi d'ogni attó villano;
Come fe' quando a la spelonca torse,
Per indi trarvi, il Senator Romano;
Così (la sua mercè) già vi soccorse
Nel mare, e contra il Biscaglin profano.
E se pure avverrà, che poi si deggia
Morire, allora il minor mal s'eleggia.

LXXXV.

Non credo, che quest'ultime parole
Potesse esprimer sì, che fosse inteso.
E finì, come il debol lume suole,
Cui cera manchi, od altro, in che sia acceso.
Chi potrà dire a pien, come si duole,
Poi che si vede pallido, e disteso
La giovanetta, e freddo come ghiaccio
Il suo caro Zerbin restare in braccio?

LXXXVI.

Sopra il sanguigno corpo s'abbandona,
E di copiose lagrime lo bagna;
E stride sì, ch' intorno ne risuona
A molte miglia il bosco, e la campagna;
Nè a le guance, nè al petto si perdona;
Che l'uno, e l'altro non percota, e fragna;
E straccia a torto l'aure crespe chiome,
Chiamando sempre in van l'amato nome.

LXXXVII.

In tanta rabbia, in tal furor sommersa
L'avea la doglia sua che facilmente
Avría la spada in sè stessa conversa,
Poco al suo amante in questo ubbidiente,
S'uno Eremita, ch'a la fresca, e tersa
Fonte avea usanza di tornar sovente
Da la sua quindi non lontana cella,
Non s'opponea, venendo, al voler d'ella.

LXXXVIII.

Il venerabil uom, ch'alta bontade
Avea congiunta a natural prudenza;
Ed era tutto pien di caritade,
Di buoni esempj ornato, e d'eloquenza,
A la giovan dolente persuade
Con ragioni efficaci pazienza;
Ed innanzi le pon, come uno specchio,
Donne del Testamento e nuovo, e vecchio.

LXXXIX.

Poi le fece veder, come non fusse
Alcun, se non in Dio, vero contento;
E ch'eran l'altre transitorie, e flusse
Speranze umane, e di poco momento.
E tanto seppe dir, che la ridusse
Da quel crudel, ed ostinato intento;
Che la vita seguente ebbe desio
Tutta al servigio dedicar di Dio.

XC.

Non che lasciar del suo Signor voglia unque
Nè 'l grand'amor, nè le reliquie morte;
Convien, che l'abbia, ovunque stia, ed ovunque
Vada, e che seco e notte, e dì le porte.
Quindi ajutando l'Eremita dunque,
Ch'era de la sua età valido, e forte,
Su'l mesto suo destrier Zerbin posaro,
E molti dì per quelle selve andaro.

XCI.

Non volse il cauto vecchio ridur seco
Sola con solo la giovane bella
Là, dove ascosa in un selvaggio speco
Non lungi avea la solitaria cella;
Fra sè dicendo: con periglio arreco
In una man la paglia, e la facella.
Nè si fida in sua età, nè in sua prudenza,
Che di sè faccia tanta esperienza.

XCII.

Di condurla in Provenza ebbe pensiero.
Non lontano a Marsiglia in un castello,
Dove di sante donne un monastero
Ricchissimo era, e di edificio bello:
E per portarvi il morto Cavaliero,
Composto in una cassa aveano quello,
Ch'in un castel, ch'era tra via, si fece
Lunga, e capace, e ben chiusa di pece.

XCIII.

Più, e più giorni gran spazio di terra
Cercato, e sempre per lochi più inculti;
Che pieno essendo ogni cosa di guerra
Voleano gir, più che poteano, occulti;
Al fine un Cavalier la via lor serra,
Che lor fe' oltraggi, e disonesti insulti;
Di cui dirò, quando il suo loco sia.
Ma ritorno ora al Re di Tartaria.

XCIV.

Avuto ch'ebbe la battaglia il fine,
Che già v'ho detto, il giovan si raccolse
A le fresche ombre, e a l'onde cristalline,
Ed al destrier la sella, e'l freno tolse;
E lo lasciò per l'erbe tenerine
Del prato andar pascendo, ove egli volse:
Ma non stè molto, che vide lontano
Calar dal monte un Cavaliero al piano.

XCV.

Conobbel, come prima alzò la fronte
Doralice, e mostrollo a Mandricardo,
Dicendo: ecco il superbo Rodomonte,
Se non m'inganna di lontan lo sguardo.
Per far teco battaglia cala il monte:
Or ti potrà giovar l'esser gagliardo:
Perduta avermi a grande ingiuria tiene,
Ch'era sua sposa, e a vendicarsi viene.

XCVI.

Qual buon astor, che l'anitra, e l'acceggia,
Starna, o colombo, o simil'altro augello
Venirsi incontra di lontano veggia,
Leva la testa, e si fa lieto, e bello;
Tal Mandricardo, come certo deggia
Di Rodomonte far strage, e macello,
Con letizia, e baldanza il destrier piglia,
Le staffe a i piedi, e a la man dà la briglia.

XCVII.

Quando vicini fur sì, ch'udir chiare
Tra lor poteansi le parole altere,
Con le mani, e col capo a minacciare
Incominciò gridando il Re d'Algiere;
Ch'a penitenza gli faria tornare
Che per un temerario suo piacere
Non avesser rispetto a provocarsi
Lui, ch'altramente era per vendicarsi.

XCVIII.

Rispose Mandricardo : Indarno tenta
Chi mi vuol impaurir per minacciarme :
Così fanciulli , o femmine spaventa ,
O altri , che non sappia , che sieno arme :
Me non , cui la battaglia più talenta
D'ogni riposo , e son per adoprarme
A piè , a cavallo , armato , e disarmato :
Sia a la campagna , o sia ne lo steccato .

XCIX.

Ecco sono a gli oltraggi , al grido , a l' ire ,
Al trar de' brandi , al crudel suon de' ferri ;
Come vento , che prima a pena spire ,
Poi cominci a crollar frassini , e cerri ;
Ed indi oscura polve in cielo aggire ,
Indi gli arbori svella , e case atterri ,
Sommerga in mare , e porti ria tempesta ,
Che 'l gregge sparso uccida a la foresta ,

C.

De i due Pagani senza pari in terra
Gli audacissimi cor , le forze estreme
Partoriscono colpi , ed una guerra
Conveniente a sì feroce seme .
Del grande , e orribil suon trema la terra ,
Quando le spade son percosse insieme ,
Gittano l'arme insin al ciel scintille ;
Anzi lampade accese a mille a mille .

C I.

Senza mai riposarsi, o pigliar fiato
Dura fra quei duo Re l'aspra battaglia;
Tentano ora da questo, or da quel lato
Aprir le piastre, e penetrar la maglia;
Nè perde l'un, nè l'altro acquista il prato;
Ma come intorno sian fosse, o muraglia,
O troppo costi ogni oncia di quel loco,
Non si parton d'un cerchio angusto, e poco.

C II.

Fra mille colpi il Tartaro una volta
Colse a due mani in fronte il Re d'Algiere;
Che gli fece veder girare in volta
Quante mai furon fiaccole, e lumiere.
Come ogni forza a l'African sia tolta,
Le groppe del destrier col capo fere,
Perde la staffa, ed è, presente quella
Che cotant'ama, per uscir di sella.

C III.

Ma come ben composto, e valido arco
Di fin acciaro, in buona somma greve;
Quanto si china più, quanto è più carco,
E più lo sforzan martinelli, e leve;
Con tanto più furor, quando è poi scarco,
Ritorna, e fa più mal, che non riceve:
Così quello African tosto risorge,
E doppio il colpo a l'inimico porge.

C I V.

Rodomonte a quel segno, ove fu colto,
Colse a punto il figliuol del Re Agricane.
Per questo non potè nuocergli al volto,
Ch' in difesa trovò l'arme Trojane;
Ma stordì in modo il Tartaro, che molto
Non sapea s'era vespero, o dimane:
L' irato Rodomonte non s' arresta,
Che mena l'altro, e pur segna a la testa.

C V.

Il cavallo del Tartaro, ch'abborre
La spada, che fischiando cala d'alto,
Al suo Signor con suo gran mal soccorre,
Perchè s'arretra par fuggir d'un salto.
Il brando in mezzo il capo gli trascorre
Ch'al Signor, non a lui, movea l'assalto;
Il miser non avea l'elmo di Troja,
Come il padrone, onde convien che muoja.

C VI.

Quel cede, e Mandricardo in piedi guizza
Non più stordito, e Durindana aggira,
Veder morto il cavallo entro gli attizza,
E fuor divampa un grave incendio d' ira:
L'African per urtarlo il destrier drizza;
Ma non più Mandricardo si ritira,
Che scoglio far soglia da l'onde, e avvenne,
Che'l destrier cadde, ed egli in piè si tenne.

CVII.

L'African, che mancarsi il destrier sente,
Lascia le staffe, e su l'arcion si ponta,
E resta in piedi, e sciolto agevolmente;
Così l'un l'altro poi di pari affronta.
La pugna più che mai ribolle ardente,
E l'odio, e l'ira, e la superbia monta:
Ed era per seguir; ma quivi giunse
In fretta un messaggier, che li disgiunse.

CVIII.

Vi giunse un messaggier del popol Moro,
Di molti, che per Francia eran mandati
A richiamare a gli stendardi loro
I Capitani, e i Cavalier privati;
Perchè l'Imperador da i Gigli d'oro
Gli avea gli alloggiamenti già assediati;
E se non è il soccorso a venir presto,
L'eccidio suo conosce manifesto.

CIX.

Riconobbe il messaggio i Cavalieri,
Oltre a l'insegne, oltre a le sopravveste,
Al girar de le spade, e a i colpi fieri,
Ch'altre man non farebbono, che queste.
Tra lor però non osa entrar, che speri,
Che fra tant'ira securtà gli preste
L'esser messo del Re, nè si conforta
Per dir: Ch'Ambasciator pena non porta.

CX.

Ma viene a Doralice, ed a lei narra,
Ch'Agramante, Marsilio, e Stordilano
Con pochi, dentro a mal sicura sbarra,
Sono assediati dal popol Cristiano.
Narrato il caso, con preghi ne innarra,
Che faccia il tutto a'due guerrieri piano,
E che gli accordi insieme, e per lo scampo
Del popol Saracin, li meni in campo.

CXI.

Tra i Cavalier la Donna di gran core
Si mette, e dice loro: Io vi comando
Per quanto so, che mi portate amore,
Che riserbiate a miglior uso il brando;
E ne vegnate subito in favore
Del nostro campo Saracino; quando
Si trova ora assediato ne le tende,
E presto ajuto, o gran ruina attende.

CXII.

Indi il messo soggiunse il gran periglio
De i Saracini, e narrò il fatto a pieno;
E diede insieme lettere del figlio
Del Re Trojano al figlio d'Ulieno.
Si piglia finalmente per consiglio,
Che i duo guerrier, deposto ogni veneno,
Facciano insieme tregua sin al giorno,
Che sia tolto l'assedio a i Mori intorno.

CXIII.

E senza più dimora, come pria
Liberato d'assedio abbian lor gente,
Non s'intendano aver più compagnia,
Ma crudel guerra, e inimicizia ardente;
Fin che con l'arme difinito sia,
Chi la donna aver de' meritamente.
Quella, ne le cui man giurato fue,
Fece la sicurtà per ambedue.

CXIV.

Quivi era la Discordia impaziente,
Inimica di pace, e d'ogni tregua,
E la Superbia v'è, che non consente.
Nè vuol patir, che tale accordo segua.
Ma più di lor può Amor quivi presente,
Di cui l'alto valor nessuno adegua:
E fe', ch' indietro a colpi di satte
E la Discordia e la Superbia stette.

CXV.

Fu conclusa la tregua fra costoro,
Sì come piacque a chi su lor potea,
Vi mancava uno de i cavalli loro,
Che morto quel del Tartaro giacea.
Però vi venne a tempo Brigliadoro,
Che le fresche erbe lungo il rio pascea.
Ma al fin del Canto io mi trovo esser giunto;
Sì ch' io farò con vostra grazia punto.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUARTO.

DICHIARAZIONI
AL CANTO XXIV.

St. 6. v. 4. *Ch'al novissimo dì forse sia desto*: all' ultimo dì del mondo. Per quel *forse* fa il Poeta conoscere di dubitare, se quel pajo d'addormentati fosse veramente morto, o stordito: O piuttosto, e più naturalmente ha da intendersi il verso predetto, e l'antecedente, che Orlando pose in terra que'due in sì mala maniera addormentati, che forse non prima dell' ultimo giorno si desteranno.

St. 19. v. 3. *E l'abbracciaro, ove il maggior s'abbraccia*. Altrove, cioè alla st. 69. del c. 18. spiegò il Poeta quest'antico cerimoniale, nell' abbracciamento, che diede Grifone a Norandino.

St. 23. v. 3. *Percusse*: percosse: alla latina; l'usò il Poeta c. 22. st. 71.

St. 23. v. 8. *Greppi*; luoghi alti, e dirotti.

St. 28. v. 8. *Riflette*: ribatte.

St. 51. v. 3. *Doccia*: qui, per quel Fonte, dove Orlando impazzì.

St. 51. v. 5. *Roccia*; rupe.

St. 61. v. 8. *Ch'empion la selva de gli ombrosi mirti*. Allude l'Ariosto (parlando di Zerbino innamorato d'Isabella) alla favola di Virgilio nel sesto dell' Eneide, che nell' inferno sia un boschetto di mirti (pianta sacrata a Venere) dove soggiornino

l'anime di coloro, che morirono uccisi per amore.

St. 89. v. 3. *Flusse*; scorrenti.

St. 90. v. 1. *Unque* per unqua, mai.

St. 96. v. 1. *Acceggia*; uccello più noto col nome di beccaccia.

St. 98. v. 5. *Talenta*: va a gusto.

St. 101. v. 8. *Poco*: per piccolo: traslato da quantità a misura.

St. 103. v. 4. *Martinelli*, *e leve*, strumenti con cui si caricano le grandi balestre.

St. 107. v. 2. *Ponta*: calca con forza.

St. 110. v. 5. *Ne innarra*: qui la impegna.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXV.

ARGOMENTO.

Ruggier dal foco Ricciardetto toglie,
Al qual dal Re Marsilio era dannato.
Quei poscia la cagione a lungo scioglie
A Ruggier, perchè a morte era menato.
Indi quegli Aldigier non lieto accoglie:
E la mattina va ciascun armato,
Per far che Malagigi, e il buon Viviano
Non vadan presi a Bertolagi in mano.

I.

O Gran contrasto in giovenil pensiero
Desir di laude, ed impeto d'Amore.
Nè chi più vaglia, ancor si trova il vero,
Che resta or quello, or quel superiore.
Ne l'uno ebbe, e ne l'altro Cavaliero
Quivi gran forza il debito, e l'onore;
Che l'amorosa lite s'intermesse,
Fin che soccorso il campo lor s'avesse.

II.

Ma più ve l'ebbe Amor; che se non era,
Che così comandò la Donna loro,
Non si sciogliea quella battaglia fiera,
Che l'un n'avrebbe il trionfale alloro.
Ed Agramante in van con la sua schiera
L'ajuto avria aspettato di costoro.
Dunque Amor sempre rio non si ritrova:
Se spesso nuoce, anco tal volta giova.

III.

Or l'uno, e l'altro Cavalier Pagano,
Che tutti han differiti i suoi litigi,
Va per salvar l'esercito Affricano
Con la Donna gentil verso Parigi:
E va con essi ancora il picciol Nano,
Che seguitò del Tartaro i vestigi,
Fin che con lui condotto a fronte a fronte
Avea quivi il geloso Rodomonte.

IV.

Capitaro in un prato, ove a diletto
Erano cavalier sopra un ruscello,
Duo disarmati, e duo ch'avean l'elmetto,
E una donna con lor di viso bello.
Chi fosser quelli, altrove vi fia detto,
Or no, che di Ruggier prima favello,
Del buon Ruggier, di cui vi fu narrato,
Che lo scudo nel pozzo avea gittato.

V.

Non è dal pozzo ancor lontano un miglio,
Che venir un corrier vede in gran fretta
Di quei, che manda di Trojano il figlio
A i Cavalieri, onde soccorso aspetta;
Dal qual ode, che Carlo in tal periglio
La gente Saracina tien ristretta;
Che se non è chi tosto le dia aita,
Tosto l'onor vi lascerà, o la vita.

VI.

Fu da molti pensier ridutto in forse
Ruggier, che tutti l'assaliro a un tratto:
Ma qual per lo miglior dovesse forse,
Nè luogo avea, nè tempo a pensar atto.
Lasciò andare il messaggio, e 'l freno torse
Là, dove fu da quella Donna tratto:
Ch'ad or ad or in modo egli affrettava,
Che nessun tempo d'indugiar le dava.

VII.

Quindi seguendo il cammin preso, venne
(Già declinando il Sole) ad una Terra,
Che'l Re Marsilio in mezzo Francia tenne,
Tolta di man di Carlo, in quella guerra.
Nè al ponte, nè a la porta si ritenne,
Che non gli niega alcuno il passo, o serra,
Ben ch' intorno al rastello, e in su le fosse,
Gran quantità d'uomini, e d'arme fosse.

VIII.

Perch'era conosciuta da la gente
Quella Donzella, ch'avea in compagnia,
Fu lasciato passar liberamente,
Nè domandato pure, onde venia.
Giunse a la piazza, e di foco lucente,
E piena la trovò di gente ria;
E vide in mezzo star con viso smorto
Il giovane dannato ad esser morto.

IX.

Ruggier, come gli alzò gli occhi nel viso,
Che chino a terra, e lagrimoso stava,
Di veder Bradamante gli fu avviso,
Tanto il giovane a lei rassimigliava.
Più dessa gli parea, quanto più fiso
Al volto, e a la persona il riguardava;
E fra sè disse: o questa è Bradamante,
O ch' io non son Ruggier, com'era innante.

X.

Per troppo ardir si sarà forse messa
Del garzon condennato a la difesa;
E poi che mal la cosa l'è successa,
Ne sarà stata (come io veggo) presa.
Deh, perchè tanta fretta, che con essa
Io non potei trovarmi a questa impresa?
Ma Dio ringrazio, che ci son venuto,
Ch'a tempo ancora io potrò darle aiuto.

XI.

E senza più indugiar la spada stringe,
(Ch'avea a l'altro castel rotta la lancia)
E addosso al volgo inerme il destrier spinge
Per lo petto, e pe i fianchi, e per la pancia,
Mena la spada a cerco, ed a chi cinge
La fronte, a chi la gola, a chi la guancia.
Fugge il popol, gridando, e la gran frotta
Resta o sciancata, o con la testa rotta.

XII.

Come storme d'augei, che in ripa a un stagno
Vola sicuro, e a sua pastura attende,
S'improvviso dal ciel falcon grifagno
Gli dà nel mezzo, ed un ne batte, o prende,
Si sparge in fuga, ogn'un lascia il compagno,
E de lo scampo suo cura si prende;
Così veduto avreste far costoro,
Tosto, che'l buon Ruggier diede fra loro.

XIII.

A quattro, o sei da i colli i capi netti
Levò Ruggier, ch'indi a fuggir fur lenti,
Ne divise altrettanti infin a i petti,
Fin a gli occhi infiniti, e fin a i denti.
Concederò, che non trovasse elmetti,
Ma ben di ferro assai cuffie lucenti.
E s'elmi fini ancor vi fosser stati,
Così gli avrebbe, o poco men tagliati.

XIV.

La forza di Ruggier non era, quale,
Or si ritrovi in cavalier moderno;
Nè in orso, nè in leon, nè in animale
Altro più fiero, o nostrale od esterno.
Forse il tremuoto le sarebbe uguale;
Forse il gran Diavol, non quel de lo'nferno,
Ma quel del mio Signor, che va col foco,
Ch'a cielo, e a terra, e a mar si fa dar loco.

XV.

D'ogni suo colpo mai non cadea manco
D'un uomo in terra, e le più volte un pajo;
E quattro a un colpo, e cinque n'uccise anco
Sì, che si venne tosto al centinajo.
Tagliava il brando, che trasse dal fianco,
Come un tenero latte, il duro acciajo.
Falerina per dar morte ad Orlando
Fe' nel giardin d'Orgagna il crudel brando.

XVI.

Averlo fatto poi ben le rincrebbe.
Che'l suo giardin disfar vide con esso:
Che strazio dunque, che ruina debbe
Far or, ch' in man di tal guerriero è messo?
Se mai Ruggier furor, se mai forza ebbe,
Se mai fu l'alto suo valore espresso;
Qui l'ebbe, il pose qui, qui fu veduto,
Sperando dare a la sua Donna ajuto.

XVII.

Qual fa la lepre contra i cani sciolti,
Facea la turba contra lui riparo.
Quei, che restaro uccisi furon molti,
Furo infiniti quei, ch' in fuga andaro.
Avea la Donna in tanto i lacci tolti,
Ch'ambe le mani al giovane legaro;
E, come potè meglio, presto armollo;
Gli diè una spada in mano, e un scudo al collo.

XVIII.

Egli, che molto è offeso, più che puote
Si cerca vendicar di quella gente;
E quivi son sì le sue forze note,
Che riputar si fa prode, e valente.
Già avea attuffato le dorate rote
Il Sol ne la marina d'Occidente;
Quando Ruggier vittorioso, e quello
Giovane seco uscir fuor del castello.

XIX.

Quando il garzon sicuro de la vita
Con Ruggier si trovò fuor de le porte,
Gli rendè molta grazia, ed infinita,
Con gentil modi, e con parole accorte;
Che non lo conoscendo, a dargli aita
Si fosse messo a rischio de la morte;
E pregò, che'l suo nome gli dicesse,
Per sapere a chi tanto obbligo avesse.

XX.

Veggo (dicea Ruggier) la faccia bella,
E le belle fattezze, e'l bel sembiante;
Ma la soavità de la favella
Non odo gia de la mia Bradamante;
Nè la relazion di grazie è quella,
Ch'ella usar debba al suo fedele amante;
Ma, se pur questa è Bradamante, or come
Ha sì tosto in obblio messo il mio nome?

XXI.

Per ben saperne il certo, accortamente
Ruggier gli disse: Io v'ho veduto altrove,
Ed ho pensato, e penso, e finalmente
Non so, nè posso ricordarmi dove.
Ditemel voi, se vi ritorna a mente,
E fate, che'l nome anco udir mi giove;
Acciò che saper possa, a cui mia aita
Dal foco abbia salvata oggi la vita.

XXII.

Che voi m'abbiate visto esser potria,
(Rispose quel) che non so dove, o quando,
Ben vo pe'l mondo anch' io la parte mia
Strane avventure, or qua, or là cercando,
Forse una mia Sorella stata fia,
Che veste l'arme, e porta a lato il brando;
Che nacque meco, e tanto mi somiglia,
Che non ne può discerner la famiglia.

XXIII.

Nè primo, nè secondo, nè ben quarto
Sete di quei, ch'errore in ciò preso hanno.
Nè 'l padre, nè i fratelli, nè chi a un parto
Ci produsse ambi, scernere ci sanno.
Gli è ver che questo crin raccorcio, e sparto,
Ch' io porto: come gli altri uomini fanno;
Ed il suo lungo, e in treccia al capo avvolta
Ci solea far già differenza molta.

XXIV.

Ma, poi ch'un giorno ella ferita fu
Nel capo (lungo saria a dirvi come)
E per sanarla un servo di Gesù
A mezza orecchia le tagliò le chiome:
Alcun segno tra noi non restò più
Di differenza, fuor, che 'l sesso, e 'l nome.
Ricciardetto son io, Bradamante ella,
Io fratel di Rinaldo, essa sorella.

XXV.

E, se non v' increscesse l'ascoltarmi,
Cosa direi, che vi faria stupire;
La qual m'occorse per assimigliarmi
A lei, gioja al principio, e al fin martire.
Ruggiero, il qual più graziosi carmi,
Più dolce istoria non potrebbe udire,
Che dove alcun ricordo intervenisse
De la sua Donna, il pregò sì, che disse:

XXVI.

Accadde a questi dì, che pe i vicini
Boschi passando la sorella mia,
Ferita da uno stuol di Saracini,
Che senza l'elmo la trovar per via,
Fu di scorciarsi astretta i lunghi crini,
Se sanar volse d'una piaga ria,
Ch'avea con gran periglio ne la testa;
E così scorcia errò per la foresta.

XXVII.

Errando giunse ad una ombrosa fonte;
E perchè afflitta, e stanca ritrovosse,
Dal destrier scese, e disarmò la fronte,
E su le tenere erbe addormentosse.
Io non credo, che favola si conte,
Che più di questa istoria bella fosse.
Fiordispina di Spagna soprarriva,
Che per cacciar nel bosco ne veniva.

XXVIII.

E quando ritrovò la mia Sirocchia
Tutta coperta d'arme, eccetto il viso,
Ch'avea la spada in luogo di conocchia,
Le fu vedere un cavaliero avviso.
La faccia, e le viril fattezze adocchia
Tanto, che se ne sente il cor conquiso.
La invita a caccia, e tra l'ombrose fronde
Lunge da gli altri al fin seco s'asconde.

XXIX.

Poi che l'ha seco in solitario loco,
Dove non teme d'esser sopraggiunta,
Con atti, e con parole a poco a poco
Le scopre il fisso cor di grave punta:
Con gli occhi ardenti, e co i sospir di foco
Le mostra l'alma di desio consunta:
Or si scolora in viso, or si raccende,
Tanto s'arrischia, ch'un bacio ne prende.

XXX.

La mia sorella avea ben conosciuto,
Che questa Donna in cambio l'avea tolta;
Nè dar poteale a quel bisogno ajuto,
E si trovava in grande impaccio avvolta.
Gli è meglio (dicea seco) s'io rifiuto
Questa avuta di me credenza stolta,
E ch'io mi mostri femmina gentile,
Che lasciar riputarmi un uomo vile.

XXXI.

E dicea il ver; ch'era viltade espressa
Conveniente a un uom fatto di stucco;
Con cui sì bella donna fosse messa
Piena di dolce, e di nettareo succo;
E tuttavia stesse a parlar con essa,
Tenendo basse l'ale, come il cucco.
Con modo accorto ella il parlar ridusse,
Che venne a dir, come donzella fusse.

XXXII.

Che gloria, qual già Ippolita, e Camilla,
Cerca ne l'arme, e in Africa era nata
In lito al mar, ne la città d'Arzilla,
A scudo, e a lancia da fanciulla usata.
Per questo non si smorza una scintilla
Del foco de la Donna innamorata.
Questo rimedio a l'alta piaga è tardo,
Tant'avea Amor cacciato innanzi il dardo,

XXXIII.

Per questo non le par men bello il viso,
Men bel lo sguardo, e men belli i costumi,
Per ciò non torna il cor, che già diviso
Da lei, godea dentro gli amati lumi.
Vedendola in quell'abito l' è avviso,
Che può far, che'l desir non la consumi;
E quando, ch'ella è pur femmina, pensa,
Sospira, e piange, e mostra doglia immensa.

XXXIV.

Chi avesse il suo rammarico, e'l suo pianto
Quel giorno udito, avria pianto con lei.
Quai tormenti (dicea) furon mai tanto
Crudel, che più non sian crudeli i miei?
D'ogn'altro amore, o scellerato, o santo,
Il desiato fin sperar potrei;
Saprei partir la rosa da le spine:
Solo il mio desiderio è senza fine.

XXXV.

Se pur volevi, Amor, darmi tormento,
Che t'increscesse il mio felice stato,
D'alcun martir dovevi star contento,
Che fosse ancor ne gli altri amanti usato.
Nè tra gli uomini mai, nè tra l'armento,
Che femmina ami femmina ho trovato:
Non par la donna a l'altre donne bella,
Nè a cerve cerva, nè a l'agnelle agnella.

XXXVI.

In terra, in aria, in mar sola son io,
Che patisco da te sì duro scempio;
E questo hai fatto, acciò che l'error mio
Sia ne l' imperio tuo l'ultimo esempio.
La moglie del Re Nino ebbe disio,
Il figlio amando, scellerato, ed empio;
E Mirra il padre, e la Cretense il Toro;
Ma gli è più folle il mio, ch'alcun de i loro.

XXXVII.

La femmina nel maschio fe' disegno,
Speronne il fine, ed ebbelo, come odo.
Pasife ne la vacca entrò di legno;
Altri per altri mezzi, e vario modo:
Ma se volasse a me con ogni ingegno
Dedalo, non potria scioglier quel nodo,
Che fece il mastro troppo diligente,
Natura d'ogni cosa più possente.

XXXVIII.

Così si duole, e si consuma, ed ange
La bella Donna, e non s'accheta in fretta:
Tal'or si batte il viso, e il capel frange,
E di sè contra sè cerca vendetta.
La mia sorella per pietà ne piange,
Ed è a sentir di quel dolor costretta;
Del folle, e van disio si studia trarla;
Ma non fa alcun profitto, e in vano parla.

XXXIX.

Ella, ch'ajuto cerca, e non conforto,
Sempre più si lamenta, e più si duole.
Era del giorno il termine ormai corto,
Che rosseggiava in Occidente il Sole,
Ora opportuna da ritrarsi in porto,
A chi la notte al bosco star non vuole;
Quando la Donna invitò Bradamante
A questa Terra sua poco distante.

XL.

Non le seppe negar la mia sorella,
E così insieme ne vennero al loco,
Dove la turba scellerata, e fella
Posto m'avria (se tu non v'eri) al foco.
Fece là dentro Fiordispina bella
La mia Sirocchia accarezzar non poco;
E rivestita di femminil gonna,
Conoscer fe'a ciascun, ch'ella era donna.

XLI.

Però che conoscendo, che nessuno
Util traea da quel virile aspetto,
Non le parve anco di voler, ch'alcuno
Biasmo di sè per questo fosse detto.
Fello anco, acciò che'l mal, ch'avea da l'uno
Virile abito, errando, già concetto;
Ora con l'altro discoprendo il vero
Provasse di cacciar fuor del pensiero.

XLII.

Comune il letto ebbon la notte insieme,
Ma molto differente ebbon riposo;
Che l'una dorme, e l'altra piange, e geme,
Che sempre il suo desir sia più focoso.
E se'l sonno tal'or gli occhi le preme,
Quel breve sonno è tutto immaginoso:
Le par veder, che'l ciel l'abbia concesso
Bradamante cangiata in miglior sesso.

XLIII.

Come l'infermo acceso di gran sete,
S'in quella ingorda voglia s'addormenta,
Ne l'interrotta, e torbida quiete
D'ogn'acqua, che mai vide, si rammenta:
Così a costei di far sue voglie liete
L'immagine del sonno rappresenta.
Si desta, e nel destar mette la mano,
E ritrova per sempre il sogno vano.

XLIV.

Quanti preghi la notte, quanti voti
Offerse al suo Macone, e a tutti i Dei,
Che con miracoli apparenti, e noti
Mutassero in miglior sesso costei.
Ma tutti vede andar d'effetto voti,
E forse ancora il Ciel ridea di lei.
Passa la notte, e Febo il capo biondo
Traea del mare, e dava luce al mondo.

XLV.

Poi che'l dì venne, e che lasciato il letto,
A Fiordispina s'augumenta doglia;
Che Bradamante ha del partir già detto,
Ch'uscir di questo impaccio avea gran voglia.
La gentil Donna un ottimo ginetto
In don da lei vuol che partendo toglia,
Guernito d'oro, ed una sopravvesta,
Che riccamente ha di sua man contesta.

XLVI.

Accompagnolla un pezzo Fiordispina,
Poi fe'piangendo al suo castel ritorno.
La mia Sorella sì ratto cammina,
Che venne a Mont'Albano anco quel giorno.
Noi suoi fratelli, e la madre meschina
Tutti le siamo festeggiando intorno;
Che di lei non sentendo, avuto forte
Dubbio, e tema avevam de la sua morte.

XLVII.

Mirammo, al trar de l'elmo, al mozzo crine,
Ch'intorno al capo prima s'avvolgea;
Così le sopravvesti peregrine
Ne fer meravigliar, ch' in dosso avea:
Ed ella il tutto dal principio al fine
Narronne, come dianzi io vi dicea,
Come ferita fosse al bosco, e come
Lasciasse, per guarir, le belle chiome.

XLVIII.

E come poi dormendo in ripa a l'acque
La bella cacciatrice sopraggiunse,
A cui la falsa sua sembianza piacque;
E come da la schiera la disgiunse.
Del lamento di lei poi nulla tacque,
Che di pietade l'anima ci punse;
E come alloggiò seco, e tutto quello,
Che fece, fin che ritornò al castello.

XLIX.

Di Fiordispina gran notizia ebb'io,
Ch' in Siragozza, e già la vidi in Francia;
E piacquer molto a l'appetito mio
I suoi begli occhi, e la pulita guancia.
Ma non lasciai fermarvisi il disio,
Che l'amor senza speme è sogno, e ciancia.
Or, quando in tal ampiezza mi si porge,
L'antica fiamma subito risorge.

L.

Di questa speme Amore ordisce i nodi,
Che d'altre fila ordir non li potea;
Onde mi piglia, e mostra insieme i modi,
Che da la Donna avrei quel, ch' io chiedea.
A succeder saran facil le frodi;
Che, come spesso altri ingannato avea
La simiglianza, c'ho di mia Sorella,
Forse anco ingannerà questa Donzella.

LI.

Faccio, o no'l faccio; al fin mi par, che buono
Sempre cercar quel, che diletti, sia.
Del mio pensier con altri non ragiono,
Nè vuo', ch' in ciò consiglio altri mi dia.
Io vo la notte, ove quell'arme sono,
Che s'avea tratte la sorella mia.
Tolgole, e col destrier suo via cammino,
Nè sto aspettar, che luca il mattutino.

LII.

Io me ne vo la notte, Amore è duce,
A ritrovar la bella Fiordispina;
E v'arrivai, che non era la luce
Del Sole ascosa ancor ne la marina.
Beato è chi correndo si conduce
Prima degli altri a dirlo a la Regina,
Da lei sperando per l'annunzio buono,
Acquistar grazia, e riportarne dono.

LIII.

Tutti m'aveano tolto così in fallo,
Com'hai tu fatto ancor, per Bradamante;
Tanto più, che le vesti ebbi, e'l cavallo,
Con che partita era ella il giorno innante.
Vien Fiordispina di poco intervallo
Con feste incontra, e con carezze tante,
E con sì allegro viso, e sì giocondo,
Che più gioja mostrar non potria al mondo.

LIV.

Le belle braccia al collo indi mi getta,
E dolcemente stringe, e bacia in bocca.
Tu puoi pensar, s' allora la saetta
Dirizza Amor, s' in mezzo il cor mi tocca.
Per man mi piglia, e in camera con fretta
Mi mena; e non ad altri, ch'a lei, tocca,
Che da l'elmo a lo spron l'arme mi slacci,
E nessun altro vuol che se n' impacci.

LV.

Poi fattasi arrecare una sua veste
Adorna, e ricca di sua man la spiega;
E come io fossi femmina, mi veste,
E in reticella d'oro il crin mi lega.
Io movo gli occhi con maniere oneste,
Nè, ch' io sia donna, alcun mio gesto nega.
La voce, ch'accusar mi potea forse,
Sì ben usai, ch'alcun non se n'accorse.

LVI.

Uscimmo poi là, dove erano molte
Persone in sala, e cavalieri e donne;
Da i quali fummo con l'onor raccolte,
Ch'a le Regine fassi, e gran Madonne.
Quivi d'alcuni mi risi io più volte,
Che non sapendo ciò, che sotto gonne
Si nascondesse valido e gagliardo,
Mi vagheggiavan con lascivo sguardo.

LVII.

Poi che si fece la notte più grande,
E già un pezzo la mensa era levata;
La mensa, che fu d'ottime vivande
Secondo la stagione apparecchiata;
Non aspetta la Donna, ch'io comande
Quel, che mi era cagion del venir stata:
Ella m'invita per sua cortesia,
Che quella notte a giacer seco io stia.

LVIII.

Poi che donne, e donzelle ormai levate
Si furo, e paggi, e camerieri intorno;
Essendo ambe nel letto dispogliate
Co i torchi accesi, che parea di giorno;
Io cominciai: non vi maravigliate,
Madonna, se sì toso a voi ritorno,
Che forse v'andavate immaginando
Di non mi riveder sin Dio sa quando.

LIX.

Dirò prima la causa del partire,
Poi del ritorno l'udirete ancora.
Se'l vostro ardor, Madonna, intepidire
Potuto avessi col mio far dimora;
Vivere in vostro servizio, e morire
Voluto avrei, nè starne senza un'ora:
Ma visto, quanto il mio star vi nocessi,
Per non poter far meglio andare elessi.

LX.

Fortuna mi tirò fuor del cammino
In mezzo un bosco d'intricati rami;
Dove odo un grido risonar vicino,
Come di donna, che soccorso chiami.
V'accorro, e sopra un lago cristallino
Ritrovo un Fauno, ch'avea preso a gli ami
In mezzo l'acqua una donzella nuda,
E mangiarsi il crudel la volea cruda.

LXI.

Colà mi trassi, e con la spada in mano,
Perch'ajutar non la potea altramente,
Tolsi di vita il pescator villano.
Ella saltò ne l'acqua immantinente:
Non m'avrei (disse) dato ajuto in vano;
Ben ne sarai premiato, e riccamente,
Quanto chieder saprai; perchè son Ninfa,
Che vivo dentro a questa chiara linfa.

LXII.

E ho possanza far cose stupende,
E sforzar gli elementi, e la Natura.'
Chiedi tu quanto il mio valor s'estende;
Poi lascia a me di satisfarti cura.
Dal ciel la Luna al mio cantar discende,
S'agghiaccia il foco, e l'aria si fa dura:
Ed ho tal'or con semplici parole
Mossa la Terra, ed ho fermato il Sole.

LXIII.

Non le domando a questa offerta unire
Tesor, nè dominar popoli, e terre,
Nè in più virtù, nè in più vigor salire,
Nè vincer con onor tutte le guerre,
Ma sol, che qualche via, donde il desire
Vostro s'adempia, mi schiuda, e disserre:
Ne più le domando un, ch'un altro effetto,
Ma tutta al suo giudicio mi rimetto.

LXIV.

Ebbile a pena mia domanda esposta,
Ch'un'altra volta la vidi attuffata;
Nè fece al mio parlare altra risposta,
Che di spruzzar ver me l'acqua incantata,
La qual non prima al viso mi s'accosta,
Ch'io (non so come) son tutta mutata:
Io'l veggo, io'l sento, e a pena vero parmi,
Sento in maschio di femmina mutarmi.

LXV.

E se non fosse, che senza dimora
Vi potrete chiarir, nol credereste;
E, qual ne l'altro sesso, in questo ancora
Ho le mie voglie ad ubbidirvi preste.
Comandate lor pur, che sieno or ora,
E sempre mai per voi vigili, e deste.
Così le dissi, e feci, ch'ella stessa
Trovò con man la veritade espressa.

LXVI.

Come interviene a chi già fuor di speme
Di cosa sia, che nel pensar molt'abbia,
Che mentre più d'esserne privo geme,
Più se n'afflige, e se ne strugge, e arrabbia;
Se ben la trova poi, tanto gli preme
L'aver gran tempo seminato in sabbia,
E la disperazion l'ha sì male uso,
Che non crede a sè stesso, e sta confuso;

LXVII.

Così la Donna, poi che tocca, e vede
Quel, di ch'avuto avea tanto desire;
A gli occhi, al tatto, a sè stessa non crede,
E sta dubbiosa ancor di non dormire;
E buona prova bisognò a far fede,
Che sentia quel, che le parea sentire.
Fa, Dio, (disse ella) se son sogni questi,
Ch'io dorma sempre, e mai più non mi desti.

LXVIII.

Non romor di tamburi, e suon di trombe
Furon principio a l'amoroso assalto,
Ma baci, che imitavan le colombe,
Davan segno or di gire, or di fare alto:
Usammo altr'arme, che saette, o frombe;
Io senza scala in su la rocca salto,
E lo stendardo piantovi di botto,
E la nimica mia mi caccio sotto

LXIX.

Se fu quel letto la notte dinanzi
Pien di sospiri, e di querele gravi;
Non stette l'altra poi senza altrettanti
Risi, feste, gioir, giochi soavi.
Non con più nodi i flessuosi Acanti
Le colonne circondano, e le travi,
Di quelli, con che noi legammo stretti
E colli, e fianchi, e braccia, e gambe, e petti.

LXX.

La cosa stava tacita fra noi,
Sì che durò il piacer per alcun mese;
Pur si trovò, chi se n'accorse poi,
Tanto che con mio danno il Re lo intese.
Voi, che mi liberaste da quei suoi,
Che ne la piazza avean le fiamme accese,
Comprendere oggi mai potete il resto;
Ma Dio sa ben, con che dolor ne resto.

LXXI.

Così a Ruggier narrava Ricciardetto;
E la notturna via facea men grave,
Salendo tuttavia verso un poggetto
Cinto di ripe, e di pendici cave.
Un erto calle, e pien di sassi, e stretto
Apria il cammin con faticosa chiave.
Sedea al sommo un castel detto Agrismonte,
Ch'avea in guardia Aldiger di Chiaramonte.

LXXII.

Di Buovo era costui figliuol bastardo,
Fratel di Malagigi, e di Viviano.
Chi legittimo dice di Gerardo,
E' testimonio temerario, e vano.
Fosse come si voglia, era gagliardo,
Prudente, liberal, cortese, umano;
E facea quivi le fraterne mura
La notte, e il dì guardar con buona cura.

LXXIII.

Raccolse il Cavalier cortesemente,
Come dovea, il cugin suo Ricciardetto;
Ch'amò come fratello, e parimente
Fu ben visto Ruggier per suo rispetto;
Ma non gli uscì già incontra allegramente,
Come era usato, anzi con tristo aspetto:
Perch'uno avviso il giorno avuto avea
Che nel viso e nel cor mesto il facea.

LXXIV.

A Ricciardetto in cambio di saluto
Disse: Fratello abbiam nuova non buona;
Per certissimo messo oggi ho saputo,
Che Bertolagi iniquo di Bajona
Con Laufusa crudel s'è convenuto,
Che preziose spoglie esso a lei dona,
Ed essa a lui pon nostri frati in mano,
Il tuo buon Malagigi, e il tuo Viviano.

LXXV.

Ella dal dì che Ferraù li prese,
Gli ha ogn'or tenuti in loco oscuro, e fello;
Fin, che'l brutto contratto, e discortese
N'ha fatto con costui, di ch'io favello.
Li de'mandar domane al Maganzese
Ne i confin tra Bajona, e un suo castello.
Verrà in persona egli a pagar la mancia,
Che compra il miglior sangue, che sia in Francia.

LXXVI.

Rinaldo nostro n'ho avvisato or ora,
Ed ho cacciato il messo di galoppo:
Ma non mi par ch'arrivar possa ad ora,
Che non sia tarda, che'l cammino è troppo.
Io non ho meco gente da uscir fuora;
L'animo è pronto, ma il potere è zoppo.
Se gli ha quel traditor, li fa morire;
Sì che non so che far, non so che dire.

LXXVII.

La dura nuova a Ricciardetto spiace;
E perchè spiace a lui, spiace a Ruggiero;
Che poi che questo, e quel, vede che tace,
Nè trae profitto alcun del suo pensiero;
Disse con grande ardir: Datevi pace,
Sopra me quest' impresa tutta chero;
E questa mia varrà per mille spade
A riporvi i fratelli in libertade.

LXXVIII.

Io non voglio altra gente, altri sussidi,
Ch' io credo bastar solo a questo fatto:
Io vi domando solo un, che mi guidi
Al luogo, ove si dee far il baratto.
Io vi farò sin qui sentire i gridi
Di chi sarà presente al rio contratto.
Così dicea, nè dicea cosa nuova
A l'un de'due, che n'avea visto prova.

LXXIX.

L'altro non l'ascoltava, se non quanto
S'ascolti un, ch'assai parli, e sappia poco.
Ma Ricciardetto gli narrò da canto,
Come fu per costui tratto dal foco;
E ch'era certo, che maggior del vanto
Faria veder l'effetto a tempo, e a loco.
Gli diede allor udienza più che prima,
E riverillo, e fe' di lui gran stima.

LXXX.

Ed a la mensa, ove la Copia fuse
Il corno, l'onorò, come suo donno.
Quivi senz'altro ajuto si concluse,
Che liberare i due fratelli ponno.
In tanto sopravvenne, e gli occhi chiuse
A i Signori, e a i sergenti il pigro sonno,
Fuor ch'a Ruggier, che per tenerlo desto
Gli punge il cor sempre un pensier molesto.

LXXXI.

L'assedio d'Agramante, ch'avea il giorno
Udito dal corrier, gli sta nel core.
Ben vede, ch'ogni minimo soggiorno,
Che facea, d'ajutarlo, è suo disnore.
Quanto gli sarà infamia, quanto scorno,
Se co i nemici va del suo Signore:
O come a gran viltade, a gran delitto,
Battezzandosi allor, gli sarà ascritto.

LXXXII.

Potria in ogn'altro tempo esser creduto,
Che vera religion l'avesse mosso;
Ma ora, che bisogna col suo ajuto
Agramante d'assedio esser riscosso,
Più tosto da ciascun sarà tenuto,
Che timor, e viltà l'abbia percòsso,
Ch'alcuna opinion di miglior fede:
Questo il cor di Ruggier stimula, e fiede.

LXXXIII.

Che s'abbia da partire anco lo punge
Senza licenza de la sua Regina.
Quando questo pensier, quando quel giunge,
Che'l dubbio cor diversamente inchina.
Gli era l'avvviso riuscito lunge
Di trovarla al castel di Fiordispina,
Dove insieme dovean, come ho già detto,
In soccorso venir di Ricciardetto.

LXXXIV.

Poi gli sovvien, ch'egli le avea promesso
Di seco a Vallombrosa ritrovarsi.
Pensa, che andar v'abbia ella, e quivi d'esso,
Che non ve'l trovi poi, maravigliarsi.
Potesse almen mandar lettera, o messo
Sì, ch'ella non avesse a lamentarsi,
Che, oltre ch'egli mal le avea ubbidito,
Senza far motto ancor fosse partito.

LXXXV.

Poi che più cose immaginate s'ebbe,
Pensa scriverle al fin, quanto gli accada;
E ben ch'egli non sappia, come debbe
La lettera inviar sì, che ben vada:
Non però vuol restar, che ben potrebbe
Alcun messo fedel trovar per strada.
Più non s' indugia, e salta de le piume,
Si fa dar carta, inchiostro, e penna, e lume.

LXXXVI.

I cametier discreti, ed avveduti
Arrecano a Ruggier ciò, che comanda.
Egli comincia a scrivere, e i saluti
(Come si suol) nei primi versi manda:
Poi narra degli avvisi, che venuti
Son dal suo Re, ch'ajuto gli domanda,
E se l'andata sua non è ben presta,
O morto, o in man degl' inimici resta.

LXXXVII.

Poi seguita; ch'essendo a tal partito,
E ch'a lui per ajuto si volgea,
Vedesse ella, che'l biasmo era infinito,
S'a quel punto negarglielo volea;
E ch'esso a lei dovendo esser marito,
Guardarsi da ogni macchia si dovea,
Che non si convenía con lei, che tutta
Era sincera, alcuna cosa brutta.

LXXXVIII.

E se mai per addietro un nome chiaro
Ben oprando cercò di conservarsi;
E guadagnato poi, se avuto caro,
Se cercato l'avea di guadagnarsi;
Or lo cercava, e n'era fatto avaro,
Poi che dovea con lei participarsi,
La qual sua moglie, e totalmente in dui
Corpi, esser dovea un'anima con lui.

LXXXIX.

E sì come già a bocca le avea detto,
Le ridicea per questa carta ancora:
Finito il tempo, in che per fede astretto
Era al suo Re quando non prima muora;
Che si farà Cristian così d'effetto,
Come di buon voler stato era ogni ora;
E ch'al padre, e a Rinaldo, e a gli altri suoi
Per moglie domandar la farà poi.

XC.

Voglio (le soggiungea) quando vi piaccia,
L'assedio al mio Signor levar d'intorno;
Acciò che l'ignorante volgo taccia,
Il qual direbbe a mia vergogna, e scorno:
Ruggier, mentre Agramante ebbe bonaccia,
Mai non l'abbandonò notte, nè giorno,
Or che Fortuna per Carlo si piega,
Egli col vincitor l'insegna spiega.

XCI.

Voglio quindici dì termine, o venti,
Tanto che comparir possa una volta;
Sì, che da gli Africani alloggiamenti
La grave ossidion per me sia tolta.
In tanto cercherò convenienti
Cagioni, e che sien giuste, di dar volta.
Io vi domando per mio onor sol questo;
Tutto poi vostro è di mia vita il resto.

XCII.

In simili parole si diffuse
Ruggier, che tutte non so dirvi a pieno;
E seguì con molt'altre; e non conchiuse
Fin che non vide tutto il foglio pieno;
E poi piegò la lettera, e la chiuse,
E suggellata se la pose in seno,
Con speme, che gli occorra il dì seguente,
Chi a la Donna la dia segretamente.

XCIII.

Chiusa ch'ebbe la lettera, chiuse anco
Gli occhi su'l letto, e ritrovò quiete:
Che'l sonno venne, e sparse il corpo stanco
Col ramo intinto nel liquor di Lete;
E posò fin ch'un nembo rosso, e bianco
Di fiori sparse le contrade liete
Del lucido Oriente d'ogn' intorno,
Ed indi uscì de l'aureo albergo il giorno.

XCIV.

E poi ch'a salutar la nuova luce
Pe i verdi rami incominciar gli augelli,
Aldigier, che voleva esser il duce
Di Ruggiero, e de l'altro, e guidar quelli,
Ove faccian, che dati in mano al truce
Bertolagi non sieno i duo fratelli;
Fu il primo in piede, e quando sentir lui,
Del letto usciro anco quegli altri dui.

XCV.

Poi che vestiti furo, e bene armati,
Co i duo cugin Ruggier si mette in via,
Già molto indarno avendoli pregati,
Che questa impresa a lui tutta si dia.
Ma essi per desir, c'han de'lor frati,
E perchè lor parea discortesia;
Steton negando più duri, che sassi,
Nè consentiron mai, che solo andassi.

XCVI.

Giunsero al loco il dì, che si dovea
Malagigi mutar ne i carriaggi.
Era un' ampia campagna, che giacea
Tutta scoperta a gli Apollinei raggi.
Quivi nè allor, nè mirto si vedea,
Nè cipressi, nè frassini, nè faggi.
Ma nuda ghiara, e qualche umil virgulto
Non mai da marra, o mai da vomer culto.

XCVII.

I tre guerrier arditi si fermaro,
Dove un sentier fendea quella pianura,
E giunger quivi un Cavalier miraro,
Ch'avea d'oro fregiata l'armadura,
E per insegna in campo verde il raro
E bello Augel, che più d'un secol dura.
Signor non più, che giunto al fin mi veggio
Di questo Canto, e riposarmi chieggio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOQUINTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXV.

St. 14. v. 7. *Ma quel del mio Signor* ec. Cannone del Duca Alfonso I. di Ferrara (valentissimo nel lavoro di tali ordegni) che per la sua grandezza, e pel danno, che portava, fu detto il gran diavolo.

St. 15 v. 7. *Falerina* ec. Nell' Innamorato del Bojardo si legge questa favola.

St. 29. v. 4. *Il fisso cor di grave punta*: il cor trafitto da grave punta d'amore.

St. 31. v. 4. *Succo*: alla maniera latina per suco, o sugo.

St. 32. v. 1. *Ippolita, e Cammilla*. La prima fu una valorosa Amazzone, che con Ercole, e Teseo ebbe battaglia. L'altra fu una Vergine bellicosa, di cui Virgilio nell' Eneide celebrò il valore, e le pruove.

St. 36. v. 5. *La moglie del Re Nino* ec. Semiramide, che s'accese di Ninia suo figliuolo.

St. 36. v. 7. *E Mirra il Padre, e la Cretense il Toro*. Le favole di Mirra, che s' innamorò di suo Padre; e di Pasifae Moglie di Minos Re di Creta, che s' invaghì d'un Toro, sono narrate da Ovidio, e come ambedue conseguissero il fine de' loro infami disegni.

St. 37. v. 6. *Dedalo*: Scultore antico celebratissimo che inventò il mezzo, per cui Pasifae venne a capo delle amorose sue voglie.

St. 59. v. 6. *Nocessi*: nocesse.

St. 60. v. 6. *Fauno*: Deità boschereccia degli antichi Gentili.

St. 61. v. 7. *Ninfa*: deità acquatica de' sopradetti.

St. 62 v. 8. *Linfa*: acqua.

St. 77. v. 6. *Chero*: chiedo, voglio: voce spagnuola, che viene dalla latina *quaro*.

St. 80. v. 1. *Ove la Copia fuse* ec. Si veda la dichiarazione al c. 36. 13.

St. 93. v. 4. *Col ramo intinto nel liquor di Lete*. Allude il Poeta a Virgilio, secondo il quale il sonno comparso a Palinuro, per farlo addormentare, gli bagnò le tempia con un ramo intinto nell'acqua di Lete fiume dell'Inferno, che induce dimenticanza. Replicò tal frase l'Ariosto c. 31. 49.

St. 96. v. 8. *Andassi*: andasse.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVI.

ARGOMENTO.

Col fratel Malagigi in una fonte ,
Sculte mostra gran cose al bel drappello .
Sopra vien Mandricardo , e Rodomonte ,
E battaglia si fa tra questo , e quello .
La discordia va intorno , e brighe , ed onte
Mischia tra lor . Ma dove il viso bello
Fugge di Doralice , il Re gagliardo
Di Sarza il destrier volge , e Mandricardo .

I.

CORTESI Donne ebbe l'antica etade ,
Che le virtù , non le ricchezze amaro .
Al tempo nostro si ritrovan rade ,
A cui più del guadagno altro sia caro .
Ma quelle , che per lor vera bontade
Non seguon de le più lo stile avaro ,
Vivendo , degne son d'esser contente ,
Gloriose , ed immortal , poi che fian spente .

II.

Degna d'eterna laude Bradamante,
Che non amò tesor, non amò impero,
Ma la virtù, ma l'animo prestante,
Ma l'alta gentilezza di Ruggiero;
E meritò, che ben le fosse amante
Un così valoroso Cavaliero;
E per piacere a lei facesse cose
Ne i secoli avvenir miracolose.

III.

Ruggier, come di sopra vi fu detto,
Co i duo di Chiaramonte era venuto:
Dico con Aldigier, con Ricciardetto.
Per dare a i duo fratei prigioni ajuto.
Vi dissi ancor, che di superbo aspetto
Venir un Cavalier avean veduto,
Che portava l'Augel, che si rinnova,
E sempre unico al mondo si ritrova.

IV.

Come di questi il Cavalier s'accorse,
Che stavan per ferir quivi su l'ale;
In prova disegnò di voler porse:
S'a la sembianza avean virtude uguale.
E' di voi, disse loro, alcuno forse,
Che provar voglia, chi di noi più vale
A colpi o de la lancia, o de la spada,
Fin che l'un resti in sella, e l'altro cada?

V.

Farei (disse Aldiger) teco, o volessi,
Menar la spada a cerco, o correr l'asta;
Ma un'altra impresa, che se qui tu stessi,
Veder potresti, questa in modo guasta,
Ch'a parlar teco, non che ci traessi
A correr giostra, a pena il tempo basta;
Seicento uomini al varco, o più attendiamo,
Co i quai d'oggi provarci obbligo abbiamo.

VI.

Per tor lor due de' nostri, che prigioni
Quinci trarran, pietade, e amor n'ha mosso;
E seguitò narrando le cagioni,
Che li fece venir con l'arme indosso.
Sì giusta è questa scusa, che m'opponi,
(Disse il guerrier) che contradir non posso;
E fo certo giudicio, che voi siate
Tre cavalier, che pochi pari abbiate.

VII.

Io chiedea un colpo, o due con voi scontrarme,
Per veder quanto fosse il valor vostro;
Ma quando a l'altrui spese dimostrarme
Lo vogliate, mi basta, e più non giostro.
Vi prego ben, che por con le vostr'arme
Quest'elmo io possa, e questo scudo nostro;
E spero di mostrar, se con voi vegno,
Che di tal compagnia non sono indegno.

VIII.

Parmi veder ch'alcun saper desia
Il nome di costui, che quivi giunto,
A Ruggiero, e a' compagni si offeria
Compagno d'arme al periglioso punto.
Costei (non più costui detto vi sia)
Era Marfisa, che diede l'assunto
Al misero Zerbin de la ribalda
Vecchia Gabrina ad ogni mal sì calda.

IX.

I duo di Chiaramonte, e il buon Ruggiero
L'accettar volentier ne la lor schiera,
Ch'esser credeano certo un Cavaliero,
E non donzella, e non quella, ch'ell'era.
Non molto dopo scoperse Aldigiero,
E veder fe' a i compagni una bandiera,
Che facea l'aura tremolare in volta,
E molta gente intorno avea raccolta.

X.

E poi, che più lor fur fatti vicini,
E che meglio notar l'abito Moro,
Conobbero, che gli eran Saracini;
E videro i prigioni in mezzo a loro
Legati, trar su piccioli ronzini
A' Maganzesi, per cambiarli in oro.
Disse Marfisa a gli altri: ora che resta,
Poi che son qui, di cominciar la festa?

XI.

Ruggier rispose: gl' invitati ancora
Non ci son tutti, e manca una gran parte.
Gran ballo s'apparecchia di fare ora;
E perchè sia solenne, usiamo ogni arte.
Ma far non ponno omai lunga dimora;
Così dicendo, veggono in disparte
Venire i traditori di Maganza,
Sì, ch'eran presso a cominciar la danza.

XII.

Giungean da l'una parte i Maganzesi,
E conducean con loro i muli carchi
D'oro, e di vesti, e d'altri ricchi arnesi,
Da l'altra in mezzo a lance, spade, ed archi
Venian dolenti i duo germani presi,
Che si vedeano esser attesi a i varchi;
E Bertolagi empio nimico loro
Udiam parlar col capitano Moro.

XIII.

Nè di Buovo il figliuol, nè quel d'Amone,
Veduto il Maganzese, indugiar puote:
La lancia in resta l'uno, e l'altro pone,
E l'uno, e l'altro il traditor percote.
L'un gli passa la pancia, e'l primo arcione,
E l'altro il viso per mezzo le gote.
Così n'andasser pur tutti i malvagi,
Come a quei colpi n'andò Bertolagi.

XIV.

Marfisa con Ruggiero a questo segno
Si move, e non aspetta altra trombetta;
Nè prima rompe l'arrestato legno,
Che tre, l'un dopo l'altro, in terra getta.
De l'asta di Ruggier fu il Pagan degno,
Che guidò gli altri, e uscì di vita in fretta;
E per quella medesima con lui
Uno, ed un altro andò ne i regni bui.

XV.

Di qui nacque un error tra gli assaliti,
Che lor causò lor ultima ruina.
Da un lato i Maganzesi esser traditi
Credeansi da la squadra Saracina:
Da l'altro i Mori in tal modo feriti
L'altra schiera chiamavano assassina,
E tra lor cominciar con fiera clade
A tirare archi, e menar lance, e spade.

XVI.

Salta ora in questa squadra, ed or in quella
Ruggiero, e via ne toglie or diece, or venti,
Altrettanti per man de la Donzella
Di quà, e di là ne son scemati, e spenti.
Tanti si veggon gir morti di sella,
Quanti ne toccan le spade taglienti;
A cui dan gli elmi, e le corazze loco,
Come nel bosco i secchi legni al foco.

XVII.

Se mai d'aver veduto vi ricorda,
 O rapportato v'ha fama a l'orecchie,
 Come, allor che'l collegio si discorda,
 E vansi in aria a far guerra le pecchie,
 Entri fra lor la rondinella ingorda,
 E mangi, e uccida, guastine parecchie;
 Dovete immaginar che similmente
 Ruggier fosse, e Marfisa in quella gente.

XVIII.

Non così Ricciardetto, e il suo cugino
 Tra le due genti variavan danza,
 Perchè, lasciando il campo Saracino,
 Sol tenean l'occhio a l'altro di Maganza.
 Il fratel di Rinaldo Paladino
 Con molto animo avea molta possanza,
 E quivi raddoppiar glie la facea
 L'odio, che contra i Maganzesi avea.

XIX.

Facea parer questa medesma causa
 Un leon fiero il bastardo di Buovo,
 Che con la spada senza indugio, e pausa
 Fende ogn'elmo, e lo schiaccia, come un uovo.
 E qual persona non saria stata ausa,
 Non saria comparita un Ettor nuovo.
 Marfisa avendo in compagnia, e Ruggiero,
 Ch'eran la scelta, e'l fior d'ogni guerriero?

XX.

Marfisa tuttavolta combattendo
  Spesso a i compagni gli occhi rivoltava;
  E di lor forza paragon vedendo
  Con maraviglia tutti li lodava:
  Ma di Ruggier pur il valor stupendo,
  E senza pari al mondo le sembrava;
  E tal'or si credea, che fosse Marte
  Sceso dal quinto cielo in quella parte.

XXI.

Mirava quelle orribili percosse,
  Miravale non mai calare in fallo.
  Parea, che contra Balisarda fosse
  Il ferro carta, e non duro metallo.
  Gli elmi tagliava, e le corazze grosse,
  E gli uomini fendea fin su'l cavallo;
  E li mandava in parte uguali al prato
  Tanto da l'un, quanto da l'altro lato.

XXII.

Continovando la medesma botta
  Uccidea col signore il cavallo anche.
  I capi da le spalle alzava in frotta,
  E spesso i busti dispartia da l'anche;
  Cinque, e più a un colpo ne tagliò talotta,
  E se non, che pur dubito, che manche
  Credenza al ver, c' ha faccia di menzogna,
  Di più direi, ma di men dir bisogna.

XXIII.

Il buon Turpin che sa, che dice il vero,
E lascia creder poi quel, ch'a l'uom piace,
Narra mirabil cose di Ruggiero,
Ch'udendole il direste voi mendace.
Così parea di ghiaccio ogni guerriero
Contra Marfisa, ed ella ardente face,
E non men di Ruggier gli occhi a sè trasse,
Ch'ella di lui l'alto valor mirasse.

XXIV.

E s'ella lui Marte stimato avea,
Stimato egli avria lei forse Bellona,
Se per donna così la conoscea,
Come parea il contrario alla persona:
E forse emulazion fra lor nascea,
Per quella gente misera, e non buona;
Ne la cui carne, e sangue, e nervi ed ossa
Fan prova chi di lor abbia più possa.

XXV.

Bastò di quattro l'animo, e il valore
A far ch'un campo, e l'altro andasse rotto.
Non restava arme a chi fuggia migliore,
Che quella, che si porta più di sotto,
Beato, chi il cavallo ha corridore,
Ch' in prezzo non è quivi ambio, nè trotto;
E chi non ha destrier, quivi s'avvede,
Quanto il mestier de l'arme è tristo a piede.

XXVI.

Riman la preda e'l campo a i vincitori,
Che non è fante o mulattier, che resti.
Là i Maganzesi, e quà fuggono i Mori;
Quei lasciano i prigion, le some questi.
Furon con lieti visi, e più co i cori
Malagigi, e Viviano a sciogliere presti;
Non fur men diligenti a sciorrre i paggi,
E por le some in terra, e i carriaggi.

XXVII.

Oltre una buona quantità d'argento,
Ch' in diverse vasella era formato,
Ed alcun muliebre vestimento
Di lavoro bellissimo fregiato,
E per stanze reali un paramento
D'oro, e di seta in Fiandra lavorato,
Ed altre cose ricche in copia grande;
Fiaschi di vin trovar pane, e vivande.

XXVIII.

Al trar degli elmi tutti vider come
Avea lor dato ajuto una donzella.
Fu conosciuta a l'auree crespe chiome,
Ed a la faccia delicata, e bella.
L'onoran molto, e pregano, che'l nome
Di gloria degno non asconda; ed ella,
Che sempre tra gli amici era cortese,
A dar di sè notizia non contese.

XXIX.

Non si ponno saziar di riguardarla,
Chi tal vista l'avean ne la battaglia,
Sol mira ella Ruggier sol con lui parla,
Altri non prezza, altri non par, che vaglia.
Vengono i servi intanto ad invitarla
Co i compagni a goder la vettovaglia,
Che apparecchiata avean sopra una fonte,
Che difendea dal raggio estivo un monte.

XXX.

Era una de le fonti di Merlino,
De le quattro di Francia, da lui fatte;
D'intorno cinta di bel marmo fino,
Lucido, e terso, e bianco più, che latte.
Quivi d'intaglio con lavor divino
Avea Merlino immagini ritratte.
Direste, che spiravano; e se prive
Non fossero di voce, ch'eran vive.

XXXI.

Quivi una bestia uscir de la foresta,
Parea di crudel vista, odiosa, e brutta,
Ch'avea l'orecchie d'asino, e la testa,
Di lupo i denti, e per gran fame asciutta;
Branche avea di leon, l'altro, che resta,
Tutta era volpe, e parea scorrer tutta
E Francia, e Italia, e Spagna, ed Inghilterra,
L'Europa, e l'Asia, e al fin tutta la terra.

XXXII.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi.
Anzi nocer parea molto più forte,
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.
Peggio facea ne la Romana corte,
Che v'avea uccisi Cardinali, e Papi.
Contaminato avea la bella sede
Di Pietro, e messo scandal ne la fede.

XXXIII.

Par, che dinanzi a questa bestia orrenda
Cada ogni muro, ogni ripar che tocca.
Non si vede città, che si difenda;
Se l'apre incontra ogni castello, e rocca:
Par, che a gli onor divini anco s'estenda,
E sia adornata da la gente sciocca;
E che le chiavi s'arroghi d'avere
Del cielo, e de l'abisso in suo potere.

XXXIV.

Poi si vedea d' imperiale alloro
Cinto le chiome un Cavalier venire
Con tre giovani a par, che i gigli d'oro
Tessuti avean nel lor real vestire;
E con insegna simile con loro
Parea un Leon contra quel nostro uscire:
Avean lor nomi chi sopra la testa,
E chi nel lembo scritto de la vesta.

XXXV.

L'un, ch'avea fin'a l'elsa ne la pancia
La spada immersa a la maligna fera,
Francesco primo avea scritto di Francia,
Massimiliano d'Austria a par seco era;
E Carlo quinto Imperador di lancia
Avea passato il Mostro a la gorgiera;
E l'altro, che di stral gli fige il petto,
L'ottavo Enrigo d'Inghilterra è detto.

XXXVI.

Decimo ha quel Leon scritto su'l dosso,
Ch'al brutto Mostro i denti ha negli orecchi.
E tanto l'ha già travagliato, e scosso,
Che vi sono arrivati altri parecchi.
Parea dal mondo ogni timor rimosso;
Ed in emenda degli errori vecchi
Nobil gente accorrea, non però molta,
Onde a la Belva era la vita tolta.

XXXVII.

I Cavalieri stavano, e Marfisa
Con desiderio di conoscer questi,
Per le cui mani era la bestia uccisa,
Che fatti avea tanti luoghi atri, e mesti.
Avegna che la pietra fosse incisa
De i nomi lor, non eran manifesti;
Si pregavan tra lor, che, se sapesse
L'istoria alcuno, a gli altri la dicesse.

XXXVIII.

Volto Viviano a Malagigi gli occhi,
Che stava a udire, e non facea lor motto;
A te, disse, narrar l'istoria tocchi,
Ch'esserne dei, per quel, ch'io vegga, dotto;
Chi son costor, che con saette, e stocchi,
E lancie, a morte han l'animal condotto?
Rispose Malagigi: non è istoria,
Di ch'abbia autor fin qui fatto memoria.

XXXIX.

Sappiate, che costor, che qui scritto hanno
Nel marmo i nomi, al mondo mai non furo:
Ma fra settecento anni vi saranno
Con grande onor del secolo futuro:
Merlino il savio incantator Britanno
Fe' far la fonte al tempo del Re Arturo;
E di cose, ch'al mondo hanno a venire,
La fe' da buoni artefici scolpire.

XL.

Questa bestia crudele uscì del fondo
De l'inferno a quel tempo, che fur fatti
A le campagne i termini, e fu il pondo
Trovato, e la misura, e scritti i patti:
Ma non andò a principio in tutto'l mondo;
Di sè lasciò molti paesi intatti.
Al tempo nostro in molti lochi sturba,
Ma i popolari offende, e la vil turba.

XLI.

Dal suo principio infin al secol nostro
Sempre è cresciuto, e sempre andrà crescendo;
Sempre crescendo a lungo andar fia il mostro
Il maggior, che mai fosse, ed il più orrendo.
Quel Fiton che per carte, e per inchiostro
S'ode, che fu sì orribile e stupendo;
E la metà di questo non fu tutto
Nè tanto abbominevol, nè sì brutto.

XLII.

Farà strage crudel, nè sarà loco,
Che non guasti, contamini, ed infetti;
E, quanto mostra la scultura, è poco,
De' suoi nefandi, e abbominosi effetti.
Al mondo, di gridar mercè già roco,
Questi, de i quali nomi abbiamo letti,
Che chiari splenderan più, che piropo,
Verranno a dare ajuto al maggior uopo.

XLIII.

A 'la fera crudele il più molesto
Non sarà di Francesco il Re de' Franchi;
E ben convien, che molti ecceda in questo,
E nessun prima, e pochi n'abbia a i fianchi;
Quando in splendor real, quando nel resto
Di virtù farà molti parer manchi,
Che già parver compiuti, come cede
Tosto ogn'altro splendor, che'l Sol si vede.

XLIV.

L'anno primier del fortunato regno,
Non ferma ancor ben la corona in fronte,
Passerà l'Alpe, e romperà il disegno
Di chi a l'incontro avrà occupato il monte;
Da giusto spinto, e generoso sdegno,
Che vendicate ancor non sieno l'onte,
Che dal furor, da' paschi, e mandre uscito,
L'esercito di Francia avria patito.

XLV.

E quindi scenderà nel ricco piano
Di Lombardia, col fior di Francia intorno;
E sì l'Elvezio spezzerà, che in vano
Farà mai più pensier d'alzare il corno.
Con grande e de la Chiesa, e de l'Ispano
Campo, e de'Fiorentin vergogna, e scorno
Espugnerà il Castel, che prima stato
Sarà non espugnabile stimato.

XLVI.

Sopra ogn'altr'arme ad espugnarlo, molto
Più gli varrà quella onorata spada,
Con la qual prima avrà di vita tolto
Il Mostro corruttor d'ogni contrada.
Convien, ch'innanzi a quella fia rivolto
In fuga ogni stendardo, o a terra vada;
Nè fossa, nè ripar, nè grosse mura
Possan da lei tener città sicura.

XLVII.

Questo Principe avrà, quanta eccellenza
Aver felice Imperator mai debba;
L'animo del gran Cesar, la prudenza
Di chi mostrolla a Trasimeno, e a Trebbia,
Con la fortuna d'Alessandro, senza
Cui saria fumo ogni disegno, e nebbia;
Sarà sì liberal, ch' io lo contemplo
Qui non aver nè paragon, nè esemplo.

XLVIII.

Così diceva Malagigi, e messe
Desire a'Cavalier d'aver contezza
Del nome d'alcun altro, che uccidesse
L' infernal bestia, uccider gli altri avvezza.
Quivi un Bernardo tra' primi si lesse,
Che Merlin molto nel suo scritto apprezza.
Fia nota per costui, dicea, Bibiena,
Quanto Fiorenza sia vicina, e Siena.

XLIX.

Non mette piedi innanzi ivi persona
A Gismondo, a Giovanni, a Lodovico,
Un Gonzaga, un Salviati, un d'Aragona,
Ciascun al brutto Mostro aspro nemico.
V' è Francesco Gonzaga, nè abbandona
Le sue vestigie il figlio Federico;
Ed ha il cognato, e il genero vicino,
Quel di Ferrara, e quel Duca d'Urbino.

L.

De l'un di questi il figlio Guidobaldo
Non vuol, che'l padre, o ch'altri a dietro il metta,
Con Ottobon dal Flisco, Sinibaldo
Caccia la Fera, e van di pari in fretta.
Luigi da Gazolo il ferro caldo
Fatto nel collo le ha d'una saetta,
Che con l'arco gli diè Febo, quando anco
Marte la spada sua gli mise al fianco.

L I.

Due Ercoli, duo Ippoliti da Este,
Un altro Ercole, un altro Ippolito anco
Da Gonzaga, e de' Medici, le peste
Seguon del mostro, e l'han cacciato stanco.
Nè Giuliano al figliuol, nè par che reste
Ferrante al fratel dietro; nè che manco
Andrea Doria sia pronto; nè che lassi
Francesco Sforza, ch'ivi uomo lo passi.

L I I.

Del generoso, illustre, e chiaro sangue
D'Avalo vi son duo, c'han per insegna
Lo scoglio, che dal capo ai piedi d'angue
Par, che l'empio Tifeo sotto si tegna.
Non è di questi duo, per fare esangue
L'orribil mostro, chi più innanzi vegna.
L'uno Francesco di Pescara invitto,
L'altro Alfonso del Vasto, a'piedi ha scritto.

LIII.

Ma Consalvo Ferrante ove ho lasciato ,
L' Ispano onor, che tanto in pregio v'era ?
Che fu da Malagigi sì lodato,
Che pochi il pareggiar di quella schiera .
Guglielmo si vedea di Monferrato
Fra quei, che morto avean la brutta fera.
Ed eran pochi verso gl' infiniti ,
Ch'ella v'avea , chi morti, e chi feriti .

LIV.

In giochi onesti, e parlamenti lieti
Dopo mangiar spesero il caldo giorno,
Corcati su finissimi tappeti
Tra gli arbuscelli , ond'era il rivo adorno .
Malagigi, e Vivian , perchè quieti
Più fosser gli altri, tenean l'arme intorno ;
Quando una donna senza compagnia
Vidder , che verso lor ratto venia .

LV.

Questa era quella Ippalca , a cui fu tolto
Frontino, il buon destrier da Rodomonte ;
L'avea il dì innanzi ella seguito molto ,
Pregandolo ora, ora dicendoli onte :
Mai non giovando , avea il cammin rivolto
Per ritrovar Ruggiero in Agrismonte .
Tra via le fu (non so già come) detto,
Che quivi il troveria con Ricciardetto .

LVI.

E, perchè il luogo ben sapea (che v'era
Stata altre volte) se ne venne al dritto
A la fontana, ed in quella maniera
Ve lo trovò, ch' io v'ho di sopra scritto.
Ma come buona, e cauta messaggiera,
Che sa meglio eseguir, che non l' è ditto,
Quando vide il fratel di Bradamante,
Non conoscer Ruggier fece sembiante.

LVII.

A Ricciardetto tutta rivoltosse;
Sì come drittamente a lui venisse,
E quel, che la conobbe, se le mosse
Incontra, e domandò, dove ne gisse.
Ella, ch'ancora avea le luci rosse
Del pianger lungo, sospirando disse,
Ma disse forte, acciò che fosse espresso
A Ruggiero il suo dir, che gli era presso.

LVIII.

Mi traea dietro (disse) per la briglia,
Come imposto m'avea la tua sorella,
Un bel cavallo, e buono a maraviglia,
Ch'ella molto ama, e che Frontino appella.
E l'avea tratto più di trenta miglia
Verso Marsilia, ove venir debbe ella
Fra pochi giorni, e dove ella mi disse
Ch' io l'aspettassi, fin che vi venisse.

LIX.

Era sì baldanzoso il creder mio,
  Ch'io non stimava alcun di cor sì saldo,
  Che me l'avesse a tor, dicendogli io,
  Ch'era de la sorella di Rinaldo.
  Ma vano il mio disegno ier m'uscio,
  Che me lo tolse un Saracin ribaldo;
  Nè per udir di chi Frontino fusse,
  A volermelo rendere s'indusse.

LX.

Tutt'ieri, ed oggi l'ho pregato, e quando
  Ho visto uscir preghi, e minacce in vano,
  Maledicendol molto, e bestemmiando
  L'ho lasciato di qui poco lontano:
  Dove il cavallo, e sè molto affannando
  S'ajuta quanto può con l'arme in mano
  Contra un guerrier, ch'in tal travaglio il mette
  Che spero, ch'abbia a far le mie vendette.

LXI.

Ruggiero a quel parlar salito in piede,
  Ch'avea potuto a pena il tutto udire,
  Si voltò a Ricciardetto, e per mercede,
  E premio, e guiderdon del ben servire,
  (Preghi aggiungendo senza fin) gli chiede,
  Che con la Donna solo il lasci gire
  Tanto che'l Saracin gli sia mostrato,
  Ch'a lei di mano ha il buon destrier levato.

LXII.

A Ricciardetto, ancor che discortese
Il conceder altrui troppo paresse
Di terminar le a sè debite imprese,
Al voler di Ruggier pur si rimesse;
E quel licenza dai compagni prese,
E con Ippalca a ritornar si messe;
Lasciando a quei, che rimanean, stupore,
Non maraviglia pur del suo valore.

LXIII.

Poi che da gli altri allontanato alquanto
Ippalca l'ebbe, gli narrò, ch'ad esso
Era mandata da colei, che tanto
Avea nel core il suo valore impresso:
E senza finger piu, seguitò quanto
La sua Donna al partir le avea commesso;
E che se dianzi avea altramente detto,
Per la presenza fu di Ricciardetto.

LXIV.

Disse, che chi le avea tolto il destriero;
Ancor detto le avea con molto orgoglio:
Perchè so, che'l cavallo è di Ruggiero,
Più volentier per questo te lo toglio.
S'egli di racquistarlo avrà pensiero,
Fagli saper, ch'asconder non gli voglio.
Ch'io son quel Rodomonte, il cui valore
Mostra per tutto'l mondo il suo splendore.

LXV.

Ascoltando Ruggier mostra nel volto
Di quanto acceso sdegno il cor gli sia,
Sì, perchè caro avria Frontino molto;
Sì, perchè venía il dono, onde venía;
Sì, perchè in suo dispregio gli par tolto;
Vede che biasmo, e disonor li fia,
Se torlo a Rodomonte non s'affretta,
E sopra lui non fa degna vendetta.

LXVI.

La Donna Ruggier guida, e non soggiorna,
Che por lo brama col Pagano a fronte;
E giunge, ove la strada fa due corna,
L'un va giù al piano, e l'altra va su al monte;
E questo, e quel ne la vallea ritorna,
Dov'ella avea lasciato Rodomonte.
Aspra, ma breve era la via del colle,
L'altra più lunga assai, ma piana, e molle.

LXVII.

Il desiderio, che conduce Ippalca
D'aver Frontino, e vendicar l'oltraggio,
Fa che'l sentier de la montagna calca,
Onde molto più corto era il viaggio:
Per l'altra intanto il Re d'Algier cavalca
Col Tartaro, e con gli altri, che detto aggio;
E giù nel pian la via più facil tiene,
Nè con Ruggiero ad incontrar si viene.

LXVIII.

Gia son le lor querele differite
Fin che soccorso ad Agramante sia,
(Questo sapete) ed han d'ogni lor lite
La cagion, Doralice in compagnia;
Or il successo de l'istoria udite.
A la fontana è la lor dritta via:
Ove Aldiger, Marfisa, e Ricciardetto,
Malagigi, e Vivian stanno a diletto.

LXIX.

Marfisa a'preghi de'compagni avea
Veste da donna, ed ornamenti presi
Di quelli, ch'a Lanfusa si credea
Mandare il traditor de'Maganzesi:
E benchè veder raro si solea
Senza l'usbergo, e gli altri buoni arnesi:
Pur quel dì se li trasse, e come donna
A preghi lor lasciò vedersi in gonna.

LXX.

Tosto, che vede il Tartaro Marfisa,
Per la credenza c'ha di guadagnarla,
In ricompensa, e in cambio ugual s'avvisa
Di Doralice a Rodomonte darla;
Sì come Amor si regga a questa guisa,
Che vender la sua donna, o permutarla
Possa l'amante; nè a ragion s'attristi,
Se quando una ne perde, una n'acquisti.

LXXI.

Per dunque provedergli di donzella,
Acciò per sè quest'altra si ritegna,
Marfisa, che gli par leggiadra, e bella,
E d'ogni Cavalier femmina degna;
Come abbia ad aver questa, come quella,
Subito cara, a lui donar disegna;
E tutti i Cavalier, che con lei vede
A giostra seco, ed a battaglia chiede.

LXXII.

Malagigi, e Vivian, che l'arme aveano
Come per guardia, e sicurtà del resto,
Si mossero dal luogo, ove sedeano,
L'un, come l'altro, a la battaglia presto,
Perchè giostrar con ambedue credeano.
Ma l'African, che non venia per questo,
Non ne fe' segno, e movimento alcuno,
Sì che la giostra lor restò contra uno.

LXXIII.

Viviano è il primo, e con gran cor si move
E nel venir abbassa un'asta grossa:
E'l Re Pagan de le famose prove
Da l'altra parte vien con maggior possa.
Dirizza l'uno, e l'altro, e segna dove
Crede meglio fermar l'aspra percossa.
Viviano indarno a l'elmo il Pagan fere,
Che non lo fa piegar, non che cadere.

LXXIV.

Il Re Pagan, ch'avea più l'asta dura,
Fe'lo scudo a Vivian parer di ghiaccio,
E fuor di sella in mezzo a la verdura
A l'erbe, e a i fiori il fe' cadere in braccio.
Vien Malagigi, e ponsi in avventura
Di vendicare il suo fratello avaccio;
Ma poi d'andargli appresso ebbe tal fretta,
Che gli fe' compagnia più, che vendetta.

LXXV.

L'altro fratel fu prima del cugino
Con l'arme indosso, e su'l destrier salito;
E disfidato contra il Saracino
Venne a scontrarlo a tutta briglia ardito.
Risonò il colpo in mezzo a l'elmo fino
Di quel Pagan sotto la vista un dito.
Volò al ciel l'asta in quattro tronchi rotta;
Ma non mosse il Pagan per quella botta.

LXXVI.

Il Pagan ferì lui dal lato manco,
E perche il colpo fu con troppa forza,
Poco lo scudo, e la corazza manco
Gli valse, che s'aprir, come una scorza.
Passò il ferro crudel l'omero bianco,
Piegò Aldigier ferito a poggia, e ad orza,
Tra i fiori, e l'erbe al fin si vede avvolto,
Rosso su l'arme, e pallido nel volto.

LXXVII.

Con molto ardir vien Ricciardetto appresso,
E nel venire arresta sì gran lancia,
Che mostra ben, come ha mostrato spesso,
Che degnamente è Paladin di Francia;
Ed al Pagan ne facea segno espresso,
Se fosse stato pari a la bilancia;
Ma sossopra n'andò, perchè il cavallo
Gli cadde addosso, e non già per suo fallo.

LXXVIII.

Poi ch'altro Cavalier non si dimostra,
Ch'al Pagan per giostrar volti la fronte;
Pensa aver guadagnato con la giostra
La Donna, e venne a lei presso a la fonte;
E disse: Damigella sete nostra,
S'altri non è per voi, che in sella monte.
Non potete negar, nè farne scusa,
Che di ragion di guerra così s'usa.

LXXIX.

Marfisa alzando con un viso altero
La faccia, disse: Il tuo parer molto erra.
Io ti concedo, che diresti il vero,
Ch'io sarei tua per la ragion di guerra,
Quando mio Signor fosse, o Cavaliero
Alcun di questi, c'hai gittato in terra.
Io sua non son, nè d'altri son, che mia;
Dunque me tolga a me, chi me desia.

LXXX.

So scudo, e lancia adoperare anch' io,
E più d'un Cavaliero in terra ho posto.
Datemi l'arme (disse) e il destrier mio,
A gli scudier, che l'ubbidiron tosto.
Trasse la gonna, ed in farsetto uscio,
E le belle fattezze, e il ben disposto
Corpo mostrò, ch' in ciascuna sua parte,
Fuor che nel viso, assimigliava a Marte.

LXXXI.

Poi che fu armata, la spada si cinse,
E su'l destrier montò d'un leggier salto;
E qua, e là tre volte, e più lo spinse,
E quinci, e quindi il fe'girare in alto;
E poi sfidando il Saracino strinse
La grossa lancia, e cominciò l'assalto.
Tal nel campo Trojan Pantasilea
Contra il Tessalo Achille esser dovea.

LXXXII.

Le lancie infin al calce si fiaccaro
A quel superbo scontro, come vetro,
Nè però chi le corsero piegaro,
Che si notasse, un dito solo a dietro.
Marfisa, che volea conoscer chiaro,
S'a più stretta battaglia simil metro
Le serverebbe contra il fier Pagano,
Se gli rivolse con la spada in mano.

LXXXIII.

Bestemmiò il cielo, e gli elementi il crudo
Pagan, poi che restar la vede in sella;
Ella, che gli pensò romper lo scudo,
Non men sdegnosa contra il ciel favella.
Già l'uno, e l'altro ha in mano il ferro nudo,
E su le fatal' arme si martella.
L'arme fatali han parimente intorno,
Che mai non bisognar più di quel giorno.

LXXXIV.

Sì buona è quella piastra, e quella maglia,
Che spada, o lancia non la taglia, o fora;
Sì che potea seguir l'aspra battaglia
Tutto quel giorno, e l'altro appresso ancora.
Ma Rodomonte in mezzo lor si scaglia,
E riprende il rival de la dimora,
Dicendo: se battaglia pur far vuoi,
Finiam la cominciata oggi fra noi.

LXXXV.

Facemmo, come sai, tregua con patto
Di dar soccorso a la milizia nostra.
Non dobbiam prima, che sia questo fatto,
Incominciare altra battaglia, o giostra.
Indi a Marfisa riverente in atto
Si volta, e quel messaggio le dimostra,
E le racconta, come era venuto
A chieder lor per Agramante ajuto.

LXXXVI.

La prega poi, che le piaccia, non solo
Lasciar quella battaglia, o differire;
Ma che voglia in ajuto del figliuolo
Del Re Trojan con esso lor venire;
Onde la fama sua con maggior volo
Potrà far meglio infin al ciel salire,
Che per querela di poco momento
Dando a tanto disegno impedimento.

LXXXVII.

Marfisa, che fu sempre desiosa
Di provar quei di Carlo a spada, e a lancia;
Nè l'avea indotta a venir altra cosa
Di sì lontana regione in Francia,
Se non per esser certa, se famosa
Lor nominanza era per vero, o ciancia:
Tosto d'andar con lor partito prese,
Che d'Agramante il gran bisogno intese.

LXXXVIII.

Ruggiero in questo mezzo avea seguito
Indarno Ippalca per la via del monte;
E trovò, giunto al loco, che partito
Per altra via se n'era Rodomonte;
E pensando che lungi non era ito,
E che'l sentier tenea dritto a la fonte;
Trottando in fretta dietro gli venia
Per l'orme, ch'eran fresche in su la via.

LXXXIX.

Volse, che Ippalca a Mont'Alban pigliasse
La via, ch'una giórnata era vicino;
Perchè, s'a la fontana ritornasse,
Si torria troppo dal dritto cammino;
E disse a lei, che già non dubitasse,
Che non s'avesse a ricovrar Frontino.
Ben le farebbe a Mont'Albano, o dove
Ella si trovi, udir tosto le nuove.

XC.

E le diede la lettera, che scrisse
In Agrismonte, e che si portò in seno;
E molte cose a bocca anco le disse,
E la pregò, che l'escusasse a pieno.
Ne la memoria Ippalca il tutto fisse,
Prese licenza, e voltò il palafreno;
E non cessò la buona messaggiera,
Ch' in Mont'Alban si ritrovò la sera.

XCI.

Seguia Ruggiero in fretta il Saracino
Per l'orme, ch'apparian ne la via piana;
Ma non lo giunse prima, che vicino
Con Mandricardo il vide a la fontana.
Già promesso s'avean, che per cammino
L'un non farebbe a l'altro cosa strana,
Nè fin ch'al campo si fosse soccorso,
A cui Carlo era appresso a porre il morso.

XCII.

Quivi giunto Ruggier Frontin conobbe,
E conobbe per lui, chi addosso gli era;
E su la lancia fe' le spalle gobbe,
E sfidò l'African con voce altiera.
Rodomonte quel dì fe' più, che Giobbe,
Poi che domò la sua superbia fiera;
E ricusò la pugna, ch'avea usanza
Di sempre egli cercar con ogni istanza.

XCIII.

Il primo giorno, e l'ultimo, che pugna
Mai ricusasse il Re d'Algier, fu questo;
Ma tanto il desiderio, che si giugna
In soccorso al suo Re gli pare onesto,
Che se credesse aver Ruggier ne l'ugna
Più, che mai lepre il pardo isnello, e presto;
Non si vorria fermar tanto con lui,
Che fesse un colpo de la spada, o dui.

XCIV.

Aggiungi, che sapea, ch'era Ruggiero,
Che seco per Frontin fece battaglia;
Tanto famoso, ch'altro cavaliero
Non è, che a par di lui di gloria saglia;
L'uom, che bramato ha di saper per vero
Esperimento, quanto in arme vaglia;
E pur non vuol seco accettar l'impresa,
Tanto l'assedio del suo Re gli pesa.

XCV.

Trecento miglia sarebbe ito, e mille,
Se ciò non fosse, a comperar tal lite;
Ma se l'avesse oggi sfidato Achille,
Più fatto non avria di quel, ch'udite;
Tanto a quel punto sotto le faville
Le fiamme avea del suo furor sopite.
Narra a Ruggier, perchè pugna rifiuti,
Ed anche il prega, che l'impresa ajuti.

XCVI.

Che facendol, farà quel, che far deve
Al suo Signor un Cavalier fedele.
Sempre che questo assedio poi si leve,
Avran ben tempo da finir querele.
Ruggier rispose a lui: Mi sarà lieve
Differir questa pugna, finchè de le
Forze di Carlo si tragga Agramante;
Pur che mi rendi il mio Frontino innante.

XCVII.

Se di provarti, c'hai fatto gran fallo,
E fatto hai cosa indegna d'uomo forte,
D'aver tolto a una donna il mio cavallo,
Vuoi, ch'io prolunghi, fin che siamo in corte;
Lascia Frontino, e nel mio arbitrio dallo:
Non pensare altramente, ch'io sopporte,
Che la battaglia qui tra noi non segua,
O ch'io ti faccia sol d'un'ora tregua.

XCVIII.

Mentre Ruggier a l'African domanda
O Frontino, o battaglia allora allora;
E quello in lungo e l'uno, e altro manda,
Nè vuol dare il destrier, nè far dimora;
Mandricardo ne vien da un'altra banda,
E mette in campo un altra lite ancora;
Poi che vede Ruggier, che per insegna
Porta l'augel, che sopra gli altri regna.

XCIX.

Nel campo azzur l'Aquila bianca avea,
Che de' Trojani fu l' insegna bella:
Perchè Ruggier l'origine traea
Dal fortissimo Ettor, portava quella.
Ma questo Mandricardo non sapea,
Nè vuol patire, e grande ingiuria appella,
Che ne lo scudo un altro debba porre
L'Aquila bianca del famoso Ettorre.

C.

Portava Mandricardo similmente
L'augel, che rapì in Ida Ganimede.
Come l'ebbe quel dì, che fu vincente
Al castel periglioso per mercede,
Credo vi sia con l'altre istorie a mente,
E come quella Fata glielo diede
Con tutte le bell'arme, che Vulcano
Avea già date al Cavalier Trojano.

CI.

Altra volta a battaglia erano stati
Mandricardo, e Ruggier solo per questo;
E per che caso fosser distornati,
Io no'l dirò, che già v'è manifesto.
Dopo non s'eran mai più raccozzati
Se non quivi ora; e Mandricardo presto,
Visto lo scudo, alzò il superbo grido
Minacciando, e o Ruggier, disse: io ti sfido.

CII.

Tu la mia insegna temerario porti;
Nè questo è il primo dì, ch'io te l'ho detto;
E credi pazzo ancor, ch'io te'l comporti
Per una volta, ch'io t'ebbi rispetto?
Ma poi che nè minacce, nè conforti
Ti pon questa follia levar del petto;
Ti mostrerò, quanto miglior partito
T'era d'avermi subito ubbidito.

CIII.

Come ben riscaldato arido legno
A piccol soffio subito s'accende;
Così s'avvampa di Ruggier lo sdegno
Al primo motto, che di questo intende.
Ti pensi, disse, farmi stare al segno,
Perchè quest'altro ancor meco contende?
Ma mostrerotti, ch'io son buon per torre
Frontino a lui, lo scudo a te d'Ettorre.

CIV.

Un'altra volta pur per questo venni
 Teco a battaglia, e non è gran tempo anco;
 Ma d'ucciderti allora mi contenni,
 Perchè tu non avevi spada al fianco.
 Questi fatti saran, quelli fur cenni;
 E mal sara per te quell'augel bianco,
 Ch'antica insegna è stata di mia gente,
 Tu te l'usurpi, io'l porto giustamente.

CV.

Anzi t'usurpi tu l'insegna mia,
 Rispose Mandricardo, e trasse il brando,
 Quello che poco innanzi per follia
 Avea gittato a la foresta Orlando.
 Il buon Ruggier, che di usar cortesia
 Non può non sempre ricordarsi, quando
 Vide il Pagan, ch'avea tratta la spada,
 Lasciò cader la lancia ne la strada.

CVI.

E tutto a un tempo Balisarda stringe,
 La buona spada, e me' lo scudo imbraccia;
 Ma l'Africano in mezzo il destrier spinge,
 E Marfisa con lui presta si caccia:
 E l'una questo, e l'altro quel rispinge,
 E pregano ambedue, che non si faccia.
 Rodomonte si duol, che rotto il patto
 Due volte ha Mandricardo, che fu fatto.

CVII.

Prima credendo d'acquistar Marfisa,
Fermato s'era a far più d'una giostra;
Or per privar Ruggier d'una divisa,
Di curar poco il Re Agramante mostra.
Se pur (dicea) dei fare a questa guisa,
Finiam prima tra noi la lite nostra,
Conveniente, e più debita assai;
Ch'alcuna di quest'altre, che prese hai.

CVIII.

Con tal condizion fu stabilita
La tregua, e questo accordo, ch'è fra nui.
Come la pugna teco avrò finita,
Pòi del destrier risponderò a costui.
Tu del tuo scudo, rimanendo in vita,
La lite avrai da terminar con lui.
Ma ti darò da far tanto, mi spero,
Che non n'avanzerà troppo a Ruggiero.

CIX.

La parte, che ti pensi, non n'avrai,
Rispose Mandricardo a Rodomonte:
Io te ne darò più, che non vorrai,
E ti farò sudar dal piè a la fronte;
E me ne rimarrà per darne assai,
(Come non manca mai l'acqua del fonte)
Ed a Ruggiero, ed a mill'altri seco,
E a tutt'il mondo, che la voglia meco.

CX.

Moltiplicavan l'ire, e le parole
Quando da questo, e quando da quel lato.
Con Rodomonte, e con Ruggier la vuole,
Tutto in un tempo Mandricardo irato.
Ruggier, ch'oltraggio sopportar non suole,
Non vuol più accordo, anzi litigio, e piato.
Marfisa or va da questo, or da quel canto,
Per riparar, ma non può sola tanto.

CXI.

Come il villan, se fuor per l'alte sponde
Trapela il fiume, e cerca nuova strada;
Frettoloso a vietar, che non affonde
I verdi paschi, e la sperata biada;
Chiude una via, ed un'altra, e si confonde,
Che se ripara quinci, che non cada,
Quindi vede lassar gli argini molli,
E fuor l'acqua spiccar con più rampolli.

CXII.

Così mentre Ruggiero, e Mandricardo,
E Rodomonte son tutti sossopra,
Ch'ognun vuol dimostrarsi più gagliardo,
Ed a i compagni rimaner di sopra;
Marfisa ad acchetarli avea riguardo,
E s'affatica, e perde il tempo, e l'opra;
Che come ne spicca uno, e lo ritira,
Gli altri duo risalir vede con ira.

CXIII.

Marfisa, che volea porgli d'accordo,
Dicea: Signori, udite il mio consiglio:
Differire ogni lite è buon ricordo,
Fin ch'Agramante sia fuor di periglio.
S'ogn'un vuole al suo fatto esser ingordo,
Anch'io con Mandricardo mi ripiglio;
E vuo'veder al fin, se guadagnarme,
Come egli ha detto, è buon per forza d'arme.

CXIV.

Ma se si dee soccorrere Agramante,
Soccorrasi, e tra noi non si contenda.
Per me non si starà d'andare innante,
Disse Ruggier, pur che'l destrier si renda.
O che mi dia il cavallo, a far di tante
Una parola, o che da me il difenda.
O che qui morto ho da restare, o ch'io
In campo ho da tornar su'l destrier mio.

CXV.

Rispose Rodomonte: Ottener questo
Non fia così, come quell'altro, lieve;
E seguitò dicendo: io ti protesto,
Che s'alcun danno il nostro Re riceve,
Fia per tua colpa, ch'io per me non resto
Di fare a tempo quel che far si deve.
Ruggier a quel protesto poco bada,
Ma spinto dal furor stringe la spada.

CXVI.

Al Re d'Alger, come cinghial si scaglia;
E l'urta con lo scudo, e con la spalla,
E in modo lo disordina, e sbaraglia,
Che fa, che d'una staffa il piè gli falla.
Mandricardo gli grida: o la battaglia
Differisci Ruggiero, o meco falla;
E crudele, e fellon più che mai fosse,
Ruggier su l'elmo in questo dir percosse.

CXVII.

Fin su'l collo al destrier Ruggier s' inchina,
Nè, quando volse, rilevar si puote;
Perchè gli sopraggiunge la ruina
Del figlio d' Ulien, che lo percuote.
Se non era di tempra adamantina,
Fesso l'elmo gli avria fin tra le gote.
Apre Ruggier le mani per l'ambascia,
E l'una il fren, l'altra la spada lascia.

CXVIII.

Se lo porta il destrier per la campagna;
Dietro gli resta in terra Balisarda.
Marfisa, che quel dì fatta compagna;
Se gli era d'arme, par ch'avvampi, ed arda,
Che solo fra que' duo così rimagna:
E, sì come magnanima e gagliarda,
Si drizza a Mandricardo, e col potere
Ch'avea maggior, sopra la testa il fere.

CXIX.

Rodomonte a Ruggier dietro si spinge,
  Vinto è Frontin, s'un'altra glien' appicca;
  Ma Ricciardetto con Vivian si stringe,
  E tra Ruggiero, e'l Saracin si ficca.
  L'uno urta Rodomonte, e lo rispinge,
  E da Ruggier per forza lo dispicca;
  L'altro la spada sua, che fu Viviano,
  Pone a Ruggier già risentito in mano.

CXX.

Tosto che'l buon Ruggiero in sè ritorna,
  E che Vivian la spada gli appresenta;
  A vendicar l'ingiuria non soggiorna,
  E verso il Re d'Alger ratto s'avventa,
  Come il leon, che tolto su le corna
  Dal bue sia stato, e che'l dolor non senta,
  Sì sdegno, ed ira, ed impeto l'affretta,
  Stimola, e sforza a far la sua vendetta.

CXXI.

Ruggier su'l capo al Saracin tempesta;
  E se la spada sua si ritrovasse,
  Che, come ho detto al cominciar di questa
  Pugna, di man gran fellonia gli trasse;
  Mi credo, ch'a difendere la testa
  Di Rodomonte l'elmo non bastasse,
  L'elmo, che fece il Re far di Babelle,
  Quando mover pensò guerra a le stelle.

CXXII.

La Discordia credendo non potere
Altro esser quivi, che contese, e risse,
Nè vi dovesse mai più luogo avere
O pace, o tregua, a la sorella disse,
Ch'omai sicuramente a rivedere
I monachetti suoi seco venisse.
Lasciamle andar, e stiam noi dove in fronte
Ruggier avea ferito Rodomonte.

CXXIII.

Fu il colpo di Ruggier di sì gran forza,
Che fece in su la groppa di Frontino
Percuoter l'elmo, e quella dura scorza,
Di ch'avea armato il dosso il Saracino:
E lui tre volte, e quattro a poggia, e ad orza
Piegar per gire in terra a capo chino;
E la spada egli ancora avria perduta,
Se legata a la man non fosse suta.

CXXIV.

Avea Marfisa a Mandricardo intanto
Fatto sudar la fronte, il viso, e il petto;
Ed egli aveva a lei fatto altrettanto:
Ma sì l'usbergo d'ambi era perfetto,
Che mai poter falsarlo in nessun canto,
E stati eran sin qui pari in effetto;
Ma in un voltar, che fece il suo destriero,
Bisogno ebbe Marfisa di Ruggiero.

CXXV.

Il destrier di Marfisa in un voltarsi,
Che fece stretto, ov'era molle il prato,
Sdrucciolò in guisa, che non potè aitarsi
Di non tutto cader su'l destro lato;
E nel volere in fretta rilevarsi
Da Brigliador fu per traverso urtato,
Con che il Pagan poco cortese venne,
Sì che cader di nuovo gli convenne.

CXXVI.

Ruggier, che la Donzella a mal partito
Vide giacer, non differì il soccorso
Or, che l'agio n'avea, poi che stordito
Da sè lontan quell'altro era trascorso.
Ferì su l'elmo il Tartaro, e partito
Quel colpo gli avria il capo, come un torso,
Se Ruggier Balisarda avesse avuta,
O Mandricardo in capo altra barbuta.

CXXVII.

Il Re d'Algier, che si risente in questo,
Si volge intorno, e Ricciardetto vede;
E si ricorda, che gli fu molesto
Dianzi quando soccorso a Ruggier diede;
A lui si drizza, e saria stato presto
A dargli del ben fare aspra mercede,
Se con grande arte, e nuovo incanto tosto
Non se gli fosse Malagigi opposto.

CXXVIII.

Malagigi, che sa d'ogni malia
Quel, che ne sappia alcun Mago eccellente,
Ancor, che'l libro suo seco non sia,
Con che fermasse il Sole era possente,
Pur la scongiurazione, onde solia
Comandare a i Demonj, aveva a mente.
Tosto in corpo al ronzino un ne costringe
Di Doralice, ed in furor lo spinge.

CXXIX.

Nel mansueto ubino, che su'l dosso
Avea la figlia del Re Stordilano,
Fece entrar un de gli Angel di Minosso
Sol con parole il frate di Viviano.
E quel, che dianzi mai non s'era mosso,
Se non quanto ubbidito avea a la mano;
Or d' improvviso spiccò in aria un salto,
Che trenta piè fu lungo, e sedici alto.

CXXX.

Fu grande il salto, non però di sorte,
Che ne dovesse alcun perder la sella.
Quando si vide in alto, gridò forte,
Che si tenne per morta la Donzella.
Quel ronzin, come il Diavol se lo porte,
Dopo il gran salto se ne va con quella,
Che pur grida soccorso, in tanta fretta,
Che non l'avrebbe giunto una saetta.

CXXXI.

Da la battaglia il figlio d'Ulieno
Si levò al primo suon di quella voce;
E dove furiava il palafreno
Per la Donna ajutar n'andò veloce.
Mandricardo di lui non fece meno:
Nè più a Ruggier, nè più a Marfisa nuoce;
Ma senza chieder loro o paci, o tregue,
E Rodomonte, e Doralice segue.

CXXXII.

Marfisa in tanto si levò di terra,
E tutta ardendo di disdegno, e d' ira,
Credesi far la sua vendetta, ed erra,
Che tropppo lungi il suo nimico mira.
Ruggier, ch'aver al fin vede la guerra,
Rugge come un leon, non che sospira;
Ben sanno, che Frontino, e Brigliadoro
Giugner non ponno co i cavalli loro.

CXXXIII.

Ruggier non vuol cessar fin, che decisa
Col Re d'Algier non l'abbia del cavallo:
Non vuol quietar il Tartaro Marfisa,
Che provato a suo senno anco non hallo;
Lasciar la sua querela a questa guisa
Parrebbe a l'uno e a l'alto troppo fallo,
Di comune parer disegno fassi,
Di chi offesi gli avea seguire i passi.

CXXXIV.

Nel campo Saracin li troveranno ,
Quando non possan ritrovarli prima ;
Che per levar l'assedio iti saranno ,
Prima che'l Re di Francia il tutto opprima .
Così dirittamente se ne vanno ,
Dove averli a man salva fanno stima .
Già non andò Ruggier così di botto ,
Che non facesse a i suoi compagni motto .

CXXXV.

Ruggier se ne ritorna , ove in disparte
Era il fratel de la sua Donna bella ;
E se gli proferisce in ogni parte
Amico , per fortuna e buona , e fella :
Indi lo prega , e lo fa con bell' arte ,
Che saluti in suo nome la Sorella :
E questo così ben gli venne detto ,
Che nè a lui diè , nè a gli altri alcun sospetto .

CXXXVI.

E da lui , da Vivian , da Malagigi ,
Dal ferito Aldigier tolse commiato .
Si proferiro anch'essi a li servigi
Di lui debitor sempre in ogni lato .
Marfisa avea sì il cor d' ire a Parigi ,
Che'l salutar gli amici avea scordato ;
Ma Malagigi andò tanto , e Viviano ,
Che pur la salutaron di lontano .

CXXXVII.

E così Ricciardetto; ma Aldigiero
Giace, e convien, che suo mal grado resti.
Verso Parigi avean preso il sentiero
Quelli duo prima, ed or lo piglian questi.
Dirvi Signor ne l'altro Canto spero
Miracolosi, e soprumani gesti,
Che con danno de gli uomini di Carlo
Ambe le coppie fer, di ch' io vi parlo.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSESTO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXVI.

St. 5. v. 5. *Traessi*: traesse.

St. 15. v. 7. *Clade*. voce latina, strage.

St. 19. v. 5. *Ausa*: vocabolo latino: ardita.

St. 19. v. 6. *Un Ettor nuovo*. Valoroso figliuolo di Priamo Re di Troia.

St. 20. v. 1. *Marte*: Nome del Pianeta del quinto Cielo, finto da' Poeti per Dio delle guerre.

St. 24. v. 1. *Bellona*: la stessa che Pallade, e Minerva, Dea dell'armi.

St. 31. v. 1. *Quivi una bestia ec.* Pittura dell' Avarizia.

St. 32. v. 4. *Satrapi*: gran Signori: colla penultima lunga per licenza poetica.

St. 40. v. 7. *Sturba*; perturba.

St. 41. v. 3. *Piton*: Fu al dir de' Poeti grandissimo, e stupendo serpente, generato dalla Terra dopo il diluvio, e da Apolline con saette ucciso.

St. 44. v. 7. *Che dal furor, da' paschi, e mandre uscito* ec. dal furor degli Svizzeri.

St. 45. v. 7. *Espugnerà il Castel* ec. Il Castello di Milano, per l'avanti non più tentato da verun Capitano, perchè stimavasi fortissimo, e insuperabile.

St. 57. v. 5. *Di chi mostrolla* ec. d'Annibale, che al Trasimeno, e alla Trebbia confisse con ampie strage i Romani.

St. 52. v. 5. *Lo scoglio, che da capo a piedi d'angue* ec. Questo scoglio è Ischia, Signoria de' Marchesi d'Avalo. Si rilegga la dichiarazione al c. 16. st. 23. v. 3. Allude l'Ariosto all' opinione di que'poeti, che chiamarono i Giganti Anguipedi; perciocchè anticamente così venivano formati, che i loro piedi fornivano in gruppi, e ritortole di serpenti.

St. 66. v. 5. *Vallea*; valle.

St. 67. v. 6. *Aggio*: ho.

St. 74. v. 6. *Avaccio*: con prestezza.

St. 76. v. 6. *A poggia, e ad orza*, e qui e più abbasso st. 123. v. 5. per metafora, da una parte, e dall'altra. Vedi la dichiarazione al c. 18. st. 9. v. 5.

St 81. v. 7. *Tal nel campo Trojan Pantasilea* ec: Costei fu Reina delle Amazzoni, e favorendo i Trojani, combattè più volte contro di Achille.

St. 100. v. 2. *L'angel* ec. si veda la dichiarazione al c. 4. st. 46.

St. 100. v. 5. *Credo vi sia con altre istorie a mente*. Supponendo, che il suo lettore le abbia sapute dall'Innamorato del Bojardo: lo stesso fa nella stanza seguente, e altrove;

mentre se il Furioso non si vuol, che sia una continuazione in tutto e per tutto dell' Innamorato; presuppone almeno tutto l' intreccio, e gli accidenti narrati dal Bojardo nel suo Poema.

St. 110. v. 7. *Piato*. cõntesa.

St. 129. v. 3. *Un de gli Angel di Minosso*: un demonio. Minosse Re di Creta, fu così giusto, che Giove, al dir de' Poeti, diè costui per uno de' Giudici dell' Inferno.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVII.

ARGOMENTO.

I tre guerrier Pagani, e'l buon Ruggiero
Carlo ritrarsi entro Parigi han fatto.
Già nel campo Moresco ogni guerriero
E' per grand' ira, e per grand'odio matto.
Seguon le liti, e'l tumulto aspro, e fiero,
Che di placarli è il proprio Re mal atto.
Indi si parte il Re d'Algier confuso,
Che visto s'è da la sua Donna escluso.

I.

Molti consigli de le Donne sono
Meglio improvviso, ch'a pensarvi usciti;
Che questo è speciale, e proprio dono,
Fra tanti, e tanti lor dal Ciel largiti:
Ma può mal quel degli uomini esser buono,
Che maturo discorso non aiti;
Ove non s'abbia a ruminarvi sopra
Speso alcun tempo, e molto studio, ed opra.

II.

Parve, e non fu però buono il consiglio
Di Malagigi, ancor che (come ho detto)
Per questo di grandissimo periglio
Liberasse il cugin suo Ricciardetto.
A levar indi Rodomonte, e il figlio
Del Re Agrican lo spirto avea costretto;
Non avvertendo, che sarebbon tratti,
Dove i Cristian ne rimarrian disfatti:

III.

Ma, se spazio a pensarvi avesse avuto,
Creder si può, che dato similmente
Al suo cugino avria debito ajuto,
Nè fatto danno a la Cristiana gente.
Comandare a lo spirto avria potuto,
Ch'a la via di Levante, o di Ponente
Sì dilungata avesse la Donzella,
Che non n'udisse Francia più novella.

IV.

Così gli amanti suoi l'avrian seguita,
Come a Parigi, anco in ogni altro loco;
Ma fu questa avvertenza inavvertita
Da Malagigi, per pensarvi poco;
E la malignità dal Ciel bandita,
Che sempre vorria sangue, e strage, e foco,
Prese la via donde più Carlo afflisse,
Poi che nessuna il Mastro le prescrisse.

V.

Il palafren, ch'avea il Demonio al fianco,
Portò la spaventata Doralice,
Che non potè arrestarla fiume, e manco
Fossa, bosco, palude, erta, o pendice;
Fin che per mezzo il campo Inglese, e Franco,
E l'altra moltitudine fautrice
De l'insegna di Cristo rassegnata
Non l'ebbe al padre suo Re di Granata.

VI.

Rodomonte col figlio d'Agricane
La seguitaro il primo giorno un pezzo,
Che le vedean le spalle, ma lontane;
Di vista poi perderonla da sezzo,
E venner per la traccia, come il cane
La lepre, o il capriol trovare avvezzo;
Nè si fermar, che furo in parte, dove
Di lei, ch'era col padre, ebbono nuove.

VII.

Guardati, Carlo, che ti viene addosso
Tanto furor, ch'io non ti veggo scampo.
Nè questi pur, ma'l Re Gradasso è mosso
Con Sacripante a danno del tuo campo.
Fortuna per toccarti infin'a l'osso
Ti toglie a un tempo l'uno, e l'altro lampo
Di forza, e di saper, che vivea teco;
E tu rimaso in tenebre sei cieco.

VIII.

Io ti dico di Orlando, e di Rinaldo;
Che l'uno al tutto furioso, e folle,
Al sereno, a la pioggia, al freddo, al caldo
Nudo va discorrendo il piano, e'l colle:
L'altro con senno non troppo più saldo
D'appresso al gran bisogno ti si tolle:
Che non trovando Angelica in Parigi,
Si parte, e va cercandone vestigi.

IX.

Un fraudolente vecchio incantatore
Gli fe', come a principio vi si disse,
Creder per un fantastico suo errore,
Che con Orlando Angelica venisse;
Onde di gelosia tocco nel core
De la maggior, ch'amante mai sentisse,
Venne a Parigi; e come apparve in corte,
D'ire in Bretagna gli toccò per sorte.

X.

Or, fatta la battaglia, onde portonne
Egli l'onor d'aver chiuso Agramante,
Tornò a Parigi; e monaster di donne,
E case, e rocche cercò tutte quante.
Se murata non è tra le colonne,
L'avria trovata il curioso amante,
Vedendo al fin, ch'ella non v'è, nè Orlando,
Ambedue va con gran desio cercando.

XI.

Pensò, che dentro Anglante, o dentro Brava
Se la godesse Orlando in festa, e in gioco;
E qua, e là per ritrovarla andava,
Nè in quel la ritrovò, nè in questo loco.
A Parigi di nuovo ritornava,
Pensando, che tardar dovesse poco
Di capitare il Paladino al varco;
Che'l suo star fuor non era senza incarco.

XII.

Un giorno, o due ne la città soggiorna
Rinaldo, e poi ch'Orlando non arriva,
Or verso Anglante, or verso Brava torna,
Cercando se di lui novella udiva
Cavalca e quando annotta, e quando aggiorna,
A la fresc' alba, e a l'ardente ora estiva;
E fa al lume del Sole, e de la Luna
Dugento volte questa via, non ch'una.

XIII.

Ma l'antico avversario, il qual fece Eva
A l'interdetto pomo alzar la mano,
A Carlo un giorno i lividi occhi leva,
Che'l buon Rinaldo era da lui lontano;
E vedendo la rotta, che poteva
Darsi in quel punto al popolo Cristiano,
Quanta eccellenza d'arme al mondo fusse
Fra tutti i Saracini, ivi condusse.

XIV.

Al Re Gradasso, e al buon Re Sacripante,
Ch'eran fatti compagni a l'uscir fuore
De la piena d'orror casa d'Atlante,
Di venire in soccorso mise in core
A le genti assediate d'Agramante,
E a distruzion di Carlo Imperadore;
Ed egli per incognite contrade
Fe' lor la scorta, e agevolò le strade.

XV.

Ed ad un altro suo diede negozio
D'affrettar Rodomonte, e Mandricardo
Per le vestigie, d'onde l'altro sozio
A condur Doralice non è tardo.
Ne mandò ancor un altro, perchè in ozio
Non stia Marfisa, nè Ruggier gagliardo:
Ma chi guidò l'ultima coppia, tenne
La briglia più, nè, quando gli altri, venne.

XVI.

La coppia di Marfisa, e di Ruggiero
Di mezza ora più tarda si condusse;
Però ch'astutamente l'Angel nero
Volendo a i Cristian dar de le busse,
Providde, che la lite del destriero
Per impedire il suo desir non fusse;
Che rinnovata si saria, se giunto
Fosse Ruggiero, e Rodomonte a un punto.

XVII.

I quattro primi si trovaro insieme ;
Onde potean veder gli alloggiamenti
De l'esercito oppresso, e di chi'l preme,
E le bandiere, che feriano i venti.
Si consigliaro alquanto, e fur l'estreme
Conclusion de i lor ragionamenti
Di dare ajuto, mal grado di Carlo,
Al Re Agramante, e de l'assedio trarlo.

XVIII.

Stringonsi insieme, e prendono la via
Per mezzo, ove s'alloggiano i Cristiani,
Gridando, Africa e Spagna tuttavia,
E si scopriro in tutto esser Pagani.
Pel campo, arme arme, risonar s'udia,
Ma menar si sentir prima le mani;
E de la retroguardia una gran frotta,
Non ch'assalita sia, ma fugge in rotta.

XIX.

L'esercito Cristian mosso a tumulto
Sossopra va senza sapere il fatto,
E stima alcun, che sia un usato insulto,
Che Svizzeri, o Guasconi abbiano fatto:
Ma, perch' a la più parte è il caso occulto,
S'aduna insieme ogni nazion di fatto,
Altri a suon di tamburo, altri di tromba;
Grande è'l romore, e fin al ciel rimbomba.

XX.

Il magno Imperador, fuor che la testa,
E' tutto armato, e i Paladini ha presso,
E domandando vien, che cosa è questa,
Che le squadre in disordine gli ha messo:
E minacciando, or questi, or quegli arresta,
E vede a molti il viso, e il petto fesso;
Ad altri insanguinato il capo, o il gozzo,
Alcun tornar con mano, o braccio mezzo.

XXI.

Giunge più avanti, e ne ritrova molti
Giacere in terra, anzi in vermiglio lago,
Nel proprio sangue orribilmente involti,
Nè giovar lor può medico, nè mago;
E vede da li busti i capi sciolti,
E bracci, e gambe con crudele immago;
E ritrova da i primi alloggiamenti
A gli ultimi per tutto uomini spenti.

XXII.

Dove passato era il picciol drappello
Di chiara fama eternamente degno,
Per lunga riga era rimaso quello
Al mondo sempre memorabil segno.
Carlo mirando va il crudel macello
Maraviglioso, e pien d'ira, e di sdegno,
Come alcuno, in cui danno il folgor venne,
Cerca per casa ogni sentier, che tenne.

XXIII.

Non era a li ripari anco arrivato
Del Re African questo primiero ajuto,
Che con Marfisa fu da un altro lato
L'animoso Ruggier sopravvenuto.
Poi ch'una volta, o due l'occhio aggirato
Ebbe la degna coppia, e ben veduto,
Qual via più breve per soccorrer fosse
L'assediato Signor, ratto si mosse.

XXIV.

Come quando si dà foco a la mina,
Pe'l lungo solco de la negra polve
Licenziosa fiamma arde, e cammina,
Sì ch'occhio dietro a pena se le volve;
E qual si sente poi l'alta ruina,
Che'l duro sasso, e il grosso muro solve:
Così Ruggiero e Marfisa veniro,
E tai ne la battaglia si sentiro.

XXV.

Per lungo, e per traverso a fender teste
Incominciaro, e tagliar braccia, e spalle
De le turbe, che male erano preste
Ad espedire, e sgombrar loro il calle.
Chi ha notato il passar de le tempeste;
Ch'una parte d'un monte, o d'una valle
Offende, e l'altra lascia, s'appresenti
La via di questi duo fra quelle genti.

XXVI.

Molti, che dal furor di Rodomonte,
E di quegli altri primi eran fuggiti,
Dio ringraziavan, ch'avean lor sì pronte
Gambe concesse, e piedi sì spediti;
E poi dando del petto, e de la fronte
In Marfisa, e in Ruggier vedean scherniti,
Come l'uom nè per star, nè per fuggire
Al suo fisso destin può contraddire.

XXVII.

Chi fugge l'un pericolo, rimane
Ne l'altro, e paga il fio d'ossa, e di polpe.
Così cader co i figli in bocca al cane
Suol, sperando fuggir, timida volpe,
Poi che la caccia de l'antiche tane
Il suo vicin, che le dà mille colpe,
E cautamente con fumo, e con foco
Turbata l'ha da non temuto loco.

XXVIII.

Ne li ripari entrò de' Saracini
Marfisa con Ruggiero a salvamento.
Quivi tutti con gli occhi al ciel supini,
Dio ringraziar del buono avvenimento.
Or non v'è più timor de' Paladini,
Il più tristo Pagan ne sfida cento;
Ed è concluso, che senza riposo
Si torni a fare il campo sanguinoso.

XXIX.

Corni, busoni, timpani, moreschi
Empiono il ciel di formidabil suoni.
Ne l'aria tremolare a i venti freschi
Si veggon le bandiere, e i gonfaloni.
Da l'altra parte i capitan Carleschi
Stringon con Alamanni, e con Britoni
Quei di Francia, d'Italia, e d'Inghilterra,
E si mesce aspra, e sanguinosa guerra.

XXX.

La forza del terribil Rodomonte,
Quella di Mandricardo furibondo,
Quella del buon Ruggier di virtù fonte,
Del Re Gradasso sì famoso al mondo,
E di Marfisa l'intrepida fronte,
Col Re Circasso a nessun mai secondo,
Feron chiamar San Gianni, e San Dionigi
Al Re di Francia, e ritrovar Parigi.

XXXI.

Di questi Cavalieri, e di Marfisa
L'ardire invitto, e la mirabil possa
Non fu, Signor, di sorte, non fu in guisa,
Ch' immaginar, non che descriver possa.
Quindi si può stimar, che gente uccisa
Fosse quel giorno, che crudel percossa
Avesse Carlo; arroge poi con loro
Con Ferraù più d'un famoso Moro.

XXXII.

Molti per fretta s'affogaro in Senna,
Che'l ponte non potea supplire a tanti,
E desiar, come Icaro, la penna,
Perchè la morte avean dietro, e davanti.
Eccetto Uggieri, e'l Marchese di Vienna,
I Paladin fur presi tutti quanti.
Olivier ritornò ferito sotto
La spalla destra, Uggier col capo rotto.

XXXIII.

E se, come Rinaldo, e come Orlando,
Lasciato Brandimarte avesse il gioco,
Carlo n'andava di Parigi in bando,
Se potea vivo uscir di sì gran foco.
Ciò, che potè, fe' Brandimarte, e quando
Non potè più, diede a la furia il loco.
Così fortuna ad Agramante arrise,
Ch'un'altra volta a Carlo assedio mise.

XXXIV.

Di vedovelle i gridi, e le querele,
E d'orfani fanciulli, e di vecchi orbi,
Ne l'eterno seren, dove Michele
Sedea, salir fuor di quest'aer torbi;
E gli fecion veder, come il fedele
Popol preda de'lupi era, e de' corbi,
Di Francia, e d' Inghilterra, e di Lamagna,
Che tutta avea coperta la campagna.

XXXV.

Nel viso s'arrossì l'Angel beato,
Parendogli, che mal fosse ubbidito
Al Creatore, e si chiamò ingannato
Da la Discordia perfida, e tradito.
D'accender liti tra i Pagani dato
L'avea l'assunto, e mal era eseguito;
Anzi tutto il contrario al suo disegno
Parea aver fatto a chi guardava al segno.

XXXVI.

Come servo fedel, che più d'amore,
Che di memoria abbondi, e che s'avveggia
Aver messa in obblio cosa, ch'a core
Quanto la vita, e l'anima aver deggia;
Studia con fretta d'emendar l'errore,
Nè vuol, che prima il suo Signor lo veggia:
Così l'Angelo a Dio salir non volse,
Se de l'obbligo prima non si sciolse.

XXXVII.

Al monister, dove altre volte avea
La Discordia veduta, drizzò l'ali.
Trovolla, ch' in capitolo sedea
A nova elezion de gli officiali;
E di veder diletto si prendea,
Volar pel capo a' frati i breviali.
Le man le pose l'Angelo nel crine,
E pugna, e calci le diè senza fine.

XXXVIII.

Indi le ruppe un manico di croce
Per la testa, pel dosso, e per le braccia.
Mercè grida la misera a gran voce,
E le ginocchia al divin Nunzio abbraccia.
Michel non l'abbandona, che veloce
Nel campo del Re d'Africa la caccia,
E poi le dice: Aspettati aver peggio,
Se fuor di questo campo più ti veggio.

XXXIX.

Come che la Discordia avesse rotto
Tutto il dosso, e le braccia, pur temendo
Un'altra volta ritrovarsi sotto
A quei gran colpi, a quel furor tremendo;
Corre a pigliare i mantici di botto,
Ed a gli accesi fochi esca aggiungendo,
Ed accendendone altri, fe' salire
Da molti cori un alto incendio d'ire.

XL.

E Rodomonte, e Mandricardo, e insieme
Ruggier n'infiamma sì, che innanzi al Moro
Li fa tutti venire, or che non preme
Carlo i Pagani, anzi il vantaggio è loro.
Le differenze narrano, ed il seme
Fanno saper, da cui produtte foro;
Poi del Re si rimettono al parere,
Chi di lor prima il campo debba avere.

XLI.

Marfisa del suo caso anco favella,
E dice, che la pugna vuol finire,
Che cominciò col Tartaro; perch'ella
Provocata da lui vi fu a venire;
Nè per dar loco a l'altre, volea quella
Un'ora, non che un giorno, differire;
Ma d'esser prima fa l' istanza grande,
Ch'a la battaglia il Tartaro domande.

XLII.

Non men vuol Rodomonte il primo campo
Da terminar col suo rival l'impresa,
Che per soccorrer l'Africano campo
Ha già interrotta, e fin a qui sospesa.
Mette Ruggier le sue parole a campo,
E dice, che patir troppo gli pesa,
Che Rodomonte il suo destrier gli tenga,
E ch'a pugna con lui prima non venga.

XLIII.

Per più intricarla il Tartaro viene anche,
E nega, che Ruggiero ad alcun patto
Debba l'aquila aver da l'ale bianche;
E d' ira, e di furore è così matto,
Che vuol (quando da gli altri tre non manche)
Combatter tutte le querele a un tratto.
Nè più da gli altri ancor saria mancato,
Se'l consenso del Re vi fosse stato.

XLIV.

Con preghi il Re Agramante, e buon ricordi
Fa quanto può, perchè la pace segua;
E quando al fin tutti li vede sordi
Non voler assentire a pace, o a tregua,
Va discorrendo, come almen gli accordi
Sì, che l'un dopo l'altro il campo assegua;
E per miglior partito al fin gli occorre,
Ch'ognuno a sorte il campo s'abbia a torre.

XLV.

Fe'quatro brevi porre: un Mandricardo
E Rodomonte insieme scritto avea:
Nè l'altro era Ruggiero, e Mandricardo
Rodomonte e Ruggier l'altro dicea:
Dicea l'altro Marfisa, e Mandricardo.
Indi a l'arbitrio de l'instabil Dea
Li fece trarre, e'l primo fu il Signore
Di Sarza a uscir con Mandricardo fuore.

XLVI.

Mandricardo, e Ruggier fu nel secondo;
Nel terzo fu Ruggiero, e Rodomonte;
Restò Marfisa, e Mandricardo in fondo,
Di che la Donna ebbe turbata fronte.
Nè Ruggier più di lei parve giocondo.
Sa che le forze de i due primi pronte
Han tra lor da finir le liti in guisa,
Che non ne sia per sè, nè per Marfisa.

XLVII.

Giacea non lungi da Parigi un loco,
Che volgea un miglio, o poco meno intorno.
Lo cingea tutto un argine non poco
Sublime, a guisa d'un teatro adorno.
Un castel già vi fu, ma a ferro, e a foco
Le mura e i tetti, ed a rovina andorno.
Un simil può vederne in su la strada,
Qual volta al Borgo il Parmigiano vada.

XLVIII.

In questo loco fu la lizza fatta,
Da brevi legni d'ogn'intorno chiusa,
Per giusto spazio quadra, al bisogno atta
Con due capaci porte, come s'usa.
Giunto il dì, ch'al Re par, che si combatta
Tra i Cavalier, che non ricercan scusa;
Furo appresso a le sbarre in ambi i lati
Contra i rastelli i padiglion tirati.

XLIX.

Nel padiglion, ch'è più verso Ponente,
Sta il Re d'Algier, c'ha membra di gigante.
Gli pon lo scoglio indosso del serpente
L'ardito Ferraù con Sacripante.
Il Re Gradasso, e Falsiron possente
Sono in quell'altro al lato di Levante,
E metton di sua man l'armi Trojane
In dosso al successor del Re Agricane.

L.

Sedeva in Tribunale ampio, e sublime
Il Re d'Africa, e seco era l'Ispano,
Poi Stordilano, e l'altre genti prime,
Che riveria l'esercito Pagano.
Beato a chi pon dare argini, e cime
D'arbori stanza, che gli alzi dal piano.
Grande è la calca, e grande in ogni lato
Popolo ondeggia intorno al gran steccato.

LI.

Eran con la Regina di Castiglia
Regine, e Principesse, e nobil donne
D'Aragon, di Granata, e di Siviglia,
E fin di presso a l'Atlantee colonne,
Tra cui di Stordilan sedea la figlia,
Che di duo drappi avea le ricche gonne,
L'un d'un rosso mal tinto, e l'altro verde,
Ma'l primo quasi imbianca, e il color perde.

LII.

In abito succinto era Marfisa,
Qual si convenne a donna, ed a guerriera.
Termoodonte forse a quella guisa
Vide Ippolita ornarsi, e la sua schiera.
Già con la cotta d'arme a la divisa
Del Re Agramante in campo venut'era
L'Araldo, a far divieto, e metter leggi,
Che nè in fatto, nè in detto alcun patteggi.

L I I I.

La spessa turba aspetta desiando
La pugna, e spesso incolpa il venir tardo
De i due famosi Cavalieri, quando
S'ode dal padiglion di Mandricardo
Alto romor, che vien moltiplicando.
Or sappiate, Signor, che'l Re gagliardo
Di Sericana, e'l Tartaro possente
Fanno il tumulto, e'l grido, che si sente.

L I V.

Avendo armato il Re di Sericana
Di sua man tutto il Re di Tartaria,
Per porgli al fianco la spada soprana,
Che già d'Orlando fu, se ne venia;
Quando nel pomo scritto *Durindana*
Vide, e'l Quartier, ch'Almonte aver solia;
Ch'a quel meschin fu tolta ad una fonte,
Dal giovanetto Orlando in Aspramonte.

L V.

Vedendola fu certo, ch'era quella
Tanto famosa del Signor d'Anglante;
Per cui con grande armata, e la più bella,
Che già mai si partisse di Levante,
Soggiogato avea il regno di Castella,
E Francia vinto esso pochi anni innante:
Ma non può immaginarsi, come avvenga,
Ch'or Mandricardo in suo poter la tenga.

L V I.

E dimandogli, se per forza, o patto
L'avesse tolta al Conte, e dove, e quando;
E Mandricardo disse, ch'avea fatto
Gran battaglia per essa con Orlando;
E come finto quel s'era poi matto,
Così coprire il suo timor sperando,
Ch'era d'aver continua guerra meco,
Fin che la buona spada avesse seco.

L V I I.

E dicea, ch' imitato avea il Castore,
Il qual si strappa i genitali sui
Vedendosi a le spalle il cacciatore,
Che sa, che non ricerca altro da lui.
Gradasso non udì tutto il tenore,
Che disse: non vuo'darla a te, nè altrui.
Tanto oro, tanto affanno, e tanta gente
Ci ho speso, che è ben mia debitamente.

L V I I I.

Cercati pur fornir d'un'altra spada,
Ch' io voglio questa, e non ti pa a nuovo,
Pazzo, o saggio ch'Orlando se ne vada,
Averla intendo, ovunque io la ritrovo.
Tu senza testimonj in su la strada
Te l'usurpasti; io qui lite ne movo.
La mia ragion dirà mia scimitarra;
E faremo il giudicio ne la sbarra.

LIX.

Prima di guadagnarla t'apparecchia,
Che tu l'adopri contra Rodomonte.
Di comprar prima l'arme è usanza vecchia,
Ch'a la battaglia il Cavalier s'affronte.
Più dolce suon non mi viene a l'orecchia,
Rispose, alzando il Tartaro la fronte,
Che quando di battaglia alcun mi tenta;
Ma fa, che Rodomonte lo consenta.

LX.

Fa, che sia tua la prima, e che si tolga
Il Re di Sarza la tenzon seconda;
E non ti dubitar, ch' io non mi volga,
E ch'a te, ed ad ogni altro io non risponda.
Ruggier gridò: Non vuo', che si disciolga
Il patto, o più la sorte si confonda.
O Rodomonte in campo prima saglia,
O sia la sua dopo la mia battaglia.

LXI.

Se di Gradasso la ragion prevale,
Prima acquistar, che porre in opra l'arme,
Nè tu l'Aquila mia de le bianche ale
Prima usar dei, che non me ne disarme;
Ma poi ch' è stato il mio valor già tale,
Di mia sentenza non voglio appellarme,
Che sia seconda la battaglia mia,
Quando del Re d'Algier la prima sia.

LXII.

Se turberete voi l'ordine in parte,
Io totalmente turberollo ancora.
Io non intendo il mio scudo lasciarte,
Se contra me non lo combatti or ora.
Se l'uno, e l'altro di voi fosse Marte,
(Rispose Mandricardo irato allora)
Non saria l'un, nè l'altro atto a vietarme
La buona spada, o quella nobil arme.

LXIII.

E tratto da la collera avventosse
Col pugno chiuso al Re di Sericana;
E la man destra in modo gli percosse,
Ch'abbandonar gli fece Durindana.
Gradasso, non credendo, ch'egli fosse
Di così folle audacia, e così insana,
Colto improvviso fu, che stava a bada,
E tolta si trovò la buona spada.

LXIV.

Così scornato di vergogna, e d'ira,
Nel viso avvampa, e par che getti foco,
E più l'affligge il caso, e lo martira,
Poi che gli accade in sì palese loco.
Bramoso di vendetta si ritira,
A trar la scimitarra a dietro un poco,
Mandricardo in sè tanto si confida,
Che Ruggier anco a la battaglia sfida.

L X V.

Venite pur innanzi ambedue insieme ,
E venganc per terzo Rodomonte ,
Africa , Spagna , e tutto l'uman seme ,
Ch'io son per sempre mai volger la fronte .
Così dicendo quel , che nulla teme ,
Mena d' intorno la spada d'Almonte ;
Lo scudo imbraccia disdegnoso e fiero
Contra Gradasso , e contra il buon Ruggiero .

L X V I.

Lascia la cura a me (disse Gradasso)
Ch' io guarisca costui dalla pazzia .
Per Dio (dicea Ruggier) non te la lasso ,
Ch'esser convien questa battaglia mia :
Va indietro tu , vavvi pur tu ; nè passo
Però tornando , gridan tuttavia ;
Ed attaccossi la battaglia in terzo ,
Ed era per uscirne un strano scherzo ;

L X V I I.

Se molti non si fossero interposti
A quel furor , non con troppo consiglio ,
Ch'a spese lor quasi imparar , che costi
Voler altri salvar con suo periglio :
Nè tutto'l mondo mai gli avria composti ,
Se non venía col Re di Spagna il figlio
Del famoso Trojano , al cui cospetto
Tutti ebbon riverenza , e gran rispetto .

LXVIII.

Si fe'Agramante la cagione esporre
Di questa nuova lite così ardente;
Poi molto affaticossi per disporre,
Che per quella giornata solamente
A Mandricardo la spada d'Ettorre
Concedesse Gradasso umanamente
Tanto, ch'avesse fin l'aspra contesa,
Ch'avea già contra Rodomonte presa.

LXIX.

Mentre studia placargli il Re Agramante,
Ed or con questo, ed or con quel ragiona;
Da l'altro padiglion tra Sacripante,
E Rodomonte un'altra lite suona.
Il Re Circasso (come è detto innante)
Stava di Rodomonte a la persona;
Ed egli, e Ferraù gli aveano indotte
L'arme del suo progenitor Nembrotte.

LXX.

Ed eran poi venuti, ove il destriero
Facea mordendo il ricco fren spumoso;
Io dico di Frontin, per cui Ruggiero
Stava iracondo, e più che mai sdegnoso.
Sacripante ch'a por tal Cavaliero
In campo avea, mirava curioso,
Se ben ferrato, e ben guernito, e in punto
Era il destrier, come doveasi a punto.

LXXI.

E venendo a' guardarli più a minuto
I segni, e le fattezze isnelle, ed atte,
Ebbe fuor d'ogni dubbio conosciuto,
Che questo era il destrier suo Frontalatte;
Che tanto caro già s'avea tenuto,
Per cui già avea mille querele fatte;
E poi che gli fu tolto, un tempo volse
Sempre ire a piedi, in modo gliene dolse.

LXXII.

Innanzi Albracca gliel'avea Brunello
Tolto di sotto quel medesmo giorno,
Ch'ad Angelica ancor tolse l'anello,
Al conte Orlando Balisarda, e'l corno,
E la spada a Marfisa, ed avea quello
Dopo che fece in Africa ritorno,
Con Balisarda insieme a Ruggier dato,
Il qual l'avea Frontin poi nominato.

LXXIII.

Quando conobbe non si apporre in fallo,
Disse il Circasso al Re d'Algier rivolto:
Sappi, Signor, che questo è il mio cavallo,
Che ad Albracca per furto mi fu tolto.
Ben avrei testimonio da provallo;
Ma perchè son da noi lontani molto,
S'alcun lo nega, io gli vuo' sostenere
Con l'arme in man le mie parole vere.

LXXIV.

Ben son contento per la compagnia
In questi pochi dì stata fra noi,
Che prestato il cavallo oggi ti sia,
Ch' io veggio ben, che senza far non puoi;
Però con patto, se per cosa mia
E prestata da me conoscer vuoi.
Altramente d'averlo non far stima,
O se non lo combatti meco prima.

LXXV.

Rodomonte, del quale un più orgoglioso
Non ebbe mai tutto il mestier de l'arme,
Al quale in esser forte, e coraggioso
Alcuno antico d'agguagliar non parme,
Rispose: Sacripante, ogni altro, ch'oso,
Fuor che tu, fosse in tal modo a parlarme,
Con suo mal si saria tosto avveduto,
Che meglio era per lui di nascer muto.

LXXVI.

Ma per la compagnia, che (come hai detto)
Novellamente insieme abbiamo presa,
Ti son contento aver tanto rispetto,
Ch' io t'ammonisca a tardar questa impresa,
Fin che de la battaglia vegghi effetto,
Che fra il Tartaro, e me tosto sia accesa
Dove porti un esempio innanzi spero,
Ch'avrai di grazia a dirmi: Abbi il destriero

LXXVII.

Gli è teco cortesia l'esser villano,
(Disse il Circasso pien d'ira e disdegno)
Ma più chiaro ti dico ora, e più piano,
Che tu non facci a quel destrier disegno;
Che te lo difendo io, tanto ch'in mano
Questa vindice mia spada sostegno;
E metterovvi infino a l'ugne, e'l dente,
Se non potrò difenderlo altramente.

LXXVIII.

Venner da le parole a le contese,
A i gridi, a le minacce, a la battaglia;
Che per molt'ira in più fretta s'accese,
Che s'accendesse mai per foco paglia.
Rodomonte ha l'usbergo, ed ogni arnese,
Sacripante non ha piastra, nè maglia,
Ma par (sì ben con lo schermir s'adopra)
Che tutto con la spada si ricopra.

LXXIX.

Non era la possanza, e la fierezza
Di Rodomonte (ancor ch'era infinita)
Più che la provvidenza, e la destrezza,
Con che sue forze Sacripante aita.
Non voltò rota mai con più prestezza
Il macigno sovran, che'l grano trita,
Che faccia Sacripante or mano, or piede,
Di qua, di là, dove bisogno vede.

LXXX.

Ma Ferraù, ma Serpentino arditi
Trasson le spade, e si cacciar tra loro,
Dal Re Grandonio, da Isolier seguiti,
Da molt'altri Signor del popol Moro.
Questi erano i romori, i quali uditi
Ne l'altro padiglion fur da costoro,
Quivi per accordar venuti in vano
Col Tartaro, Ruggiero, e'l Sericano.

LXXXI.

Venne chi la novella al Re Agramante
Riportò certa, come pel destriero
Avea con Rodomonte Sacripante
Incominciato un aspro assalto, e fiero.
Il Re confuso di discordie tante
Dice a Marsilio: abbi tu qui pensiero,
Che fra questi guerrier non segua peggio,
Mentre a l'altro disordine io proveggio.

LXXXII.

Rodomonte, che'l Re suo Signor mira,
Frena l'orgoglio, e torna in dietro il passo;
Nè con minor rispetto si ritira
Al venir d'Agramante il Re Circasso.
Quel domanda la causa di tant'ira
Con real viso, e parlar grave, e basso:
E cerca, poi che n'ha compreso il tutto,
Porli d'accordo, e non vi fa alcun frutto.

LXXXIII.

Il Re Circasso il suo destrier non vuole,
Ch'al Re d'Algier più lungamente resti,
Se non s'umilia tanto di parole,
Che lo venga a pregar, che glie lo presti.
Rodomonte superbo, come suole,
Gli rispose: nè'l ciel, nè tu faresti,
Che cosa, che per forza aver potessi,
Da altri, che da me mai conoscessi.

LXXXIV.

Il Re chiede al Circasso, che ragione
Ha nel cavallo, e come gli fu tolto;
E quel di parte in parte tutto espone,
Ed esponendo s'arrossisce in volto;
Quando gli narra, che'l sottil ladrone,
Ch'in un alto pensier l'aveva colto,
La sella su quattro aste gli suffolse,
E di sotto il destrier nudo gli tolse.

LXXXV.

Marfisa, che tra gli altri al grido venne,
Tosto che'l furto del cavallo udì,
In viso si turbò, che le sovvenne,
Che perdè la sua spada ella quel dì;
E quel destrier, che parve aver le penne
Da lei fuggendo, riconobbe quì,
Ricónobbe anco il buon Re Sacripante,
Che non avea riconosciuto innante.

LXXXVI.

Gli altri, ch'erano intorno, che vantarsi
Brunel di questo aveano udito spesso,
Verso lui cominciaro a rivoltarsi,
E far palesi cenni, ch'era desso.
Marfisa sospettando, ad informarsi
Da questo, e da quell'altro, ch'avea appresso,
Tanto, che venne a ritrovar, che quello,
Che le tolse la spada, era Brunello.

LXXXVII.

E seppe, che pel furto, onde era degno,
Che gli annodasse il collo un capestro unto,
Dal Re Agramante al Tingitano regno
Fu con esempio inusitato assunto.
Marfisa rifrescando il vecchio sdegno,
Disegnò vendicarsene a quel punto,
E punir scherni, e scorni, che per strada
Fatti le avea sopra la tolta spada.

LXXXVIII.

Dal suo scudier l'elmo allacciar si fece,
Che del resto de l'arme era guernita;
Senza usbergo io non trovo, che mai diece
Volte fosse veduta a la sua vita
Dal giorno, che a portarlo assuefece
La sua persona, oltre ogni fede ardita.
Con l'elmo in capo andò dove fra i primi
Brunel sedea ne gli argini sublimi.

LXXXIX.

Gli diede a prima giunta ella di piglio
In mezzo il petto, e da terra levollo,
Come levar suol col falcato artiglio
Tal volta la rapace Aquila il pollo:
E là dove la lite innanzi al Figlio
Era del Re Trojan, così portollo.
Brunel, che giunto in male man si vede,
Pianger non cessa, e domandar mercede.

XC.

Sopra tutti i romor, strepiti, e gridi,
Di che'l capo era pien quasi ugualmente,
Brunel, ch'ora pietade, ora sussidi
Domandando venía, così si sente,
Ch'al suono di rammarichi, e di stridi
Si fa d'intorno ancor tutta la gente.
Giunta innanzi al Re d'Africa Marfisa
Con viso altier gli dice in guesta guisa.

XCI.

Io voglio questo ladro tuo vassallo
Con le mie mani impender per la gola:
Perchè il giorno medesmo, che'l cavallo
A costui tolle, a me la spada invola.
Ma s'egli è alcun, che voglia dir, ch' io fallo,
Facciasi innanzi, e dica una parola;
Ch' in tua presenzagli vuo' sostenere,
Che se ne mente, ch' io fo il mio dovere.

XCII.

Ma perchè si potria forse imputarme,
C'ho atteso a farlo in mezzo a tante liti;
Mentre che questi più famosi in arme
D'altre querele son tutti impediti:
Tre giorni ad impiccarlo io vuo' indugiarme;
In tanto o vieni, o manda chi l'aiti,
Che dopo, se non sia chi me lo vieti,
Farò di lui mille uccellacci lieti.

XCIII.

Di qui presso a tre leghe a quella torre,
Che siede innanzi ad un picciol boschetto,
Senza più compagnia mi vado a porre,
Che d'una mia donzella, e d'un valletto.
Se alcuno ardisce di venirmi a torre
Questo ladron, là venga, ch' io l'aspetto.
Così diss'ella; e dove disse, prese
Tosto la via, nè più risposta attese.

XCIV.

Su'l collo innanzi del destrier si pone
Brunel, che tuttavia tien per le chiome;
Piange il misero, e grida, e le persone,
In che sperar solea, chiama per nome.
Resta Agramante in tal confusione
Di questi intrichi, che non vede, come
Potergli sciorre, e gli par via più greve,
Che Marfisa Brunel così gli leve.

XCV.

Non che l'apprezzi, o che gli porti amore,
Anzi più giorni son che l'odia molto,
E spesso ha d'impiccarlo avuto in core,
Dappoi che gli era stato l'anel tolto:
Ma questo atto gli par contra il suo onore
Sì, che n'avvampa di vergogna il volto:
Vuole in persona egli seguirla in fretta,
E a tutto suo poter farne vendetta.

XCVI.

Ma il Re Sobrino, il quale era presente,
Di questa impresa molto il dissuade,
Dicendogli, che mal conveniente
Era a l'altezza di sua Maestade;
Se ben avesse d'esserne vincente
Ferma speranza, e certa sicurtade,
Più ch'onor gli fia biasmo, che si dica,
Ch'abbia vinta una femmina a fatica.

XCVII.

Poco l'onore, e molto era il periglio
D'ogni battaglia, che con lei pigliasse,
E che gli dava per miglior consiglio,
Che Brunello a le forche aver lasciasse;
E se credesse, ch'un alzar di ciglio
A torlo dal capestro gli bastasse;
Non dovea alzarlo, per non contraddire,
Che s'abbia la giustizia ad eseguire.

XCVIII.

Potrai mandare un, che Marfisa preghi
(Dicea) ch' in questo giudice ti faccia,
Con promission, ch'al ladroncel si leghi
Il laccio al collo, e a lei si soddisfaccia.
E quando anco ostinata te lo neghi,
Se l'abbia, e il suo desir tutto compiaccia:
Pur che da tua amicizia non si spicchi,
Brunello, e gli altri ladri tutti impicchi.

XCIX.

Il Re Agramante volentier s'attenne
Al parer di Sobrin discreto, e saggio:
E Marfisa lasciò, che non le venne,
Nè patì, ch'altri andasse a farle oltraggio;
Nè di farla pregare anco sostenne,
E tollerò, Dio sa con che coraggio,
Per poter acchetar liti maggiori,
E del suo campo tor tanti romori.

C.

Di ciò si ride la Discordia pazza,
Che pace, o tregua omai più teme poco.
Scorre di qua, e di là tutta la piazza,
Nè può trovar per allegrezza loco.
La Superbia con lei salta, e gavazza;
E legna, ed esca va aggiungendo al foco;
E grida sì, che fin ne l'alto regno
Manda a Michel de la vittoria segno.

CI.

Tremò Parigi, e turbidossi Senna
A l'alta voce, a quell'orribil grido:
Rimbombò il suon fin a la selva Ardenna
Sì, che lasciar tutte le fiere il nido.
Udiron l'Alpi, e il monte di Gebenna,
Di Blaja, e d'Arli, e di Roano il lido:
Rodano, e Senna udì, Garonna, e il Reno;
Si strinsero le madri i figli al seno.

CII.

Son cinque Cavalier, c'han fisso il chiodo
D'esser i primi a terminar sua lite;
L'una ne l'altra avviluppata in modo,
Che non l'avrebbe Apolline espedite.
Comincia il Re Agramante a sciorre il nodo
De le prime tenzon, ch'aveva udite;
Che per la figlia del Re Stordilano
Eran tra il Re di Scitia, e il suo Africano.

CIII.

Il Re Agramante andò per porre accordo
Di qua, e di là più volte a questo, e a quello;
E a questo, e a quel più volte diè ricordo
Da Signor giusto, e da fedel fratello;
E quando parimente trova sordo
L'un come l'altro, indomito, e rubello
Di voler esser quel, che resti senza
La donna, da cui vien lor differenza;

C I V.

S'appiglia al fin, come a miglior partito,
Di che ambedue si contentar gli amanti,
Che de la bella Donna sia marito
L'uno de'duo, quel che vuole essa innanti;
E da quanto per lei sia stabilito,
Più non si possa andar dietro, nè avanti.
A l'uno, e a l'altro piace il compromesso
Sperando, ch'esser debbia a favor d'esso.

C V.

Il Re di Sarza, che gran tempo prima
Di Mandricardo amava Doralice,
Ed ella l'avea posto in su la cima
D'ogni favor, ch'a donna casta lice;
Che debba in util suo vestire stima
La gran sentenza, che'l può far felice;
Nè egli avea questa credenza solo,
Ma con lui tutto il Barbaresco stuolo.

C V I.

Ogn'un sapea ciò, ch'egli avea già fatto
Per essa in giostre, in torniamenti, in guerra;
E, che stia Mandricardo a questo patto,
Dicono tutti, che vaneggia, ed erra.
Ma quel, che più fiate, e più di piatto
Con lei fu, mentre il Sol stava sotterra,
E sapea quanto avea di certo in mano,
Ridea del popolar giudicio vano.

C VII.

Poi lor convenzion ratificaro
In man del Re quei duo prochi famosi,
Ed indi a la Donzella se n'andaro;
Ed ella abbassò gli occhi vergognosi,
E disse, che più il Tartaro avea caro:
Di che tutti restar maravigliosi,
Rodomonte sì attonito, e smarrito,
Che di levar non era il viso ardito.

C VIII.

Ma poi che l'usata ira cacciò quella
Vergogna, che gli avea la faccia tinta,
Ingiusta, e falsa la sentenza appella,
E la spada impugnando ch'egli ha cinta,
Dice, udendo il Re, e gli altri, che vuol, ch'ella,
Gli dia perduta questa causa, o vinta,
E non l'arbitrio di femmina lieve,
Che sempre inchina a quel, che men far deve.

C IX.

Di nuovo Mandricardo era risorto,
Dicendo, vada pur come ti pare:
Sì che prima che il legno entrasse in porto,
V'era a solcare un gran spazio di mare;
Se non che'l Re Agramante diede torto
A Rodomonte, che non può chiamare
Più Mandricardo per quella querela,
E fe'cadere a quel furor la vela.

CX.

Or Rodomonte, che notar si vede
Dinanzi a quel Signor di doppio scorno,
Dal suo Re, a cui per riverenza cede,
E da la Donna sua tutto in un giorno,
Quivi non volse più fermare il piede,
E de la molta turba, ch'avea intorno,
Seco non tolse più che duo sergenti,
Ed uscì dei Moreschi alloggiamenti.

CXI.

Come partendo afflitto Tauro suole,
Che la giovenca al vincitor cesso abbia,
Cercar le selve, e le rive più sole
Lungi da i paschi, o qualche arida sabbia,
Dove muggir non cessa a l'ombra, e al Sole,
Non però ferma l'amorosa rabbia;
Così sen va di gran dolor confuso
Il Re d'Algier de la sua Donna escluso.

CXII.

Per riaver il buon destrier si mosse
Ruggier, che già per questo s'era armato;
Ma poi di Mandricardo ricordosse,
A cui de la battaglia era obbligato.
Non seguì Rodomonte, e ritornosse
Per entrar col Re Tartaro in steccato
Prima, ch'entrasse il Re di Sericana,
Che l'altra lite avea di Durindana.

CXIII.

Veder torsi Frontin troppo gli pesa
Dinanzi a gli occhi, e non poter vietarlo?
Ma dato ch'abbia fine a questa impresa,
Ha ferma intenzion di ricovrarlo.
Ma Sacripante, che non ha contesa,
Come Ruggier, che possa distornarlo,
E che non ha da far altro, che questo,
Per l'orme vien di Rodomonte presto.

CXIV.

E tosto l'avria giunto, se non era
Un caso strano, che trovò tra via,
Che lo fe' dimorar fin a la sera,
E perder le vestigie, che seguia.
Trovò una donna, che ne la riviera
Di Sonna era caduta, e vi peria,
S'a darle tosto ajuto non veniva;
Saltò ne l'acqua, e la ritrasse a riva.

CXV.

Poi quando in sella volse risalire,
Aspettato non fu dal suo destriero,
Che fin a sera si fece seguire,
E non si lasciò prender di leggiero:
Preselo al fin, ma non seppe venire
Più, d'onde s'era tolto del sentiero;
Ducento miglia errò tra piano, e monte
Prima, che ritrovasse Rodomonte.

CXVI.

Dove trovollo, e come fu conteso
Con disvantaggio assai di Sacripante;
Come perdè il cavallo, e restò preso,
Or non dirò; c'ho da narrarvi innante
Di quanto sdegno, e di quanta ira acceso
Contra la Donna, e contra il Re Agramante,
Del campo Rodomonte si partisse,
E ciò, che contra l'uno, e l'altro disse.

CXVII.

Di cocenti sospir l'aria accendea
Dovunque andava il Saracin dolente:
Eco per la pietà, che glien' avea,
Da cavi sassi rispondea sovente.
O femminile ingegno, (egli dicea)
Come ti volgi e muti facilmente,
Contrario oggetto proprio de la fede:
O infelice, o miser chi ti crede!

CXVIII.

Nè lunga servitù, nè grande amore,
Che ti fu a mille prove manifesto,
Ebbono forza di tenerti il core,
Che non fusse a cangiarsi almen sì presto.
Non perch'a Mandricardo inferiore
Io ti paressi, di te privo resto:
Nè so trovar cagione a i casi miei,
Se non que t' una, che femmina sei.

CXIX.

Credo, che t'abbia la Natura, e Dio
Produtto, o scellerato sesso, al mondo
Per una soma, per un grave fio
De l'uom, che senza te saria giocondo;
Come ha produtto anco il serpente rio,
E il lupo, e l'orso, e fa l'aer fecondo
E di mosche, e di vespe, e di tafani,
E loglio, e vena fa nascer tra i grani.

CXX.

Perchè fatto non ha l'alma Natura,
Che senza te potesse nascer l'uomo,
Come s'innesta per umana cura
L'un sopra l'altro il pero, il sorbo, e'l pomo?
Ma quella non può far sempre a misura:
Anzi s'io vuo' guardar, come io la nomo,
Veggo, che non può far cosa perfetta,
Poi che Natura femmina vien detta.

CXXI.

Non siate però tumide, e fastose,
Donne, per dir che l'uom sia vostro figlio;
Che de le spine ancor nascon le rose,
E d'una fetida erba nasce il giglio.
Importune, superbe, dispettose,
Pirve d'amor, di fede, e di consiglio,
Temerarie, crudeli, inique, ingrate,
Per pestilenza eterna al mondo nate.

CXXII.

Con queste, ed altre, ed infinite appresso
Querele il Re di Sarza se ne giva,
Or ragionando in un parlar sommesso,
Quando in un suon, che di lontan s'udiva,
In onta, e in biasmo del femmineo sesso;
E certo da ragion si dipartiva:
Che per una, o per due, che trovi ree,
Che cento buone sian creder si dee.

CXXIII.

Se ben di quante io n'abbia fin qui amate
Non n'abbia mai trovata una fedele,
Perfide tutte io non vuo' dir, nè ingrate,
Ma darne colpa al mio destin crudele.
Molte or ne sono, e più già ne son state,
Che non dan causa ad uom, che si querele:
Ma mia fortuna vuol, che s'una ria
Ne sia tra cento, io di lei preda sia.

CXXIV.

Pur vuo' tanto cercar prima ch'io mora,
Anzi prima, che'l crin più mi s' imbianchi,
Che forse dirò un dì, che per me ancora
Alcuna sia, che di sua fe' non manchi.
Se questo avvien, (che di speranza fuora
Io non ne son) non fia mai, ch' io mi stanchi
Di farla a mia possanza gloriosa (prosa.
Con lingua, e con inchiostro, e in verso, e in

CXXV.

Il Saracin non avea manco sdegno
Contra il suo Re, che contra la Donzella;
E così di ragion passava il segno
Biasmando lui, come biasmando quella.
Ha disio di veder, che sopra il Regno
Gli cada tanto mal, tanta procella,
Ch' in Africa ogni cosa si funesti,
Nè pietra salda sopra pietra resti;

CXXVI.

E che spinto del regno, in duolo, e in lutto
Viva Agramante misero, e mendico;
E ch'esso sia, che poi gli renda il tutto,
E lo riponga nel suo seggio antico,
E de la fede sua produca il frutto;
E gli faccia veder, ch'un vero amico
A dritto, e a torto esser dovea preposto,
Se tutto'l mondo se gli fosse opposto.

CXXVII.

E così quando al Re, quando a la Donna
Volgendo il cor turbato il Saracino,
Cavalca a gran giornate, e non assonna,
E poco riposar lascia Frontino.
Il dì seguente, o l'altro, in su la Sonna
Si ritrovò, ch'avea dritto il cammino
Verso il mar di Provenza, con disegno
Di navigare in Africa al suo Regno.

CXXVIII.

Di barche, e di sottil legni era tutto
Fra l'una ripa, e l'altra il fiume pieno;
Ch'ad uso de l'esercito condutto
Da molti lochi vettovaglie avieno;
Perchè in poter de' Mori era ridutto,
Venendo da Parigi a lito ameno
D'acqua morta, e voltando inver la Spagna
Ciò, che v' è da man destra di campagna.

CXXIX.

Le vettovaglie in carra, ed in giumenti
Tolte fuor de le navi erano carche,
E tratte con la scorta de le genti,
Ove venir non si potea con barche.
Avean piene le ripe i grassi armenti
Quivi condotti da diverse marche,
E i conduttori intorno a la riviera
Per varj tetti albergo avean la sera.

CXXX.

Il Re d'Algier, perchè gli sopravvenne
Quivi la notte, e l'aer nero, e cieco,
D'un ostier paesan l'invito tenne,
Che lo pregò, che rimanesse seco.
Adagiato il destrier, la mensa venne
Di varj cibi, e di vin Corso, e Greco,
Che'l Saracin nel resto a la Moresca,
Ma volse far nel bere a la Francesca.

CXXXI.

L'oste con buona mensa, e miglior viso,
Studiò di fare a Rodomonte onore;
Che la presenza gli diè certo avviso,
Ch'era uomo illustre, e pien d'alto valore.
Ma quel, che da sè stesso era diviso,
Nè quella sera avea ben seco il core,
(Che mal suo grado s'era ricondotto
A la Donna già sua) non facea motto.

CXXXII.

Il buon ostier, che fu de i diligenti,
Che mai si sien per Francia ricordati,
Quando tra le nemiche, e strane genti
L'albergo, e beni suoi s'avea salvati;
Per servir quivi alcuni suoi parenti,
A tal servigio pronti avea chiamati,
De' quai non era alcun di parlar oso
Vedendo il Saracin muto, e pensoso.

CXXXIII.

Di pensiero in pensiero andò vagando
Da sè stesso lontano il Pagan molto
Col viso a terra chino, nè levando
Sì gli occhi mai, ch'alcun guardasse in volto.
Dopo un lungo star cheto, sospirando,
Sì come d'un gran sonno allora sciolto,
Tutto si scosse, e insieme alzò le ciglia:
E voltò gli occhi a l'oste, e a la famiglia.

CXXXIV.

Indi ruppe il silenzio, e con sembianti
Più dolci un poco, e viso men turbato
Domandò a l'oste, e a gli altri circostanti,
Se d'essi alcun avea mogliere a lato.
Che l'oste e che quegli altri tutti quanti
L'aveano, per risposta gli fu dato.
Domanda lor quel, che ciascun si crede
De la sua Donna nel servargli fede.

CXXXV.

Eccetto l'oste, fer tutti risposta,
Che si credeano averle e caste, e buone.
Disse l'oste: Ogn'un pur creda a sua posta,
Ch'io so, ch'avete falsa opinione:
Il vostro sciocco credere vi costa,
Ch'io stimi ogn'un di voi senza ragione,
E così far questo Signor deve anco,
Se non vi vuol mostrar nero per bianco.

CXXXVI.

Perchè, sì come è sola la Fenice,
Nè mai più d'una in tutto il mondo vive:
Così nè mai più d'uno esser si dice,
Che de la moglie i tradimenti schive.
Ogn'un si crede d'esser quel felice,
D'esser quel sol, ch'a questa palma arrive.
Come è possibil, che v'arrivi ogn'uno,
Se non ne può nel mondo esser più d'uno?

CXXXVII.

Io fui già ne l'error, che siete voi,
Che donna casta anco più d'una fusse.
Un gentiluomo di Venezia poi,
Che qui mia buona sorte già condusse,
Seppe far sì con varj esempj suoi,
Che fuor de la ignoranza mi ridusse.
Gian Francesco Valerio era nomato,
Che'l nome suo non mi s'è mai scordato.

CXXXVIII.

Le fraudi, che le mogli, e che l'amiche
Sogliono usar, sapea tutte per conto;
E sopra ciò moderne istorie, e antiche,
E proprie esperienze avea sì in pronto,
Che mi mostrò, che mai donne pudiche
Non si trovaro o povere, o di conto;
E s'una casta più de l'altre parse,
Venía, perchè più accorta era a celarse.

CXXXIX.

E fra l'altre (che tante me ne disse
Che non ne posso il terzo ricordarmi)
Sì nel capo un'istoria mi si scrisse,
Che non si scrisse mai più saldo in marmi.
E ben parria a ciascuno, che l'udisse,
Di queste rie quel, ch'a me parve, e parmi;
E se, Signor, a voi non spiace udire,
A lor confusion ve la vuo' dire.

CXL.

Rispose il Saracin: che puoi tu farmi,
Che più al presente mi diletti, e piaccia,
Che dirmi istoria, e qualche esempio darmi,
Che con l'opinion mia si confaccia?
Perch' io possa udir meglio, e tu narrarmi,
Siedimi incontra, ch' io ti veggia in faccia.
Ma nel Canto, che segue, io v'ho da dire
Quel, che fe' l'Oste a Rodomonte udire.

FINE DEL CANTO VIGESIMOSETTIMO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXVII.

St. 4. v. 5. *E la malignità dal Ciel bandita*: Il demonio.

St. 6. v. 4. *Dà sezzo*: Da ultimo.

St. 29. v. 1. *Busoni*: Strumenti da suono, mentovati ancora dal Pulci, nel Morg. 10. 27. Altri scrissero bussoni.

St. 31. v. 7. *Arroge*: aggiungi.

St. 32. v. 3. *Icaro*. Figlio di Dedalo, a cui, perchè fuggisse di prigione, lavorò il padre, e accomodò l'ale; le quali avrebbero giovato mirabilmente, se egli si fosse contentato di non volare tropp' alto.

St. 52. v. 3. *Termoodonte* ec. Fiume di Ponto, abitato dalle Amazzoni; delle quali Ippolita, come altrove si è detto, fu a' tempi d'Ercole tra le primarie, e più valorose.

St. 57. v. 1. *Ch' imitato avea il Castore* ec. Parla il Poeta secondo la volgare opinione.

St. 69. v. 7. *Gli aveano indotte*: gli aveano messe indosso.

St. 75. v. 5. *Oso*: ardito.

St. 77. v. 5. *Che te lo difendo io, tanto ch' in mano* ec. Te'l proibisco io finattanto che ec.

St. 84. v. 7. *Suffolse* : sostenne.

St. 86. v. 5. *Marfisa sospettando ad informarsi* : vi s'intende *cominciò*, gia posto nel 3. v.

St. 100. v. 5. *Salta e gavazza*. Gavazzare, strepitare per allegria. L'edizione del Valvassori legge *Saltella guazza*, quasi guazzare, come sguazzare, importasse godere.

St. 102. v. 4. *Che non l'avrebbe Apolline espedite*. L'Oracolo d'Apolline in Delfo, famoso appresso i Gentili per le sue risposte ne' capi dubbj.

St. 106. v. 5. *Di piatto*, di nascosto.

St. 107. v. 2. *Procbi* : amanti.

St. 117. v. 3. *Eco* : Ninfa, secondo i Poeti che da Giunone fu condannata a ripetere l'ultime sillabe delle altrui parole.

St. 129. v. 6. *Marche* : paesi, provincie.

St. 137. v. 7. *Gian Francesco Valerio*. Gentiluomo Veneziano, grande inimico delle Donne. Fu amico del Poeta, che lo nominò con espressione d'amore ne c. 46. st. 15.

St. 138. v. 2. *Per conto* : una per una, minutamente.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXVIII.

ARGOMENTO.

Contro le Donne Rodomonte intende
Quanto mai possa dir lingua fallace.
Indi verso il suo Regno il cammin prende,
Ma luogo trova pria, che al suo cor piace.
Qui d'Isabella nuovo amor l'accende,
Ma sì l'impedimento gli dispiace
Del Frate, ch'ella ha seco in compagnia,
Che'l fellon gli dà morte acerba, e ria.

I.

DONNE, e voi che le Donne avete in pregio,
Per Dio non date a questa istoria orecchia;
A questa, che l'ostier dire in dispregio,
E in vostra infamia, e biasmo s'apparecchia;
Benchè nè macchia vi può dar, nè fregio
Lingua sì vile; e sia l'usanza vecchia,
CHE'l volgare ignorante ogn'un riprenda,
E parli più di quel, che meno intenda.

II.

Lasciate questo Canto, che senza esso
Può star l'istoria, e non sarà men chiara:
Mettendolo Turpino, anch'io l'ho messo
Non per malevolenza, nè per gara.
Ch'io v'ami, oltre mia lingua, che l'ha espresso,
Che mai non fu dì celebrarvi avara,
N'ho fatto mille prove, e v'ho dimostro,
Ch'io son, nè potrei esser, se non vostro.

III.

Passi chi vuol tre carte, o quattro, senza
Leggere verso, e chi pur legger vuole,
Gli dia quella medesima credenza,
Che si suol dare a finzioni, e a fole.
Ma tornando al dir nostro; poi ch'udienza
Apparecchiata vide a sue parole,
E darsi luogo incontra al Cavaliero,
Così l'istoria incominciò l'ostiero.

IV.

Astolfo, Re de'Longobardi, quello,
A cui lasciò il fratel Monaco il Regno,
Fu ne la giovanezza sua sì bello,
Che mai poc'altri giunsero a quel segno.
N'avria a fatica un tal fatto a pennello
Apelle, o Zeusi, o se v'è alcun più degno.
Bello era, ed a ciascun così parea;
Ma di molto egli ancor più si tenea.

V.

Non stimava egli tanto per altezza
Del grado suo d'aver ogn'un minore;
Nè tanto, che di genti, e di ricchezza
Di tutti i Re vicini era il maggiore;
Quanto che di presenza, e di bellezza
Avea per tutto il mondo il primo onore.
Godea di questo, udendosi dar loda,
Quanto di cosa volentier più s'oda.

VI.

Tra gli altri di sua corte avea assai grato
Fausto Latino, un cavalier Romano,
Con cui sovente essendosi lodato
Or del bel viso, or de la bella mano;
Ed avendolo un giorno domandato,
Se mai veduto avea presso, o lontano
Altro uom di forma così ben composto,
Contra quel, che credea, gli fu risposto.

VII.

Dico (rispose Fausto) che secondo
Ch' io veggo, e che parlarne odo a ciascuno,
Ne la bellezza hai pochi pari al mondo,
E questi pochi io li ristringo in uno.
Quest'uno è un fratel mio detto Giocondo;
Eccetto lui, ben crederò, ch'ogn'uno
Di beltà molto addietro tu ti lassi;
Ma questo sol credo t'adegui, e passi.

VIII.

Al Re parve impossibil cosa udire,
Che sua la palma insin allora tenne:
E d'aver conoscenza alto desire
Di sì lodato giovane gli venne;
Fe' sì con Fausto, che di far venire
Quivi il fratel promettcr gli convenne;
Ben ch'a poterlo indur, che ci venisse,
Saria fatica, e la cagion gli disse.

IX.

Che'l suo fratello era uom, che mosso il piede
Mai non avea di Roma a la sua vita,
Che del ben, che Fortuna gli concede,
Tranquilla, e senza affanni avea nodrita;
La roba, di che'l padre il lasciò erede,
Nè mai cresciuta avea, nè minuita;
E che parrebbe a lui Pavia lontana
Più, che non parria a un altro ire a la Tana.

X.

E la difficultà saria maggiore
A poterlo ispiccar da la mogliere;
Con cui legato era di tanto amore,
Che non volendo lei, non può volere.
Pur per ubbidir lui, che gli è Signore,
Disse d'andare, e fare oltre il potere.
Giunse il Re a' preghi tali offerte, e doni,
Che di negar non gli lasciò ragioni.

XI.

Partissi, e in pochi giorni ritrovosse
Dentro di Roma a le paterne case;
Quivi tanto pregò, che'l fratel mosse
Sì, ch'a venir al Re gli persuase;
E fece ancor (benchè difficil fosse)
Che la cognata tacita rimase;
Proponendole il ben, che n'usciria,
Oltre ch'obbligo sempre egli le avria.

XII.

Fisse Giocondo a la partita il giorno,
Trovò cavalli, e servitori intanto;
Vesti fe' far per comparire adorno;
Che talor cresce una beltà un bel manto.
La notte a lato, e'l dì la moglie intorno
Con occhi ad or ad or pregni di pianto,
Gli dice, che non sa, come patire
Potrà tal lontananza, e non morire.

XIII.

Che pensandovi sol, da la radice
Sveller si sente il cor dal lato manco:
Deh, vita mia, non piangere: (le dice
Giocondo, e seco piange egli non manco)
Così mi sia questo cammin felice
Come tornar vuo' fra duo mesi almanco.
Nè mi faria passar d'un giorno il segno,
Se mi donasse il Re mezzo il suo regno.

XIV.

Nè la Donna perciò si riconforta ;
 Dice, che troppo termine si piglia ;
 E, s'al ritorno non la trova morta,
 Esser non può, se non gran meraviglia.
 Non lascia il duol, che giorno e notte porta,
 Che gustar cibo, e chiuder possa ciglia.
 Tal che per la pietà Giocondo spesso
 Si pente, ch'al fratello abbia promesso.

XV.

Dal collo un suo monile ella si sciolse,
 Ch'una crocetta avea ricca di gemme,
 E di sante reliquie, che raccolse
 In molti luoghi un peregrin Boemme:
 Ed il padre di lei, ch'in casa il tolse
 Tornando infermo di Gerusalemme,
 Venendo a morte poi ne lasciò erede;
 Questa levossi, ed al marito diede.

XVI.

E che la porti per suo amore al collo
 Lo prega, sì che ogn'or gliene sovvenga.
 Piacque il dono al marito, ed accettollo,
 Non perchè dar ricordo gli convenga,
 Che nè tempo, nè absenzia mai dar crollo,
 Nè buona, o ria fortuna, che gli avvenga,
 Potrà a quella memoria salda, e forte,
 C'ha di lei sempre, e avrà dopo la morte.

XVII.

La notte, ch'andò innanzi a quella Aurora,
Che fu termine estremo a la partenza,
Al suo Giocondo par, ch' in braccio mora
La moglie, che n'ha tosto da star senza.
Mai non si dorme; e innanzi al giorno un'ora
Viene il marito a l'ultima licenza.
Montò a cavallo, e si partì in effetto;
E la moglier si ricorcò nel letto.

XVIII.

Giocondo ancor duo miglia ito non era,
Che gli venne la croce ricordata,
Ch'avea sotto il guancial messa la sera,
Poi per obblivion l'avea lasciata.
Lasso! (dicea tra sè) di che maniera
Troverò scusa che mi sia accettata?
Che mia moglie non creda, che gradito
Poco da me sia l'amor suo infinito?

XIX.

Pensa la scusa, e poi gli cade in mente,
Che non saria accettabile, nè buona,
Mandi famigli, mandivi altra gente,
S'egli medesmo non vi va in persona.
Si ferma, e al fratel dice: or pianamente
Fin a Baccano al primo albergo sprona;
Che dentro a Roma è forza, ch' io rivada,
E credo anco di giungerti per strada.

XX.

Non potria fare altri il bisogno mio,
Nè dubitar, ch' io sarò tosto teco.
Voltò il ronzin di trotto, e disse: a Dio,
Nè de' famigli suoi volse alcun seco,
Gia cominciava, quando passò il rio,
Dinanzi al Sole a fuggir l'aer cieco:
Smonta in casa; va al letto; e la consorte
Quivi ritrova addormentata forte.

XXI.

La cortina levò senza far motto,
E vide quel, che men veder credea;
Che la sua casta, e fedel moglie sotto
La coltre in braccio a un giovane giacea.
Riconobbe l'adultero di botto
Per la pratica lunga, che n'avea;
Ch'era de la famiglia sua un garzone
Allevato da lui d'umil nazione.

XXII.

S'attonito restasse, e mal contento,
Meglio è pensarlo, e farne fede altrui,
Ch'esserne mai per far l'esperimento,
Che con suo gran dolor ne fe'costui.
Da lo sdegno assalito ebbe talento
Di trar la spada, e ucciderli ambedui.
Ma da l'amor, che porta al suo dispetto
A l' ingrata moglier, gli fu interdetto.

XXIII.

Nè lo lasciò questo ribaldo Amore
(Vedi se se l'avea fatto vassallo)
Destarla pur, per non le dar dolore,
Che fosse da lui colta in sì gran fallo.
Quanto potè più tacito uscì fuore,
Scese le scale, e rimontò a cavallo;
E punto egli d'Amor, così lo punse,
Ch'a l'albergo non fu, che'l fratel giunse.

XXIV.

Cambiato a tutti parve esser nel volto;
Vider tutti, che'l cor non avea lieto;
Ma non v'è chi s'apponga già di molto,
E possa penetrar nel suo secreto.
Credeano, che da lor si fosse tolto
Per gire a Roma, e gito era a Corneto.
Ch'Amor sia del mal causa ognun s'avvisa;
Ma non e già, chi dir sappia in che guisa.

XXV.

Estimasi il fratel, che dolor abbia
D'aver la moglie sua sola lasciata:
E per contrario duolsi egli, ed arrabbia,
Che rimasa era troppo accompagnata.
Con fronte crespa, con gonfiate labbia
Sta l'infelice, e sol la terra guata.
Fausto, ch'a confortarlo usa ogni prova,
Perchè non sa la causa, poco giova.

XXVI.

Di contrario liquor la piaga gli unge,
E dove tor dovria, gli acresce doglie,
Dove dovria saldar, più l'apre, e punge:
Questo gli fa col ricordar la moglie.
Nè posa dì, nè notte; il sonno lunge
Fugge col gusto, e mai non si raccoglie;
E la faccia, che dianzi era sì bella,
Si cangia sì, che più non sembra quella.

XXVII.

Par, che gli occhi si ascondan ne la testa,
Cresciuto il naso par nel viso scarno;
De la beltà sì poca gliene resta,
Che ne potrà far paragone indarno.
Col duol venne una febre sì molesta,
Che lo fe' soggiornare a l'Arbia, e a l'Arno;
E se di bello avea serbata cosa,
Tosto restò, come al Sol colta rosa.

XXVIII.

Oltre ch'a Fausto inscresca del fratello,
Che veggia a simil termine condutto;
Via più gl' incresce, che bugiardo a quello
Principe, a chi lodollo, parrà in tutto.
Mostrar di tutti gli uomini il più bello
Gli avea promesso, e mostrerà il più brutto;
Ma pur continuando la sua via
Seco lo trasse al fin dentro a Pavia.

XXIX.

Già non vuol, che lo vegga il Re improvviso,
Per non mostrarsi di giudicio privo:
Ma per lettere innanzi gli dà avviso,
Che'l suo fratel ne viene appena vivo:
E ch'era stato a l'aria del bel viso
Un affanno di cor tanto nocivo,
Accompagnato da una febre ria,
Che più non parea quel, ch'esser solia.

XXX.

Grata ebbe la venuta di Giocondo,
Quanto potesse il Re d'amico avere;
Che non avea desiderato al mondo
Cosa altrettanto, che di lui vedere.
Nè gli spiace vederselo secondo,
E di bellezza a dietro rimanere;
Benchè conosca, se non fosse il male,
Che gli saria superiore, o eguale.

XXXI.

Giunto, lo fa alloggiar nel suo palagio;
Lo visita ogni giorno, ogni ora n'ode.
Fa gran provision, che stia con agio,
E d'onorarlo assai si studia, e gode.
Langue Giocondo; che'l pensier malvagio,
Ch'ha de la ria moglier sempre lo rode;
Nè veder giochi, nè musichi udire
Dramma del suo dolor può minuire.

XXXII.

Le stanze sue, che sono appresso al tetto
L'ultime, innanzi hanno una sala antica.
Quivi solingo (perchè ogni diletto
Perch'ogni compagnia prova nemica)
Si ritraea, sempre aggiungendo al petto
Di più gravi pensier nuova fatica;
E trovò quivi (or chi lo crederia?)
Chi lo sanò de la sua piaga ria.

XXXIII.

In capo de la sala, ov' è più scuro,
Che non vi s'usa le finestre aprire,
Vede, che'l palco mal si giunge al muro,
E fa d'aria più chiara un raggio uscire.
Pon l'occhio quindi, e vede quel, che duro
A creder fora a chi l'udisse dire;
Non l'ode egli d'altrui, ma se lo vede,
Ed anco a gli occhi suoi proprj non crede.

XXXIV.

Quindi scopria de la Regina tutta
La più secreta stanza, e la più bella:
Ove persona non verria introdutta,
Se per molto fedel non l'avesse ella.
Quindi mirando venne in strana lutta
Ch'un Nano avviticchiato era con quella;
Ed era quel piccin stato sì dotto,
Che la Regina avea messa di sotto.

XXXV.

Attonito Giocondo, e stupefatto,
E credendo sognarsi, un pezzo stette:
E quando vide pur, ch'egli era in fatto
E non in sogno, a se stesso credette.
A uno sgrignuto mostro, e contraffatto,
Dunque, disse, costei si sottomette,
Che'l maggior Re del mondo ha per marito,
Più bello, e più cortese? o che appetito!

XXXVI.

E de la moglie sua, che così spesso
Più d'ogn'altra biasmava, ricordosse;
Perchè'l ragazzo s'avea tolto appresso,
Ed or gli parve, ch'escusabil fosse.
Non era colpa sua, più che del sesso,
Che d'un solo uomo mai non contentosse.
E s'han tutte una macchia d'uno inchiostro,
Almen la sua non s'avea tolto un mostro.

XXXVII.

Il dì seguente a la medesima ora,
Al medesimo loco fa ritorno;
E la Regina, e il Nano vede ancora,
Che fanno al Re pur il medesmo scorno.
Trova l'altro dì ancor, che si lavora,
E l'altro, e al fin non si fa festa giorno:
E la Regina (che gli par più strano)
Sempre si duol, che poco l'ami il Nano.

XXXVIII.

Stette fra gli altri un giorno a veder, ch'ella
Era turbata, e in gran malenconia;
Che due volte chiamar per la donzella
Il Nano fatto avea, ne ancor venia.
Mandò la terza volta, ed udì quella,
Che: Madonna, egli gioca, riferia;
E per non stare in perdita d'un soldo
A' voi nega venire il manigoldo.

XXXIX.

A sì strano spettacolo Giocondo,
Rasserena la fronte, e gli occhi, e il viso;
E, quale in nome, divento giocondo
D'affetto ancora, e tornò il pianto in riso.
Allegro torna, e grasso, e rubicondo,
Che sembra un Cherubin del Paradiso:
Che'l Re, il fratello, e tutta la famiglia
Di tal mutazion si maraviglia.

XL.

Se da Giocondo il Re bramava udire,
Onde venisse il subito conforto;
Non men Giocondo lo bramava dire,
E fare il Re di tanta ingiuria accorto:
Ma non vorria, che più di sè punire
Volesse il Re la moglie di quel torto:
Sì che per dirlo, e non far danno a lei,
Il Re fece giurar su l'Agnusdei.

XLI.

Giurar lo fe', che nè per cosa detta,
Nè che gli sia mostrata, che gli spiaccia,
Ancor ch'egli conosca, che diretta-
Mente a sua Maestà danno si faccia,
Tardi, o per tempo mai farà vendetta.
E di più volle ancor, che se ne taccia
Sì, che nè il malfattor giammai comprenda
In fatto, o in detto, che'l Re il caso intenda.

XLII.

Il Re, ch'ogn'altra cosa, se non questa,
Creder potria, gli giurò largamente;
Giocondo la cagion gli manifesta,
Ond'era molti dì stato dolente;
Perchè trovata avea la disonesta
Sua moglie in braccio d'un suo vil sergente;
E che tal pena al fin l'avrebbe morto,
Se tardato a venir fosse il conforto.

XLIII.

Ma in casa di sua Altezza avea veduto
Cosa, che molto gli scemava il duolo;
Che se bene in obbrobrio era caduto,
Era almen certo di non v'esser solo.
Così dicendo, e al bucolin venuto
Gli dimostrò il bruttissimo omicciuolo,
Che la giumenta altrui sotto si tiene,
Tocca di sproni, e fa giuocar di schiene.

XLIV.

Se parve al Re vituperoso l'atto,
Lo crederete ben senza ch' io'l giuri.
Ne fu per arrabbiar, per venir matto,
Ne fu per dar del capo in tutti i muri:
Fu per gridar, fu per non stare al patto;
Ma forza è che la bocca al fin si turi;
E che l' ira trangugi amara, ed acra,
Poichè giurato avea su l'ostia sacra.

XLV.

Che debbo far, che mi consigli, frate?
(Disse a Giocondo) poi che tu mi tolli,
Che con degna vendetta, e crudeltate
Questa giustissima ira io non satolli?
Lasciam (disse Giocondo) queste ingrate,
E proviam, se son l'altre così molli:
Facciam de le lor femmine ad altrui
Quel, ch'altri de le nostre han fatto a nui.

XLVI.

Ambi giovani siamo, e di bellezza,
Che facilmente non troviamo pari.
Qual femmina sarà, che n'usi asprezza,
Se contra i brutti ancor non han ripari?
Se belta non varrà, nè giovanezza,
Varranne almen l'aver con noi danari.
Non vuo', che torni, che non abbi prima
Di mille mogli altrui la spoglia opima.

XLVII.

La lunga absenza, il veder varj luoghi,
Praticare altre femmine di fuore,
Par, che sovente disacerbi, e sfoghi
De l'amorose passioni il core.
Lauda il parer, nè vuol, che si proroghi
Il Re l'andata, e fra pochissime ore
Con due scudieri oltre a la compagnia
Del Cavalier Roman, si mette in via.

XLVIII.

Travestiti cercaro Italia, e Francia,
Le terre de' Fiamminghi, e degl' Inglesi.
E quante ne vedean di bella guancia
Trovavan tutte a i preghi lor cortesi.
Davano, e data loro era la mancia,
E spesso rimetteano i danar spesi.
Da lor pregate furon molte, e foro
Anch' altrettante, che pregaron loro.

XLIX.

In questa Terra un mese, in quella dui
Soggiornando, accertarsi a vera prova,
Che non men ne le lor, che ne l'altrui
Femmine, fede, e castità si trova.
Dopo alcun tempo increbbe ad ambedui
Di sempre procacciar di cosa nuova;
Che mal poteano entrar ne l'altrui porte
Senza mettersi a rischio de la morte.

L.

Gli è meglio una trovarne, che di faccia,
E di costumi ad ambi grata sia;
Che lor comunemente soddisfaccia,
E non n'abbia d'aver mai gelosia.
E perchè (dicea il Re) vuoi, che mi spiaccia
Aver più te, ch'un altro in compagnia?
So BEN, ch' in tutto il gran femmineo stuolo
Una non è, che stia contenta a un solo.

LI.

Una, senza sforzar nostro potere,
Ma quando il natural bisogno inviti,
In festa goderemoci, e in piacere,
Che mai contese non avrem, nè liti.
Nè credo, che si debba ella dolere;
Che s'anco ogn'altra avesse duo mariti,
Più ch'ad un solo, o duo saria fedele,
Nè forse s'udirian tante querele.

LII.

Di quel, che disse il Re, molto contento,
Rimaner parve il giovane Romano.
Dunque fermati in tal proponimento
Cercar molte montagne, e molto piano.
Trovaro al fin, secondo il loro intento
Una figliuola d'uno ostiere Ispano,
Che tenea albergo al porto di Valenza,
Bella di modi, e bella di presenza.

LIII.

Era ancor su'l fiorir di primavera
Sua tenerella, e quasi acerba etade.
Di molti figli il padre aggravato era,
E nimico mortal di povertade;
Sì, ch'a disporlo fu cosa leggiera,
Che desse lor la figlia in potestade;
Ch'ove piacesse lor potessin trarla,
Poi che promesso avean di ben trattarla.

LIV.

Pigliano la fanciulla, e piacer n'hanno
Or l'uno, or l'altro in caritade, e in pace,
Come a vicenda i mantici, che danno
Or l'uno, or l'altro fiato a la fornace;
Per veder tutta Spagna indi ne vanno,
E passar poi nel Regno di Siface;
E'l dì, che da Valenza si partiro,
Ad albergare a Zatriva veniro.

LV.

I padroni a veder strade, e palazzi
Ne vanno, e lochi pubblici, e divini;
Ch'usanza han di pigliar simil solazzi
In ogni terra, ove entran peregrini;
E la fanciulla resta co i ragazzi,
Altri i letti, altri acconciano i ronzini,
Altri hanno cura, che sia a la tornata
De i Signor lor la cena apparecchiata.

L VI.

Ne l'albergo un garzon stava per fante.
 Ch'in casa de la giovane già stette
 A' servigj del padre, e d'essa amante
 Fu da i primi anni, e del suo amor godette.
 Ben s'adocchiar, ma non ne fer sembiante,
 Ch'esser notato ogn'un di lor temette;
 Ma tosto, ch'i padroni, e la famiglia
 Lor dieron luogo, alzar tra lor le ciglia.

L VII.

Il fante domandò, dove ella gisse,
 E qual de i duo Signor l'avesse seco;
 A punto la Fiammetta il fatto disse.
 (Così avea nome, e quel garzone il Greco.)
 Quando sperai, che'l tempo, oimè, venisse
 (Il Greco le dicea) di viver teco,
 Fiammetta, anima mia, tu te ne vai,
 E non so più di rivederti mai.

L VIII.

Fannosi i dolci miei disegni amari,
 Poichè sei d'altri, e tanto mi ti scosti.
 Io disegnava, avendo alcun danari
 Con gran fatica, e gran sudor riposti,
 Ch'avanzato m'avea de' miei salari,
 E de le bone andate di molri osti;
 Di tornare a Valenza, e domandarti
 Al padre tuo per moglie, e di sposarti.

LIX.

La fanciulla ne gli omeri si stringe,
E risponde, che fu tardo a venire:
Piange il Greco, e sospira, e parte finge;
Vuommi (dice) lasciar così morire?
Con le tue braccia i fianchi almen mi cinge;
Lasciami disfogar tanto desire;
Ch' innanzi che tu parta, ogni momento
Che teco io stia, mi fa morir contento.

L X.

La pietosa fanciulla rispondendo:
Credi, dicea, che men di te nol bramo;
Ma nè luogo, nè tempo ci comprendo
Qui, dove in mezzo di tanti occhi siamo.
Il Greco soggiungea: Certo mi rendo,
Che s'un terzo ami me di quel, ch' io t'amo,
In questa notte almen troverai loco,
Che ci potrem godere insieme un poco.

L X I.

Come potrò, diceagli la fanciulla,
Che sempre in mezzo a duo la notte giaccio;
E meco or l'uno, o l'altro si trastulla,
E sempre a l'un di lor mi trovo in braccio?
Questo ti fia (soggiunse il Greco) nulla,
Che ben ti saprai tor di questo impaccio,
E uscir di mezzo lor, pur che tu voglia,
E dei voler, quando di me ti doglia.

LXII.

Pensa ella alquanto, e poi dice, che vegna
Quando creder potrà, ch'ogn'uno dorma;
E pianamente, come far convegna,
E de l'andare, e del tornar l'informa.
Il Greco, sì come ella gli disegna,
Quando sente dormir tutta la torma,
Viene a l'uscio; e lo spinge, e quel gli cede,
Entra pian piano, e va a tenton col piede.

LXIII.

Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova;
A guisa che di dar tema nel vetro,
Non che'l terreno abbia a calcar, ma l'uova;
E tien la mano innanzi simil metro,
Va brancolando infin che'l letto trova;
E di là, dove gli altri avean le piante,
Tacito si cacciò col capo innante.

LXIV.

Fra l'una, e l'altra gamba di Fiammetta,
Che supina giacea, diritto venne;
E quando le fu a par, l'abbracciò stretta,
E sopra lei fin presso al dì si tenne.
Cavalcò forte, e non andò a staffetta;
Che mai bestia mutar non gli convenne:
Con questo pare a lui, che sì ben trotte,
Che scender non ne vuol per tutta notte.

LXV.

Avea Giocondo, ed avea il Re sentito
Il calpestio, che sempre il letto scosse;
E l'uno, e l'altro d'uno error schernito
S'avea creduto, che'l compagno fosse.
Poi ch'ebbe il Greco il suo cammin fornito,
Sì come era venuto, anco tornosse.
Saettò il Sol da l'Orizzonte i raggi;
Sorse Fiammetta, e fece entrare i paggi.

LXVI.

Il Re disse al compagno motteggiando:
Frate, molto cammin fatto av r dei;
E tempo è ben, che ti riposi, quando
Stato a cavallo tutta notte sei.
Giocondo a lui rispose di rimando,
E disse: tu di' quel, ch' io dire avrei:
A te tocca posare, e pro ti faccia,
Che tutta notte hai cavalcato a caccia.

LXVII.

Anch' io (soggiunse il Re) senza alcun fallo
Lasciato avria il mio can correre un tratto,
Se m'avessi prestato un po'l cavallo
Tanto, che'l mio bisogno avessi fatto.
Giocondo replicò: son tuo vassallo,
E puoi far meco, e rompere ogni patto;
Sì, che non convenia tai cenni usare,
Ben mi potevi dir: lasciala stare.

LXVIII.

Tanto rèplica l'un, tanto soggiunge
L'altro, che sono a grave lite insieme,
Vengon da'motti ad un parlar, che punge;
Ch'ad ambedue l'esser beffato preme.
Chiaman Fiammetta, che non era lunge,
E de la fraude esser scoperta teme,
Per fare in viso l'uno a l'altro dire
Quel, che negando ambi parean mentire.

LXIX.

Dimmi (le disse il Re con fiero sguardo)
E non temer di me, nè di costui;
Chi tutta notte fu quel sì gagliardo,
Che ti godè senza far parte altrui?
Credendo l'un provar l'altro bugiardo,
La risposta aspettavano ambedui.
Fiammetta a'piedi lor si gittò, incerta
Di viver più, vedendosi scoperta.

LXX.

Domandò lor perdono, che d'amore,
Ch'a un giovanetto avea portato, spinta,
E da pietà d'un tormentato core,
Che molto avea per lei patito, vinta:
Caduta era la notte in quello errore;
E seguitò senza dir cosa finta,
Come tra lor con speme si condusse,
Ch'ambi credesson, che'l compagno fusse.

LXXI.

Il Re e Giocondo si guardaro in viso
Di maraviglia, e di stupor confusi;
Nè d'aver anco udito lor fu avviso,
Ch'altri due fussin mai così delusi.
Poi scoppiaro egualmente in tanto riso,
Che con la bocca aperta, e gli occhi chiusi
Potendo a pena il fiato aver dal petto,
A dietro si lasciar cader su'l letto.

LXXII.

Poi ch'ebbon tanto riso, che dolere
Se ne sentíano il petto, e pianger gli occhi,
Disson tra lor: Come potremo avere
Guardia, che la moglier non ne l'accocchi:
Se non giova tra due questa tenere,
E stretta sì, che l'uno, e l'altro tocchi;
Se piu' che crini, avesse occhi il marito,
Non potria far, che non fosse tradito.

LXXIII.

Provate mille abbiamo, e tutte belle,
Nè di tante una è ancor, che ne contraste;
Se proviam l'altre fian simili anch'elle;
Ma per ultima prova costei baste.
Dunque possiamo creder, che più felle
Non sien le nostre, o men de l'altre caste.
E se son, come tutte l'altre sono,
Che torniamo a godercele fia buono.

LXXIV.

Conchiuso ch'ebbon questo, chiamar fero
Per Fiammetta medesima il suo amante;
E in presenza di molti gliela diero
Per moglie, e dote, che gli fu bastante.
Poi montaro a cavallo, e il lor sentiero,
Ch'era a Ponente volsero a Levante;
Ed a le mogli lor se ne tornaro;
Di ch'affanno mai più non si pigliaro.

LXXV.

L'Ostier qui fine a la sua istoria pose,
Che fu con molta attenzione udita.
Udilla il Saracin, nè gli rispose
Parola mai, fin che non fu finita.
Poi disse: Io credo ben, che de l'ascosé
Femminil frodi sia copia infinita;
Nè si porria de la millesma parte
Tener memoria con tutte le carte.

LXXVI.

Quivi era un uom d'età, ch'avea più retta
Opinion de gli altri, e ingegno, e ardire,
E non potendo ormai, che sì negletta
Ogni femmina fosse più patire;
Si volse a quel, ch'avea l'istoria detta,
E gli disse: assai cose udimmo dire,
Che veritade in se non hanno alcuna:
E ben di queste è la tua favola una.

LXXVII.

A chi te la narrò non do credenza,
S'Evangelista ben fosse nel resto;
Ch'opinione, più ch'esperienza,
Ch'abbia di donne, lo facea dir questo.
L'avere ad una, o due malevolenza,
Fa, ch'odia, e biasma l'altre oltre a l'onesto,
Ma, se gli passa l'ira, io vuo' tu l'oda,
Più ch'ora biasmo, anco dar lor gran loda.

LXXVIII.

E se vorrà lodarne, avrà maggiore
Il campo assai, ch'a dirne mal non ebbe;
Di cento potrà dir degne d'onore
Verso una trista, che biasmar si debbe.
Non biasmar tutte, ma serbarne fuore
La bontà d' infinite si dovrebbe.
E se'l Valerio tuo disse altramente,
Disse per ira, e non per quel, che sente.

LXXIX.

Ditemi un poco, è di voi forse alcuno,
Ch'abbia servato a la sua moglie fede?
Che neghi andar, quando gli sia opportuno,
A l'altrui donna, e darle ancor mercede?
Credete in tutto 'l mondo trovarne uno?
Chi 'l dice, mente; e folle è ben chi 'l crede.
Trovatene vuo' alcuna, che vi chiami?
Non parlo de le pubbliche, ed infami.

LXXX.

Conoscete alcun voi, che non lasciasse
La moglie sola, ancor che fosse bella,
Per seguire altra donna, se sperasse
In breve, e facilmente ottener quella?
Che farebbe egli quando lo pregasse,
O desse premio a lui donna, o donzella?
Credo, per compiacere or queste, or quelle,
Che tutti lascieremmovi la pelle.

LXXXI.

Quelle, che i lor mariti hanno lasciati,
Le più volte cagione avuta n'hanno.
Del suo di casa li veggon svogliati,
E che fuor de l'altrui bramosi vanno.
Dovriano amar, volendo esser amati,
E tor con la misura, ch'a lor danno.
Io farei (se a me stesse il darla, e torre)
Tal legge, ch'uom non vi potrebbe opporre.

LXXXII.

Saria la legge, ch'ogni donna colta
In adulterio fosse messa a morte;
Se trovar non potesse, ch'una volta
Avesse adulterato il suo consorte.
Se provar lo potesse, andrebbe assolta,
Nè temeria il marito, nè la corte.
Cristo ha lasciato ne i precetti suoi;
NON far altrui quel, che patir non vuoi.

LXXXIII.

La incontinenza è quanto mal si puote
Imputar lor, non già a tutto lo stuolo.
Ma in questo chi ha di noi più brutte note?
Che continente non si trova un solo.
E molto più n'ha da arrossir le gote;
Quando bestemmia, ladronecci, dolo,
Usura, ed omicidio, e se v'è peggio,
Raro, se non da gli uomini, far veggio.

LXXXIV.

Appresso a le ragioni avea il sincero
E giusto vecchio in pronto alcuno esempio
Di donne, che nè in fatto, nè in pensiero
Mai di lor castità patiro scempio.
Ma il Saracin, che fuggía udire il vero,
Lo minacciò con viso crudo, ed empio:
Sì che lo fece per timor tacere;
Ma già non lo mutò di suo parere.

LXXXV.

Posto ch'ebbe a le liti, e a le contese
Termine il Re Pagan, lasciò la mensa.
Indi nel letto per dormir si stese,
Fin al partir de l'aria scura, e densa.
Ma de la notte a sospirar l'offese
Più de la Donna, ch'a dormir, dispensa,
Quindi parte a l'uscir del nuovo raggio,
E far disegna in nave il suo viaggio.

LXXXVI.

Però, ch'avendo tutto quel rispetto,
Ch'a buon cavallo dee buon cavaliero,
A quel suo bello, e buono, ch'a dispetto
Tenea di Sacripante, e di Ruggiero;
Vedendo per duo giorni averlo stretto
Piu, che non si dovria sì buon destriero;
Lo pon per riposarlo, e lo rassetta
In una barca, per andar più in fretta.

LXXXVII.

Senza indugio al nocchier varar la barca,
E dar fa i remi a l'acqua da la sponda.
Quella non molto grande, e poco carca
Sene va per la Sonna giù a seconda.
Non fugge il suo pensier, nè se ne scarca
Rodomonte per terra, nè per onda.
Lo trova in su la proda, e in su la poppa,
E se cavalca, il porta dietro in groppa.

LXXXVIII.

Anzi nel capo, o sia nel cor, gli siede;
E di fuor caccia ogni conforto, e serra,
Di ripararsi il misero non vede,
Dappoi che gl'inimici ha ne la terra.
Non sa da chi sperar possa mercede,
Se gli fanno i domestici suoi guerra.
La notte, e'l giorno, e sempre è combattuto
Da quel crudel, che dovria dargli ajuto.

LXXXIX.

Naviga il giorno, e la notte seguente
Rodomonte col cor d'affanni grave;
E non si può l'ingiuria tor di mente,
Che da la Donna, e dal suo Re avuto have;
E la pena, e il dolor medesmo sente,
Che sentiva a cavallo, ancora in nave:
Nè spegner può, per star ne l'acqua, il foco;
Nè può stato mutar per mutar loco.

XC.

Come l'infermo, che dirotto, e stanco
Di febbre ardente va cangiando lato;
O sia su l'uno, o sia su l'altro fianco
Spera aver, se si volge, miglior stato;
Nè su'l destro riposa, nè su'l manco,
E per tutto ugualmente è travagliato.
Così il Pagano al male, ond'era infermo,
Mal trova in terra, e male in acqua schermo.

XCI.

Non puote in nave aver più pazienza,
E si fa porre in terra Rodomonte.
Lion passa, e Vienna, indi Valenza,
E vede in Avignone il ricco Ponte;
Che queste terre, ed altre ubbidienza,
Che son tra il fiume, e'l Celtibero monte,
Rendean al Re Agramante, e al Re di Spagna
Dal dì, che fur Signor de la campagna.

XCII.

Verso Acquamorta a man dritta si tenne
Con animo in Algier passare in fretta;
E sopra un fiume ad una villa venne
E da Bacco, e da Cerere diletta;
Che per le spesse ingiurie, che sostenne
Da i soldati, a votarsi fu costretta.
Quinci il gran mare, e quindi ne l'apriche
Valli, vede ondeggiar le bionde spiche.

XCIII.

Quivi ritrova una picciola Chiesa
Di nuovo sopra un monticel murata;
Che poi ch' intorno era la guerra accesa,
I sacerdoti vota avean lasciata.
Per stanza fu da Rodomonte presa,
Che pel sito, e perch'era sequestrata
Da i campi, onde avea in odio udir novella;
Gli piacque sì, che mutò Algieri in quella.

XCIV.

Mutò d'andare in Africa pensiero,
Sì comodo gli parve il luogo, e bello.
Famigli, e carriaggi, e il suo destriero
Seco alloggiar fe' nel medesmo ostello.
Vicino poche leghe a Mompoliero,
E ad alcun altro ricco, e buon castello
Siede il villaggio a lato a la riviera;
Sì che d'avervi ogni agio il modo v'era.

XCV.

Standovi un giorno il Saracin pensoso
(Come pur era il più del tempo usato)
Vide venir per mezzo un prato erboso,
Che d'un picciol sentiero era segnato,
Una Donzella di viso amoroso
In compagnia d'un Monaco barbato;
E si traeano dietro un gran destriero
Sotto una soma coperta di nero.

XCVI.

Chi la Donzella, chi'l Monaco sia,
Chi portin seco, vi deve esser chiaro.
Conoscer Isabella si dovria,
Che'l corpo avea del suo Zerbino caro.
Lasciai, che per Provenza ne venia
Sotto la scorta del vecchio preclaro,
Che le avea persuaso tutto il resto
Dicare a Dio del suo viver onesto.

XCVII.

Come ch' in viso pallida, e smarrita
Sia la Donzella, ed abbia i crini inconti,
E facciano i sospir continua uscita
Del petto acceso, e gli occhi sien duo fonti;
Ed altri testimonj d'una vita
Misera, e grave in lei si veggan pronti:
Tanto però di bello anco le avanza,
Che con le grazie Amor vi può aver stanza.

XCVIII.

Tosto che'l Saracin vide la bella
Donna apparir, mise il pensiero al fondo,
Ch'avea di biasmar sempre, e d'odiar quella
Schiera gentil, che pur adorna il mondo.
E ben gli par degnissima Isabella,
In cui locar debbia il suo amor secondo,
E spegner totalmente il primo, a modo,
Che da l'asse si trae chiodo con chiodo.

XCIX.

Incontra se le fece, e col più molle
Parlar che seppe, e col miglior sembiante,
Di sua condizione domandolle:
Ed ella ogni pensier gli spiegò innante;
Come era per lasciare il mondo folle,
E farsi amica a Dio con opre sante.
Ride il Pagan altier, ch' in Dio non crede,
D'ogni legge nimico, e d'ogni fede.

C.

E chiama intenzione erronea, e lieve,
E dice, che per certo ella troppo erra:
Nè men biasmar, che l'avaro, si deve,
Che'l suo ricco tesor mette sotterra;
Alcun util per sè non ne riceve,
E da l'uso de gli altri uomini il serra.
Chiuder leon si denno, orsi, serpenti,
E non le cose belle, ed innocenti.

CI.

Il Monaco, ch'a questo avea l'orecchia,
E per soccorrer la giovane incauta,
Che ritratta non sia per la via vecchia,
Sedea al governo qual pratico nauta;
Quivi di spirital cibo apparecchia
Tosto una mensa sontuosa, e lauta:
Ma il Saracin, che con mal gusto nacque,
Non pur la saporò, che gli dispiacque.

CII.

E poi che in vano il Monaco interroppe,
E non potè mai far sì, che tacesse,
E che di pazienza il freno roppe,
Le mani addosso con furor gli messe.
Ma le parole mie parervi troppe
Potriano omai, se più se ne dicesse;
Sì che finirò il Canto, e mi fia specchio
Quel, che per troppo dire accadde al vecchio.

FINE DEL CANTO VIGESIMOOTTAVO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXVIII.

St. 9. v. 8. *Tano*; Tani, fiume della Moscovia.

St. 16. v. 4. *Non perchè dar ricordo* ec. Così leggono tutte le Edizioni: forse meglio leggerebbesi *di ricordo*.

St. 24. v. 7. *Corneto*: Luogo non molto discosto da Roma: lo scherzo è facile da capirsi.

St. 27. v. 6. *A l'Arbia, e a l'Arno*. Arbia è fiume del Sanese: Arno di Firenza.

St. 39. v. 4. *Tornò*: volcò.

St. 40. v. 8. *L'Agnusdei*: l'Ostia sacra, come si spiega alla st. 44. v. 8.

St. 41. v. 3. *Direttamente*. Licenza poetica, della quale abbiamo più d'un esempio ancora appresso i Latini; e specialmente in Orazio.

St. 42. v. 6. *Sergente*: ministro; alla st. 21. lo disse *garzon di famiglia*.

St. 48. v. 7. *Foro*: per furo: furono.

St. 54. v. 6. *Nel Regno di Siface*: nell'Africa dove Siface fu Re a' tempi di Scipione.

St. 58. v. 6. *Osti*: ospiti.

St. 56. v. 5. *Cinge*: per cingi.

St. 66. v. 5. *Di rimando*: qui di rimbecco, di ri picco.

St. 72. v. 4. *Non ne l'accocchi*: non ne l'attacchi;

non ne la suoni: tutte metafore per dire non ne burli.

St. 87. v. 1. *Varar*: metter la nave di terra in acqua.

St. 91. v. 6. *Che son tra il fiume, e'l Celtibero monte*: Tra il fiume Rodano nella Francia, e il monte Idubeda nella Celtiberia, Provincia della Spagna Tarraconese.

St. 92 v. 4. *E da Bacco, e da Cerere diletta*: perchè di vigne, e di biade abbondante: l'uno essendo il dio dell'uva, e l'altra la dea delle biade.

St. 97. v. 2. *Inconti*: dal latino *incompti*, incolti.

St. 101. v. 8. *Non pur la saporò*; appena; non prima la gustò.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXIX.

ARGOMENTO.

Isabella tagliar si fa la testa,
Pria che saziar la voglia del Pagano.
Il qual avvisto del su'error, con mesta
Fronte, acquetar cerca lo spirto in vano.
Un ponte ha fatto, ove spogliato resta
Chiunque arriva. E con Orlando insano
Cade egli poi nel fiume. Indi non bada
Il pazzo, e fa gran cose poi per strada.

I.

O de gli uomini inferma, e instabil mente,
Come siam presti a variar disegno!
Tutti pensier mutiamo facilmente;
Più quei, che nascon d'amoroso sdegno.
Io vidi dianzi il Saracin sì ardente
Contra le donne, e passar tanto il segno,
Che non che spegner l'odio, ma pensai,
Che non dovesse intepidirlo mai.

II.

Donne gentil, per quel, ch'a biasmo vostro
Parlò contra il dover, sì offeso sono,
Che fin, che con suo mal non gli dimostro
Quanto abbia fatto error, non gli perdono.
Io farò sì con penna, e con inchiostro,
Ch'ogn'un vedrà, che gli era utile, e buono
Aver taciuto, e mordersi anco poi
Prima la lingua, che dir mal di voi.

III.

Ma che parlò come ignorante, e sciocco,
Ve lo dimostra chiara esperienza.
Già contra tutte trasse fuor lo stocco,
De l'ira senza farvi differenza:
Poi d'Isabella un guardo sì l'ha tocco,
Che subito gli fa mutar sentenza.
Già in cambio di quell'altra, la disia,
L'ha vista a pena, e non sa ancor, chi sia.

IV.

E come nuovo amor lo punge, e scalda,
Move alcune ragion di poco frutto,
Per romper quella mente intera, e salda,
Ch'ella avea fissa al Creator del tutto.
Ma l'Eremita, che l'è scudo, e falda,
Perchè il casto pensier non sia distrutto,
Con argomenti più validi, e fermi,
Quanto più può, le fa ripari, e schermi.

V.

Poi che l'empio Pagan molto ha sofferto
Con lunga noja quel Monaco audace;
E che gli ha detto in van, ch'al suo deserto
Senza lei può tornar, quando gli piace;
E che nuocer si vede a viso aperto,
E che seco non vuol tregua, nè pace,
La mano al mento con furor gli stese,
E tanto ne pelò, quanto ne prese.

VI.

E sì crebbe la furia, che nel collo
Con man lo stringe a guisa di tanaglia;
E poi ch'una, e due volte raggirollo,
Da sè per l'aria verso il mar lo scaglia.
Che n'avvenisse nè dico, nè sollo;
Varia fama è di lui, nè si ragguaglia;
Dice alcun, che sì rotto a un sasso resta,
Che'l piè non si discerne da la testa.

VII.

Ed altri, ch'a cadere andò nel mare,
Ch'era più di tre miglia indi lontano;
E che morì per non saper nuotare,
Fatti assai preghi, ed orazioni invano.
Altri, ch'un Santo il venne ad ajutare,
Lo trasse al lito con visibil mano,
Di queste qual si vuol la vera sia;
Di lui non parla più l'istoria mia.

VIII.

Rodomonte crudel, poi che levato
S'ebbe da canto il garrulo Eremita,
Si ritornò con viso men turbato
Verso la Donna mesta, e sbigottita.
E col parlar, ch'è fra gli amanti usato,
Dicea, ch'era il suo core, e la sua vita,
E'l suo conforto, e la sua cara speme,
Ed altri nomi tai, che vanno insieme.

IX.

E si mostrò sì costumato allora,
Che non le fece alcun segno di forza;
Il sembiante gentil, che l' innamora,
L'usato orgoglio in lui spegne, ed ammorza;
E ben che'l frutto trar ne possa fuora,
Passar non però vuole oltre a la scorza;
Che non gli par, che potesse esser buono,
Quando da lei non lo accettasse in dono.

X.

E così di disporre a poco a poco
A' suoi piaceri Isabella credea.
Ella, che in sì solingo, e strano loco,
Qual topo in piede al gatto si vedea,
Vorria trovarsi innanzi in mezzo il foco;
E seco tutta volta rivolgea,
S'alcun partito, alcuna via fosse atta
A torla quindi immaculata, e intatta.

XI.

Fa ne l'animo suo proponimento
Di darsi con sua man prima la morte,
Che'l barbaro crudel n'abbia il suo intento,
E che le sia cagion d'errar sì forte
Contra quel Cavalier, ch' in braccio spento
L'avea crudele, e dispietata sorte;
A cui fatto ave col pensier devoto
De la sua castità perpetuo voto.

XII.

Crescer più sempre l'appetito cieco
Vede del Re Pagan, nè sa, che farsi.
Ben sa, che vuol venire a l'atto bieco,
Ove i contrasti suoi tutti fien scarsi.
Pur discorrendo molte cose seco,
Il modo trovò al fin di ripararsi,
E di salvar la castità sua, come
Io vi dirò con lungo, e chiaro nome.

XIII.

Al brutto Saracin, che le venia
Già contra con parole, e con effetti
Privi di tutta quella cortesia,
Che mostrata le avea ne' primi detti:
Se fate, che con voi sicura io sia
Del mio onor, disse, e ch'io non ne sospetti,
Cosa a l'incontro vi darò, che molto
Più vi varrà, ch'avermi l'onor tolto.

XIV.

Per un piacer di sì poco momento,
Di che n'ha sì abbondanza tutto'l mondo,
Non disprezzate un perpetuo contento,
Un vero gaudio a nulla altro secondo.
Potrete tuttavia ritrovar cento,
E mille donne di viso giocondo:
Ma chi vi possa dar questo mio dono,
Nessun al mondo, o pochi altri ci sono.

XV.

Ho notizia d'un'erba, e l'ho veduta
Venendo, e so dove trovarne appresso;
Che bollita con ellera, e con ruta
Ad un foco di legna di cipresso,
E fra mani innocenti indi premuta,
Manda un liquor, che chi si bagna d'esso
Tre volte il corpo, in tal modo l'indura,
Che dal ferro, e dal foco l'assicura.

XVI.

Io dico, se tre volte se n'immolla,
Un mese invulnerabile si trova.
Oprar conviensi ogni mese l'ampolla,
Che sua virtù più termine non giova:
Io so far l'acqua, ed oggi ancor farolla;
Ed oggi ancor voi ne vedrete prova.
E vi può, s'io non fallo, esser più grata.
Che d'aver tutta Europa oggi acquistata.

XVII.

Da voi domando in guiderdon di questo,
Che su la fede vostra mi giuriate,
Che nè in detto, nè in opera molesto
Mai più sarete a la mia castitate.
Così dicendo, Rodomonte onesto
Fe' ritornar; che in tanta volontate
Venne, ch'inviolabil si facesse,
Che più, ch'ella non disse, le promesse.

XVIII.

E servaralle fin che venga fatto
De la mirabil acqua esperienza;
E sforzerassi in tanto a non far atto,
A non far segno alcun di violenza.
Ma pensa poi di non tenere il patto,
Perchè non ha timor, nè riverenza
Di Dio, o di Santi, e nel mancar di fede
Tutta a lui la bugiarda Africa cede.

XIX.

Ad Isabella il Re d'Algier scongiuri
Di non la molestar fe' più di mille,
Purch'essa lavorar l'acqua procuri,
Che far lo può, qual fu già Cigno, e Achille.
Ella per balze, e per valloni oscuri
Da le città lontana, e da le ville
Ricoglie di molte erbe; e il Saracino
Non l'abbandona, e l'è sempre vicino.

XX.

Poi, ch' in più parti, quanto era à bastanza,
Colson de l'erbe con radici, e senza;
Tardi si ritornaro a la lor stanza,
Dove quel paragon di continenza
Tutta la notte spende, che l'avanza,
A bollir erbe con molta avvertenza;
E a tutta l'opra, e a tutti quei misteri
Si trova ogn'or presente il Re d'Algieri;

XXI.

Che producendo quella notte in gioco
Con quelli pochi servi, ch'eran seco,
Sentia per lo valor del vicin foco,
Ch'era rinchiuso in quello angusto speco,
Tal sete, che bevendo or molto, or poco,
Duo barili votar pieni di Greco,
Che aveano tolto uno, o duo giorni innanti
I suoi scudieri a certi viandanti.

XXII.

Non era Rodomonte usato al vino,
Perchè la legge sua lo vieta, e danna;
E poi che lo gustò, liquor divino
Gli par, miglior, che'l nettare, o la manna;
E riprendendo il rito Saracino,
Gran tazze, e pieni fiaschi ne tracanna.
Fece il buon vino, ch'andò spesso intorno,
Girare il capo a tutti, come un torno.

XXIII.

La Donna in questo mezzo la caldaja
Dal foco tolse, ove quell'erbe cosse;
E disse a Rodomonte: acciò che paja,
Che mie parole al vento non ho mosse;
Quella, che'l ver da la bugia dispaja,
E che può dotte far le genti grosse,
Te ne farò l'esperienza ancora
Non ne l'altrui, ma nel mio corpo or ora.

XXIV.

Io voglio a far il saggio esser la prima
Del felice liquor di virtù pieno;
Acciò tu forse non facessi stima,
Che ci fosse mortifero veneno.
Di questo bagnerommi da la cima
Del capo giù pel collo, e per lo seno,
Tu poi tua forza in me prova, e tua spada,
Se questa abbia vigor, se quella rada.

XXV.

Bagnossi, come disse, e lieta porse
A l'incauto Pagano il collo ignudo,
Incauto, e vinto anco dal vino forse,
Incontro a cui non vale elmo nè scudo:
Quell'uom bestial le prestò fede, e scorse
Sì con la mano, e sì col ferro crudo,
Che del bel capo, già d'Amore albergo,
Fe' tronco rimanere il petto, e il tergo.

XXVI.

Quel fe' tre balzi, e funne udita chiara
Voce, ch'uscendo nominò Zerbino;
Per cui seguir ella trovò sì rara
Via di fuggir di man del Saracino.
Alma, ch'avesti più la fede cara,
E'l nome quasi ignoto, e peregrino
Al tempo nostro de la castitade,
Che la tua vita, e la tua verde etade.

XXVII.

Vattene in pace, alma beata, e bella,
Così i miei versi avessin forza, come
Ben m'affaticherei con tutta quella
Arte, che tanto il parlar orna, e come,
Perchè mille, e mill'anni, e più, novella
Sentisse il mondo del tuo chiaro nome:
Vattene in pace a la superba sede,
E lascia a l'altre esempio di tua fede.

XXVIII.

A l'atto incomparabile, e stupendo
Dal cielo il Creator giù gli occhi volse;
E disse: Più di quella ti commendo,
La cui morte a Tarquino il regno tolse:
E per questo una legge fare intendo
Tra quelle mie, che mai tempo non sciolse:
La qual per le inviolabil acque giuro,
Che non muterà secolo futuro.

XXIX.

Per l'avvenir vuo', che ciascuna, ch'aggia
Il nome tuo, sia di sublime ingegno,
E sia bella, gentil, cortese, e saggia,
E di vera onestade arrivi al segno:
Onde materia a gli scrittori caggia
Di celebrar il nome inclito, e degno;
Tal che Parnasso, Pindo, ed Elicone
Sempre Isabella, Isabella risuone.

XXX.

Dio così disse, e fe' serena intorno
L'aria, e tranquillo il mar più che mai fusse.
Fe' l'alma casta al terzo ciel ritorno,
E in braccio al suo Zerbin si ricondusse.
Rimase in terra con vergogna, e scorno
Quel fier senza pietà nuovo Breusse;
Che poi che'l troppo vino ebbe digesto,
Biasmò il suo errore, e ne restò funesto.

XXXI.

Placare, o in parte satisfar pensosse
A l'anima beata d'Isabella,
Se poi ch'a morte il corpo le percosse,
Desse almen vita a la memoria d'ella.
Trovò per mezzo, acciò che così fosse,
Di convertirle quella chiesa, quella
Dove abitava, e dove ella fu uccisa,
In un sepolcro, e vi dirò in che guisa.

XXXII.

Di tutti i luoghi intorno fa venire
Mastri chi per amore, e chi per tema;
E fatto ben sei mila uomini unire
De' gravi sassi i vicin monti scema,
E ne fa una gran massa stabilire,
Che da la cima era a la parte estrema
Novanta braccia; e vi rinchiuse dentro
La chiesa, che i duo amanti avea nel centro.

XXXIII.

Imita quasi la superba mole,
Che fe'Adriano a l'onda Tiberina,
Presso al sepolcro una torre alta vuole,
Ch'abitarvi alcun tempo si destina.
Un ponte stretto, e di due braccia sole
Fece su l'acqua, che correa vicina,
Lungo il ponte, ma largo era sì poco,
Che dava a pena a duo cavalli loco.

XXXIV.

A duo cavalli, che venuti a paro,
O ch' insieme si fossero scontrati,
E non avea nè sponda, nè riparo,
E si potea cader per tutti i lati.
Il passar quindi vuol, che costi caro
A guerrieri, o pagani, o battezzati;
Che de le spoglie lor mille trofei
Promette al cimiterio di costei.

XXXV.

In diece giorni, e in manco fu perfetta
  L'opra del ponticel, che passa il fiume:
  Ma non fu già il sepolcro così in fretta,
  Nè la torre condotta al suo cacume.
  Pur fu levata sì, ch'a la veletta
  Starvi in cima una guardia avea costume.
  Che d'ogni Cavalier, che venía al ponte,
  Col corno facea segno a Rodomonte.

XXXVI.

E quel s'armava, e se gli venía a opporre
  Ora su l'una, ora su l'altra riva,
  Che, se'l guerrier venía di ver la torre,
  Su l'altra proda il Re d'Algier veniva.
  Il ponticello è il campo, ove si corre,
  E, se'l destrier poco del segno usciva,
  Cadea nel fiume, ch'alto era, e profondo,
  Ugual periglio a quel non avea il mondo.

XXXVII.

Aveasi immaginato il Saracino,
  Che per gir spesso a rischio di cadere
  Dal ponticel nel fiume a capo chino,
  Dove gli converria molt'acqua bere;
  Del fallo, a che l' indusse il troppo vino,
  Dovesse netto, e mondo rimanere:
  Come l'acqua non men, che'l vino estingua
  L'error, che fa pel vino o mano, o lingua.

XXXVIII.

Molti fra pochi dì vi capitaro.
Alcuni la via dritta vi condusse,
Ch'a quei, che verso Italia o in Spagna andaro,
Altra non era, che più trita fusse.
Altri l'ardire, e più che vita caro
L'onore, a farvi di sè prova indusse,
E tutti, ove acquistar credea la palma,
Lasciavan l'arme, e molti insieme l'alma.

XXXIX.

Di quelli, ch'abbattea, s'eran Pagani,
Si contentava d'aver spoglie, ed armi;
E di chi prima furo i nomi piani
Vi facea sopra, e sospendeale a i marmi.
Ma ritenea in prigion tutti i Cristiani,
E che in Algier poi li mandasse, parmi.
Finita ancor non era l'opra, quando
Vi venne a capitare il pazzo Orlando.

XL.

A caso venne il furioso Conte
A capitar su questa gran riviera,
Dove (come io vi dico) Rodomonte
Fare in fretta facea, nè finita era
La torre, nè il sepolcro, e a pena il ponte.
E di tutte arme fuor che di visiera,
A quell'ora il Pagan sì trovò in punto,
Ch'Orlando al fiume, e al ponte è sopraggiunto.

XLI.

Orlando (come il suo furor lo caccia)
Salta la sbarra, e sopra il ponte corre:
Ma Rodomonte con turbata faccia,
A piè, com'era innanzi a la gran torre,
Gli grida di lontano, e gli minaccia,
Nè se gli degna con la spada opporre;
Indiscreto villan ferma le piante,
Temeratio, importuno, ed arrogante.

XLII.

Sol per Signori, e Cavalieri è fatto
Il ponte, e non per te, bestia balorda.
Orlando ch'era in gran pensier distratto,
Vien pur innanzi, e fa l'orecchia sorda.
Bisogna, ch'io castighi questo matto,
(Disse il Pagano) e con la voglia ingorda
Venía per traboccarlo giù ne l'onda,
Non pensando trovar chi gli risponda.

XLIII.

In questo tempo una gentil Donzella,
Per passar sovra il Ponte, al fiume arriva,
Leggiadramente ornata, e in viso bella,
E ne i sembianti accortamente schiva.
Era (se vi ricorda Signor) quella,
Che per ogni altra via cercando giva
Di Brandimarte il suo amator vestigi,
Fuor, che dove era, dentro di Parigi.

XLIV.

Ne l'arrivar di Fiordiligi al ponte,
(Che così la Donzella nomata era)
Orlando s'attaccò con Rodomonte,
Che lo volea gittar ne la riviera.
La Donna, ch'avea pratica del Conte,
Subito n'ebbe conoscenza vera,
E restò d'alta maraviglia piena
Della follia, che così nudo il mena.

XLV.

Fermasi a riguardar, che fine avere
Debba il furor de i duo tanto possenti.
Per far del ponte l'un l'altro cadere
A por tutta lor forza sono intenti.
Come è, che un pezzo debba sì valere?
Seco il fiero Pagan dice tra denti;
E qua, e là si volge, e si raggira
Pieno di sdegno, e di superbia, e d' ira.

XLVI.

Con l'una, e l'altra man va ricercando
Far nuova presa, ove il suo meglio vede;
Or tra le gambe, or fuor gli pone, quando
Con arte il destro, e quando il manco piede.
Simiglia Rodomonte intorno a Orlando
Lo stolido orso, che svelier si crede
L'arbor, onde è caduto, e come n'abbia
Quello ogni colpa, odio gli porta, e rabbia.

XLVII.

Orlando, che l'ingegno avea sommerso
Io non so dove, e sol la forza usava;
L'estrema forza, a cui per l'universo
Nessuno, o raro paragon si dava;
Cader del ponte si lasciò riverso
Col Pagano abbracciato, come stava.
Cadon nel fiume, e vanno al fondo insieme,
Ne salta in aria l onda, e il lito geme.

XLVIII.

L'acqua li fece distaccare in fretta,
Orlando è nudo, e nuota come un pesce.
Di qua le braccia, e di là i piedi getta,
E viene a proda; e come di fuor esce,
Correndo va, nè per mirare aspetta,
Se in biasmo, o in loda questo gli riesce.
Ma il Pagan, che da l'arme era impedito,
Tornò più tardo, e con più affanno al lito.

XLIX.

Sicuramente Fiordiligi in tanto
Avea passato il ponte, e la riviera:
E guardando il sepolcro in ogni canto,
Se del suo Brandimarte insegna v'era.
Poi che nè l'arme sue vede, nè il manto,
Di ritrovarlo in altra parte spera.
Ma ritorniamo a ragionar del Conte,
Che lascia a dietro e torre, e fiume, e ponte.

L.

Pazzia sarà, se le pazzie d'Orlando
Prometto raccontarvi ad una ad una;
Che tante, e tante fur, ch' io non so quando
Finir; ma ve n'andrò scegliendo alcuna
Solenne, ed atta da narrar cantando,
E ch'a l'istoria mi parrà opportuna;
Nè quella tacerò miracolosa,
Che fu ne i Pirenei sopra Tolosa.

LI.

Trascorso avea molto paese il Conte,
Come dal grave suo furor fu spinto.
Ed al fin capitò sopra quel monte,
Per cui dal Franco è il Tarracon distinto;
Tenendo tuttavia volta la fronte
Verso là, dove il Sol ne viene estinto;
E quivi giunse in un angusto calle,
Che pendea sopra una profonda valle.

LII.

Si vennero a incontrar con esso al varco
Duo boschereci giovani, che innante
Avean di legna un loro asino carco;
E, perchè ben s'accorsero al sembiante,
Ch'avea di cervel sano il capo scarco;
Gli gridano con voce minacciante,
O ch'a dietro, o da parte se ne vada,
E che si levi di mezzo la strada.

LIII.

Orlando non risponde altro a quel detto,
Se non, che con furor tira d'un piede,
E giunse a punto l'asino nel petto
Con quella forza, che tutte altre eccede;
Ed alto il leva sì, ch'uno augelletto,
Che voli in aria, sembra a chi lo vede.
Quel va a cadere a la cima d'un colle,
Ch'un miglio oltre la valle il giogo estolle.

LIV.

Indi verso i duo giovani s'avventa;
De i quali un, più che senno, ebbe ventura,
Che da la balza, che due volte trenta
Braccia cadea, si gittò per paura.
A mezzo il tratto trovò molle, e lenta
Una macchia di rubi, e di verzura;
A cui bastò graffiargli un poco il volto,
Del resto lo mandò libero, e sciolto.

LV.

L'altro s'attacca ad un scheggion, ch'usciva
Fuor da la roccia, per salirvi sopra;
Perchè si spera, s'a la cima arriva,
Di trovar via, che dal pazzo lo copra.
Ma quel ne i piedi, che non vuol, che viva,
Lo piglia, mentre di salir s'adopra;
E quanto più sbarrar puote le braccia,
Le sbarra sì, ch' in duo pezzi lo straccia.

LVI.

A quella guisa, che veggiam talora
Farsi d'uno airon, farsi d'un pollo,
Quando si vuol, de le calde interiora
Che falcone, o ch'astor resti satollo.
Quanto è bene accaduto, che non muora
Quel, che fu a risco di fiaccarsi il collo;
Ch'ad altri poi questo miracol disse,
Sì che l'udì Turpino, e a noi lo scrisse.

LVII.

E queste, ed altre assai cose stupende
Fece nel traversar de la montagna;
Dopo molto cercare al fin discende
Verso Merigge a la terra di Spagna;
E lungo la marina il cammin prende,
Ch' intorno a Tarracona il lito bagna;
E, come vuol la furia, che lo mena,
Pensa farsi une albergo in quella arena;

LVIII.

Dove dal Sole alquanto si ricopra;
E nel sabbion si caccia arido, e trito:
Stando così, gli venne a caso sopra
Angelica la bella, e il suo marito;
Ch'eran sì come io vi narrai di sopra,
Scesi da i monti in su l'Ispano lito.
A men d'un braccio ella gli giunse appresso,
Perchè non s'era accorta ancora d'esso.

LIX.

Che fosse Orlando, nulla le sovviene:
Troppo è diverso da quel, ch'esser suole.
Da indi in qua, che quel furor lo tiene,
E' sempre andato nudo a l'ombra, e al Sole;
Se fosse nato a l'aprica Siene,
O dove Ammone il Garamante cole,
O presso a i monti, onde il gran Nilo spiccia,
Non dovrebbe la carne aver più arsiccia.

LX.

Quasi ascosi avea gli occhi ne la testa,
La faccia macra, e come un osso asciutta.
La chioma rabbuffata, orrida, e mesta,
La barba folta, spaventosa, e brutta.
Non più a vederlo Angelica fu presta,
Che fosse a ritornar tremando tutta.
Tutta tremando, e empiendo il ciel di grida
Si volse per ajuto a la sua guida.

LXI.

Come di lei s'accorse Orlando stolto,
Per ritenerla si levò di botto;
Così gli piacque il delicato volto,
Così ne venne immantinente ghiotto.
Di averla amata, e riverita molto
Ogni ricordo era in lui guasto, e rotto.
Le corre dietro, e tien quella maniera,
Che terría il cane a seguitar la fiera.

LXII.

Il giovane, che il pazzo seguir vede
La Donna sua, gli urta il cavallo addosso,
E tutto a un tempo lo percote, e fiede,
Come lo trova, che gli volta il dosso.
Spiccar dal busto il capo se gli crede;
Ma la pelle trovò dura come osso,
Anzi via più ch'acciar, ch'Orlando nato
Impenetrabil era, ed affatato,

LXIII.

Come Orlando sentì battersi dietro,
Girossi, e nel girare il pugno strinse;
E con la forza, che passa ogni metro,
Ferì il destrier, che'l Saracino spinse.
Ferì su'l capo, e come fosse vetro,
Lo spezzò sì, che quel cavallo estinse;
E rivoltossi in un medesmo istante
Dietro a colei, che gli fuggiva innante.

LXIV.

Caccia Angelica in fretta la giumenta,
E con sferza, e con spron tocca, e ritocca,
Che le parrebbe a quel bisogno lenta,
Se ben volasse più, che stral da cocca.
De l'anel, c'ha nel dito, si rammenta,
Che può salvarla, e se lo gitta in bocca;
E l'anel, che non perde il suo costume,
La fa sparir, come ad un soffio lume.

LXV.

O fosse la paura, o che pigliasse
Tanto disconcio nel mutar l'anello,
O pur che la giumenta traboccasse,
Che non posso affermar questo, nè quello;
Nel medesmo momento, che si trasse
L'anello in bocca, e celò il viso bello,
Levò le gambe, ed uscì de l'arcione,
E si trovò riversa in su'l sabbione.

LXVI.

Più corto che quel salto era due dita,
Avviluppata rimanea col matto,
Che con l'urto le avria tolta la vita;
Ma gran ventura l'ajutò a quel tratto.
Cerchi pur, ch'altro furto le dia aita
D'un'altra bestia, come prima ha fatto;
Che più non è per riaver mai questa,
Ch' innanzi al Paladin l'arena pesta.

LXVII.

Non dubitate già, ch'ella non s'abbia
A provvedere; e seguitiamo Orlando,
In cui non cessa l'impeto, e la rabbia,
Perchè si vada Angelica celando.
Segue la bestia per la nuda sabbia,
E se le vien più sempre approssimando,
Già già la tocca, ed ecco l'ha nel crine,
Indi nel freno, e la ritiene al fine.

LXVIII.

Con quella festa il Paladin la piglia,
Ch'un altro avrebbe fatto una donzella.
Le rassetta le redine, e la briglia,
E spicca un salto, ed entra ne la sella;
E correndo la caccia molte miglia
Senza riposo, in questa parte, e in quella,
Mai non le leva nè sella, nè freno,
Nè la lascia gustare erba, nè fieno.

LXIX.

Volendosi cacciare oltre una fossa
Sossopra se ne va con la cavalla.
Non nocque a lui, nè sentì la percossa,
Ma nel fondo la misera si spalla.
Non vede Orlando come trar la possa,
E finalmente se l'arreca in spalla,
E su ritorna, e va con tutto il carco,
Quanto in tre volte non trarrebbe un arco.

LXX.

Sentendo poi, che gli gravava troppo,
La pose in terra, e volea trarla a mano.
Ella il seguia con passo lento, e zoppo.
Dicea Orlando: cammina, e dicea in vano.
Se l'avesse seguito di galoppo,
Assai non era al desiderio insano.
Al fin dal capo le levò il capestro,
E dietro la legò sopra il piè destro.

LXXI.

E così la strascina, e la conforta;
Che lo potrà seguir con maggior agio.
Qual leva il pelo, e quale il cuojo porta
De i sassi, ch'eran nel cammin malvagio.
La mal condotta bestia restò morta
Finalmente di strazio, e di disagio.
Orlando non le pensa, e non la guarda,
E via correndo il suo cammin non tarda.

LXXII.

Di trarla, anco che morta, non rimase
Continuando il corso ad occidente;
E tuttavia saccheggia e ville, e case,
Se bisogno di cibo aver si sente:
E frutte, e carne, e pan, pur ch'egli invase,
Rapisce, ed usa forza ad ogni gente:
Qual lascia morto, e qual storpiato lassa;
Poco si ferma, e sempre innanzi passa.

LXXIII.

Avrebbe così fatto, o poco manco
A la sua Donna, se non s'ascondea;
Perchè non discernea il nero dal bianco,
E di giovar nocendo si credea.
Deh maladetto sia l'anello, ed anco
Il cavalier, che dato glie l'avea;
Che se non era, avrebbe Orlando fatto
Di sè vendetta, e di mill'altri a un tratto.

LXXIV.

Nè questa sola; ma fosser pur state
In man d'Orlando quante oggi ne sono;
Ch'ad ogni modo tutte sono ingrate,
Nè si trova tra loro oncia di buono.
Ma, prima che le corde rallentate
Al canto, disugual rendano il suono;
Fia meglio differirlo a un'altra volta,
Acciò men fia nojoso a chi l'ascolta.

FINE DEL CANTO VIGESIMONONO.

DICHIARAZIONI

AL CANTO XXIX.

St. 11. v. 7. *Ave*: ha voce Poetica.

St. 12. v. 3. *Atto bieco*: atto travolto, cioè disonesto.

St. 19. v. 4. *Qual fu già Cigno, e Achille*; due Eroi degli antichi Poeti, che furono invulnerabili.

St. 23. v. 5. *Quella, che'l ver* ec. la sperienza, che separa il vero dal falso.

St. 27. v. 4. *Come*: verbo latino: pulisce.

St. 28. v. 4. *La cui morte a Tarquinio il regno tolse*: Lucrezia, la cui morte fu motivo, e incitamento a i Romani a scacciare dal Regno Tarquinio.

St. 28. v. 7. *Per le inviolabil acque giuro*: usurpa il Poeta il giuramento, che i Gentili ponevano in bocca de' loro dii, per le acque della palude stigia; inviolabile perchè il giurare per esse era inviolabile per gli dii. L'Ariosto poeticamente lo pose in bocca del vero Dio, per dimostrar la fermezza inalterabile di sua promessa.

St. 36. v. 6. *Quel fier senza pietà nuovo Breusse*. Breusse sopranominato senza pietà, è

personaggi de' Romanzi della Tavola rotonda. Ne parlò l'Alamanni nel Girone.

St. 33. v. 1. *Lo superba mole* ec. Castel Santangelo, che Adriano Imperadore si fabbricò per sepolcro.

St. 35. v. 4. *Cacume* voc. lat. cima.

St. 35. v. 5. *A la vedetta*: luogo, dove sta in guardia la sentinella.

St. 55. v, 2. *Roccia*: balza.

St. 56. v. 2. *Airon*: aghirone uccello.

St. 59. v. 5. *Fosse nato a l'aprica Siene*: Siene è Città dell' Egitto a'confini dell' Etiopia; così dirittamente collocata sotto'l Granchio nell' estremo della Zona torrida, che quando il sole è in quel segno, non vi fa sul mezzo giorno alcun'ombra.

St. 59. v. 6. *O dove Ammone il Garamante cole*. Nella Libia, dove fu il Tempio, e l'Oracolo di Giove Ammone. I Garamanti son popoli di quel Regno, di di pelle assai foschi.

St. 59. v. 7. *E presso a i monti, onde il gran Nilo spiccia*: Monti dell' Etiopia, detti della Luna.

St. 94. v. 4. *Cocca*: la cocca della freccia, nella quale entra la corda dell'arco; così la Crusca. L'Ariosto la prende per l'arco

stesso, o per quel sito dell'arco, dove si posa la freccia, ed ha la spinta ad uscire. Quindi *scoccare*.

St. 72. v. 5. *Pur ch'egli invase*: invasare metaforicamente per inghiottire.

ORLANDO FURIOSO.

CANTO XXX.

ARGOMENTO.

Gran cose fa per strada il pazzo Orlando.
A Mandricardo dà Ruggier la morte.
Stassi la bella moglie in aspettando,
Ch' ei venga, e pena sente acerba, e forte.
Ma a lui, ch' è ferito, a lei gir quando
Promesso aveva, allor vietò la sorte.
Va co' fratelli intanto ardito, e baldo,
Per dar soccorso al suo Signor Rinaldo.

I.

QUANDO vincer da l' impeto, e da l' ira
Si lascia la ragion, nè si difende,
E che'l cieco furor sì innanzi tira
O mano, o lingua, che gli amici offende;
Se ben di poi si piange, e si sospira,
Non è per questo, che l'error s'emende.
Lasso io mi dolgo, e affliggo in van di quanto
Dissi per ira al fin de l'altro Canto.

II.

Ma simile son fatto ad uno infermo,
Che dopo molta pazienza, e molta,
Qando contra il dolor non ha più schermo;
Cede a la rabbia, e a bestemmiar si volta.
Manca il dolor, nè l'impeto sta fermo,
Che la lingua al dir mal facea sì sciolta;
E si ravvede, e pente, e n'ha dispetto:
Ma quel, c'ha detto, non può far non detto.

III.

Ben spero, Donne, in vostra cortesia
Aver da voi perdon, poi ch' io vel chieggio.
Voi scuserete, che per frenesia,
Vinto da l'aspra passion, vaneggio.
Date la colpa a la nimica mia,
Che mi fa star, ch' io non potrei star peggio;
E mi fa dir quel, di ch' io son poi gramo;
Sallo Dio, s'ella ha il torto, e sa, s'io l'amo.

IV.

Non men son fuor di me, che fosse Orlando,
E non son men di lui di scusa degno.
Ch'or per li monti, or per le piagge errando
Scorse in gran parte di Marsiglio il regno,
Molti dì la cavalla strascinando
Morta, come era, senza alcun ritegno;
Ma giunto, ove un gran fiume entra nel mare
Gli fu forza il cadavero lasciare.

V.

E perchè sa nuotar come una lontra,
Entra nel fiume, e surge a l'altra riva.
Ecco un pastor sopra un cavallo incontra,
Che per abbeverarlo al fiume arriva.
Colui benchè gli vada Orlando incontra,
Perch'egli è solo, e nudo, non lo schiva.
Vorrei del tuo ronzin (gli disse il matto)
Con la giumenta mia fare un baratto.

VI.

Io te la mostrerò di qui, se vuoi,
Che morta là su l'altra ripa giace:
La potrai far tu medicar di poi;
Altro difetto in lei non mi dispiace.
Con qualche aggiunta il ronzin darmi puoi;
Smontane in cortesia, perchè mi piace.
Il pastor ride, e senza altra risposta
Va verso il guado, e dal pazzo si scosta.

VII.

Io voglio il tuo cavallo, olà, non odi,
Soggiunse Orlando, e con furor si mosse:
Avea un baston con nodi spessi, e sodi
Quel pastor seco, e il Paladin percosse.
La rabbia, e l'ira passò tutti i modi
Del Conte, e parve fier, che più mai fosse,
Su'l capo del pastore un pugno serra,
Che spezza l'osso, e morto il caccia in terra.

VIII.

Salta a cavallo, e per diversa strada
Va discorrendo, e molti pone a sacco.
Non gusta il ronzin mai fieno, ne biada,
Tanto ch'in pochi dì ne riman fiacco;
Ma non però ch'Orlando a piedi vada,
Che di vettura vuol vivere a macco;
E quante ne trovò, tante ne mise
In uso, poi che i lor patroni uccise.

IX.

Capitò al fine a Malega, e più danno
Vi fece, ch'egli avesse altrove fatto;
Che oltre, che ponesse a saccomanno
Il popoi sì, che ne restò disfatto,
Nè si potè rifar quel, nè l'altr'anno,
Tanti n'uccise il periglioso matto,
Vi spianò tante case, e tante accese,
Che disfe' più che'l terzo del paese.

X.

Quindi partito venne ad una terra,
Zizera detta, che siede a lo stretto
Di Zibeltarro, o vuoi di Zibelterra,
Che l'uno, e l'altro nome le vien detto;
Ove una barca, che sciogliea da terra,
Vide piena di gente da diletto,
Che solazzando a l'aura mattutina
Gia per la tranquillissima marina.

XI.

Cominciò il pazzo a gridar forte: aspetta,
Che gli venne disio d'andare in barca;
Ma bene in vano e i gridi, e gli urli getta,
Che volentier tal merce non si carca.
Per l'acqua il legno va con quella fretta,
Che va per l'aria irondine, che varca.
Orlando urta il cavallo, e batte, e stringe,
E con un mazzafrusto al mar lo spinge.

XII.

Forza è, ch'al fin ne l'acqua il cavallo entre,
Ch'in van contrasta, e spande in vano ogni opra;
Bagna i ginocchi, e poi la groppa, e'l ventre,
Indi la testa, e a pena appar di sopra.
Tornare a dietro non si speri, mentre
La verga tra l'orecchie se gli adopra.
Misero, o si convien tra via affogare,
O nel lito African passare il mare.

XIII.

Non vede Orlando più poppe, nè sponde
Che tratto in mar l'avean dal lito asciutto,
Che son troppo lontane, e le nasconde
A gli occhi bassi l'alto, e mobil flutto;
E tuttavia il destrier caccia tra l'onde,
Ch'andar di là dal mar dispone in tutto.
Il destrier d'acqua pieno, e d'alma voto
Finalmente finì la vita, e il nuoto.

XIV.

Andò nel fondo, e vi traea la salma,
Se non si tenea Orlando in su le braccia.
Mena le gambe, e l'una, e l'altra palma,
E soffia, e l'onda spinge da la faccia.
Era l'aria soave, il mare in calma,
E ben vi bisognò più che bonaccia;
Ch'ogni poco, che'l mar fosse più sotto,
Restava il Paladin ne l'acqua morto.

XV.

Ma la fortuna, che de i pazzi ha cura,
Del mar lo trasse nel lito di Setta,
In una spiaggia, lungi da le mura,
Quanto saria due tratti di saetta.
Lungo il mar molti giorni a la ventura
Verso Levante andò correndo in fretta,
Fin che trovò, dove tendea su'l lito,
Di nera gente esercito infinito.

XVI.

Lasciamo il Paladin, ch'errando vada,
Ben di parlar di lui tornerà tempo.
Quanto, Signore, ad Angelica accada,
Dopo ch'uscì di man del pazzo a tempo;
E come a ritornare in sua contrada
Trovasse e buon naviglio, e miglior tempo,
E de l' India a Medor desse lo scettro,
Forse altri canterà con miglior plettro.

XVII.

Io sono a dir tante altre cose intento,
Che di seguir più questa non mi cale.
Volger conviemmi il bel ragionamento
Al Tartaro, che spinto il suo rivale,
Quella bellezza si godea contento,
A cui non resta in tutta Europa eguale;
Poscia che se n'è Angelica partita,
E la casta Isabella al Ciel salita.

XVIII.

De la sentenza Mandricardo altero,
Che in suo favor la bella Donna diede,
Non può fruir tutto il diletto intero,
Che contra lui son altre liti in piede.
L'una gli move il giovane Ruggiero.
Perchè l'Aquila bianca non gli cede;
L'altra il famoso Re di Sericana,
Che da lui vuol la spada Durindana.

XIX.

'affatica Agramante, nè disciorre,
Nè Marsiglio con lui, sa questo intrico;
Nè solamente non li può disporre,
Che voglia l'un de l'altro essere amico;
Ma che Ruggiero a Mandricardo torre
Lasci lo scudo del Trojano antico;
O Gradasso la spada non gli vieti
Tanto, che questa, o quella lite accheti.

XX.

Ruggier non vuol, che in altra pugna vada
Con lo suo scudo; nè Gradasso vuole,
Che, fuor che contra sè, porti la spada,
Che'l glorioso Orlando portar suole.
Al fin veggiamo in cui la sorte cada,
(Disse Agramante) e non sian più parole:
Veggiam quel, che Fortuna ne disponga,
E fia preposto quel, ch'ella preponga.

XXI.

E, se compiacer meglio mi volete,
Onde d'aver ve n'abbia obbligo ogn'ora;
Chi de' di voi cambatter, sortirete;
Ma con patto, ch'al primo, ch'esca fuora,
Ambedue le querele in man porrete
Sì, che per sè vincendo, vinca ancora
Pel compagno; e perdendo l'un di voi,
Così perduto abbia per ambidoi.

XXII.

Tra Gradasso, e Ruggier credo, che sia
Di valor nulla, o poco differenza;
E di lor qual si vuol venga fuor pria,
So, ch'in arme farà per eccellenza.
Poi la vittoria da quel canto stia,
Che vorrà la divina providenza.
Il Cavalier non avrà colpa alcuna,
Ma il tutto imputerassi a la Fortuna.

XXIII.

Steron taciti al detto d'Agramante
E Ruggiero, e Gradasso, ed accordarsi,
Che qualunque di lor uscirà innante
E l'una briga, e l'altra abbia a pigliarsi.
Così in duo brevi, ch'avean simigliante
Ed ugual forma, i nomi lor notarsi:
E dentro un'urna quelli hanno rinchiusi,
Versati molto, e sossopra confusi.

XXIV.

Un semplice fanciul ne l'urna messe
La mano, e prese un breve, e venne a caso,
Che in questo il nome di Ruggier si lesse,
Essendo quel del Serican rimaso.
Non si può dir quanta allegrezza avesse,
Quando Ruggier si sentì trar del vaso,
E d'altra parte il Sericano doglia,
Ma quel, che manda il Ciel, forza è, che toglia.

XXV.

Ogni suo studio il Sericano, ogni opra
A favorire, ed ajutar converte,
Perchè Ruggiero abbia a restar di sopra;
E le cose in suo pro, ch'avea già esperte,
Come or di spada, or di scudo si copra,
Qual sien botte fallaci, e qual sien certe,
Quando tentar, quando schivar fortuna
Si dee, gli torna a mente ad una ad una.

XXVI.

Il resto di quel dì, che da l'accordo,
E dal trar de le sorti sopravvanza,
E' speso da gli amici in dar ricordo
Chi a l'un guerrier, chi a l'altro, come è usanza.
Il popol di veder la pugna ingordo
S'affretta à gara d'occupar la stanza:
Nè basta a molti innanzi giorno andarvi,
Che voglion tutta notte ancó vegghiarvi.

XXVII.

La sciocca turba disiosa attende,
Che i duo buon Cavalier vengano in prova;
Che non mira piu lungi, nè comprende
Di quel, ch' innanzi a gli occhi si ritrova.
Ma Sobrino, e Marsilio, e chi piu intende,
E vede ciò, che nuoce, e ciò, che giova,
Biasma questa battaglia, ed Agramante,
Che voglia comportar, che vada innante.

XXVIII.

Nè cessan ricordargli il grave danno,
Che n'ha d'avere il popol Saracino;
Muora Ruggiero, o il Tartaro tiranno,
Quel, che prefisso è dal suo fier destino.
D'un sol di lor via più bisogno avranno
Per contrastare al figlio di Pipino,
Che di diece altri mila, che ci sono,
Tra quai fatica è ritrovarne un buono.

XXIX.

Conosce il Re Agramante, ch'egli è vero,
Ma non può più negar ciò, ch'ha promesso;
Ben prega Mandricardo, e il buon Ruggiero,
Che gli ridonin quel, c'ha lor concesso;
E tanto più, che'l lor litigio è un zero,
Nè degno in prova d'arme esser rimesso:
E s' in ciò pur no'l vogliono ubbidire,
Vogliano almen la pugna differire.

XXX.

Cinque, o sei mesi il singolar certame,
O meno, o più si differisca, tanto
Che cacciato abbian Carlo del Reame,
Tolto lo scettro, e la corona, e il manto.
Ma l'uno, e l'altro, ancor che voglia, e brame
Il Re ubbidir, pur stia duro da canto;
Che tale accordo obbrobrioso stima
A chi il consenso suo vi darà prima.

XXXI.

Ma più del Re, ma più d'ogn'un, ch' in vano
Spenda a placare il Tartaro parole,
La bella figlia del Re Stordilano
Supplice il prega, e si lamenta, e duole:
Lo prega, che consenta al Re Africano,
E voglia quel, che tutto il campo vuole;
Si lamenta, e si duol, che per lui sia
Timida sempre, e piena d'agonia.

XXXII.

Lassa (dicea) che ritrovar poss' io
Rimedio mai, ch'a riposar mi vaglia ?
S'or contra questo, or quel nuovo disio
Vi trarrà sempre a vestir piastra, e maglia ?
C'ha potuto giovare al petto mio
Il gaudio, che sia spenta la battaglia
Per me da voi contra quell'altro presa,
Se un' altra non minor se n' è già accesa ?

XXXIII.

Oimè, ch' in vano io me n'andava altera,
Ch'un Re sì degno, un Cavalier sì forte
Per me volesse in perigliosa, e fiera
Battaglia porsi al rischio de la morte;
Ch'or veggio per cagion tanto leggiera
Non meno esporvi a la medesma sorte:
Fu natural ferocità di core,
Ch'a quella v' instigò più, che'l mio amore.

XXXIV.

Ma s'egli è ver, ch'l vostro amor sia quello,
Che vi sforzate di mostrarmi ogn'ora,
Per lui vi prego, e per quel gran flagello,
Che mi percote l'alma, e che m'accora,
Che non vi caglia, se'l candido augello
Ha ne lo scudo quel Ruggiero ancora.
Utile o danno a voi non so ch' importi,
Che lasci quella insegna, o che la porti.

XXXV.

Poco guadagno, e perdita uscir molta
De la battaglia può, che per far sete.
Quando abbiate a Ruggier l'Aquila tolta,
Poca mercè d'un gran travaglio avrete:
Ma se Fortuna le spalle vi volta,
(Che non però nel crin presa tenete)
Causate un danno, che a pensarvi solo
Mi sento il petto già sparar di duolo.

XXXVI.

Quando la vita a voi per voi non sia
Cara, e più amiate un'Aquila dipinta,
Vi sia almen cara per la vita mia;
Non sarà l'una senza l'altra estinta.
Non già morir con voi grave mi fia,
Son di seguirvi in vita, e in morte accinta;
Ma non vorrei morir sì mal contenta,
Come io morrò, se dopo voi son spenta.

XXXVII.

Con tai parole, e simili altre assai,
Che lagrime accompagnano, e sospiri,
Pregar non cessa tutta notte mai,
Perch'a la pace il suo amator ritiri.
E quei suggendo da gli umidi rai
Quel dolce pianto, e quei dolci martiri
Da le vermiglie labbra più che rose,
Lagrimando egli ancor così rispose.

XXXVIII.

Deh, vita mia, non vi mettete affanno,
Deh non per Dio, di così lieve cosa;
Che, se Carlo, e'l Re d'Affrica, e ciò c'hanno
Qui di gente Moresca, e di Franciosa,
Spiegasse le bandiere in mio sol danno,
Voi pur non ne dovreste esser pensosa.
Ben mi mostrate in poco conto avere,
Se per me un Ruggier sol vi fa temere.

XXXIX.

E vi dovria pur rammentar, che solo
(E spada io non avea, nè scimitarra)
Con un troncon di lancia a un grosso stuolo
D'armati cavalier tolsi la sbarra.
Gradasso, ancor che con vergogna, e duolo
Lo dica, pure a chi'l domanda narra,
Che fu in Soria :a un castel mio prigioniero :
Ed è pur d'altra fama, che Ruggiero.

XL.

Non nega similmente il Re Gradasso,
E sallo Isolier vostro, e Sacripante,
Io dico Sacripante il Re Circasso,
E'l famoso Grifone, ed Aquilante,
Cent'altri, e più, che pure a questo passo
Stati eran presi alcuni giorni innante,
Macomettani, e gente di battesmo,
Che tutti liberai quel dì medesmo.

XLI.

Non cessa ancor la maraviglia loro
De la gran prova, ch' io feci quel giorno,
Maggior, che se l'esercito del Moro,
E del Franco nemici avessi intorno.
Ed or potrà Ruggier, giovane soro,
Farmi da solo a solo o danno, o scorno?
Ed or, c'ho Durindana, e l'armadura
D'Ettor, vi de' Ruggier metter paura?

XLII.

Deh perchè dianzi in prova non venni io,
Se far di voi con l'arma io potea acquisto?
So, che v'avrei sì aperto il valor mio,
Ch'avreste il fin già di Ruggier previsto:
Asciugate le lagrime, e per Dio
Non mi fate un augurio così tristo;
E siate certa, che'l mio onor m'ha spinto,
Non ne lo scudo il bianco augel dipinto.

XLIII.

Così disse egli, e molto ben risposto
Gli fu da la mestissima sua Donna;
Che non pur lui mutato di proposto,
Ma di luogo avria mossa una colonna.
Ella era per dover vincer lui tosto,
Ancor ch'armato, e ch'ella fosse in gonna,
E l'avea indutto a dir, se'l Re gli parla
D'accordo più, che volea contentarla.

XLIV.

E lo facea: se non tosto, ch'al Sole
La vaga Aurora fe' l'usata scorta,
L'animoso Ruggier, che mostrar vuole,
Che con ragion la bella aquila porta;
Per non udir più d'atti, e di parole
Dilazion, ma far la lite corta,
Dove circonda il popol lo steccato,
Suonando il corno s'appresenta armato.

XLV.

Tosto che sente il Tartaro superbo,
Ch'a la battaglia il suono altier lo sfida;
Non vuol più de l'accordo intender verbo
Ma si lancia del letto, ed arme grida;
E si dimostra sì nel viso acerbo,
Che Doralice istessa non si fida
Di dirgli più di pace, nè di tregua,
E forza è in fin che la battaglia segua.

XLVI.

Subito s'arma, ed a fatica aspetta
Da' suoi scudieri i debiti servigi.
Poi monta sopra il buon cavallo in fretta
Che del gran difensor fu di Parigi;
E vien correndo in ver la piazza eletta
A terminar con l'arme i gran litigi.
Vi giunse il Re, e la Corte allora allora
Sì ch'a l'assalto fu poca dimora.

XLVII.

Posti lor furo, ed allacciati in testa
I lucidi elmi, e date lor le lance.
Segue la tromba a dare il segno presta,
Che fece a mille impallidir le guance.
Posero l'aste i Cavalieri in resta,
E i corridori punsero a le pance;
E venner con tale impeto a ferirsi,
Che parve il ciel cader, la terra aprirsi.

XLVIII.

Quinci, e quindi venir si vede il bianco
Augel, che Giove per l'aria sostenne;
Come ne la Tessaglia si vede anco
Venir più volte, ma con altre penne.
Quanto sia l'uno, e l'altro ardito, e franco
Mostra il portar de le massicce antenne;
E molto più, ch'a quello incontro duro
Quai torri a i venti, o scogli a l'onde furo.

XLIX.

I tronchi fin al ciel ne sono ascesi,
Scrive Turpin, verace in questo loco,
Che due, o tre giù ne tornaro accesi,
Ch'eran saliti a la sfera del foco.
I Cavalieri i brandi aveano presi,
E come quei, che si temeano poco,
Si ritornaro incontra, e a prima giunta
Ambi a la vista si ferir di punta.

L.

Ferirsi a la visiera al primo tratto,
E non miraron, per mettersi in terra,
Dare a i cavalli morte, ch'è mal'atto,
Perch'essi non han colpa de la guerra:
Chi pensa, che tra lor fosse tal patto,
Non sa l'usanza antica, e di molto erra.
Senz'altro patto era vergogna, e fallo,
E biasmo eterno a chi feria il cavallo.

LI.

Ferirsi a la visiera, ch'era doppia,
Ed a pena anco a tanta furia resse.
L'un colpo appresso a l'altro si raddoppia,
Le botte, più che grandine, son spesse,
Che spezza fronde, e rami, e grano, e stoppia,
E uscir in van fa la sperata messe.
Se Durindana, e Balisarda taglia,
Sapete, e quanto in queste mani vaglia.

LII.

Ma degno di sè colpo ancor non fanno,
Sì l'uno, e l'altro ben sta su l'avviso.
Uscì da Mandricardo il primo danno,
Per cui fu quasi il buon Ruggiero ucciso.
D'uno di quei gran colpi, che far sanno,
Gli fu lo scudo per mezzo diviso,
E la corazza apertagli di sotto,
E fin su'l vivo il crudel brando ha rotto.

LIII.

L'aspra percossa agghiacciò il cor nel petto,
Per dubbio di Ruggiero, a i circostanti,
Nel cui favor si conoscea l'affetto
De i più inchinar, se non di tutti quanti.
E, se Fortuna ponesse ad effetto
Quel, che la maggior parte vorria innanti,
Già Mandricardo saria morto, o preso,
Sì che'l suo colpo ha tutto il campo offeso.

LIV.

Io credo, che qualche Angel s'interpose
Per salvar da quel colpo il Cavaliero.
Ma ben senza più indugio gli rispose
Terribil, più che mai fosse, Ruggiero.
La spada in capo a Mandricardo pose;
Ma sì lo sdegno fu subito, e fiero,
E tal fretta gli fe', ch'io men l'incolpo,
Se non mandò a ferir di taglio il colpo.

LV.

Se Balisarda le giungea per dritto,
L'elmo d'Ettorre era incantato in vano.
Fu sì del colpo Mandricardo afflitto,
Che si lasciò la briglia uscir di mano.
D'andar tre volte accenna a capo fitto,
Mentre scorrendo va d'intorno il piano
Quel Brigliador, che conoscete al nome,
Dolente ancor de le mutate some.

LVI.

Calcata serpe mai tanto non ebbe,
Nè ferito leon sdegno, e furore,
Quanto il Tartaro, poi che si riebbe
Dal colpo, che di sè lo trasse fuore.
E quanto l'ira e la superbia crebbe,
Tanto, e più crebbe in lui forza, e valore.
Fece spiccare a Brigliadoro un salto
Verso Ruggiero, e alzò la spada in alto.

LVII.

Levossi in su le staffe, ed a l'elmetto
Seguogli, e si credette veramente
Partirlo a quella volta fin al petto,
Ma fu di lui Ruggier più diligente,
Che pria, che'l braccio scenda al duro effetto,
Gli caccia sotto la spada pungente,
E gli fa ne la maglia ampia finestra,
Che sotto difendea l'ascella destra.

LVIII.

E Balisarda al suo ritorno trasse
Di fuori il sangue tepido, e vermiglio,
E vietò a Durindana che calasse
Impetuosa con tanto periglio;
Benchè fin su la groppa si piegasse
Ruggiero, e per dolor stringesse il ciglio;
E s'elmo in capo avea di peggior tempre,
Gli era quel colpo memorabil sempre.

LIX.

Ruggier non cessa, e spinge il suo cavallo,
E Mandricardo al destro fianco trova.
Quivi scelta finezza di metallo,
E ben condotta tempra poco giova
Contra la spada, che non scende in fallo,
Che fu incantata non per altra prova,
Che per far, ch'a suoi colpi nulla vaglia
Piastra incantata, ed incantata maglia.

LX.

Taglionne quanto ella ne prese, e insieme
Lasciò ferito il Tartaro nel fianco;
Che'l ciel bestemmia, e di tant' ira freme,
Che'l tempestoso mare è orribil manco.
Or s'apparecchia a por le forze estreme.
Lo scudo, ove in azzurro è l'Augel bianco,
Vinto da sdegno, si gittò lontano,
E mise al brando l'una, e l'altra mano.

LXI.

Ah (disse a lui Ruggier) senza più, basti
A mostrar, che non merti quella insegna,
Ch' or tu la getti, e dianzi la tagliasti,
Nè potrai dir mai più, che ti convegna.
Così dicendo, forza è, ch'egli attasti
Con quanta furia Durindana vegna;
Che sì gli grava, e sì gli pesa in fronte,
Che più leggier potea cadervi un monte.

LXII.

E per mezzo gli fende la visiera;
Buon per lui, che dal viso si discosta;
Poi calò su l'arcion, che ferrato era,
Nè lo difese averne doppia crosta.
Giunse alfin su l'arnese; e come cera
L'aperse con la falda sopra posta;
E ferì gravemente ne la coscia
Ruggier, sì ch'assai stette a guarir poscia.

LXIII.

De l'un, come de l'altro, fatte rosse
Il sangue l'arme avea con doppia riga;
Tal che diverso era il parer, chi fosse
Di lor, ch'avesse il meglio in quella briga.
Ma quel dubbio Ruggier tosto rimosse
Con la spada, che tanti ne castiga:
Mena di punta, e drizza il colpo crudo,
Onde gittato avea colui lo scudo.

LXIV.

Fora de la corazza il lato manco,
E di venir al cor trova la strada,
Che gli entra più d'un palmo sopra il fianco
Sì, che convien che Mandricardo cada
D'ogni ragion, che può ne l'Augel bianco,
O che può aver ne la famosa spada,
E de la cara vita cada insieme,
Che più che spada, e scudo, assai gli preme.

LXV.

Non morì quel meschin senza vendetta,
Ch'a quel medesmo tempo, che fu colto,
La spada poco sua menò di fretta;
Ed a Ruggiero avea partito il volto,
Se già Ruggier non gli avesse intercetta
Prima la forza, e assai del vigor tolto;
Di forza, e di vigor troppo gli tolse
Dianzi, che sotto'l destro braccio il colse.

LXVI.

Da Mandricardo fu Ruggier percosso
Nel punto, ch'egli a lui tolse la vita;
Tal, ch'un cerchio di ferro, ancor che grosso,
E una cuffia d'acciar ne fu partita:
Durindana tagliò cotenna, ed osso,
E nel capo a Ruggiero entrò due dita.
Ruggier stordito in terra si riversa,
E di sangue un ruscel dal capo versa.

LXVII.

Il primo fu Ruggier, ch'andò per terra,
E dipoi stette l'altro a cader tanto,
Che quasi crede ogn'un, che de la guerra
Riporti Mandricardo il pregio, e il vanto:
E Doralice sua, che con gli altri erra,
E che quel dì più volte ha riso, e pianto,
Dio ringraziò con mani al ciel supine,
Ch'avesse avuto la pugna tal fine,

LXVIII.

Ma poi ch'appare a manifesti segni
Vivo chi vive, e senza vita il morto;
Ne i petti dei fautor mutano segni;
Di là mestizia, e di qua vien conforto.
I Re, i Signori, i Cavalier più degni
Con Ruggier, ch' a fatica era risorto,
A rallegrarsi, ed abbracciarsi vanno,
E gloria senza fine, e onor gli danno.

LXIX.

Ogn' un s'allegra con Ruggiero, e sente
Il medesmo nel cor, c'ha ne la bocca.
Sol Gradasso il pensiero ha differente
Tutto da quel, cha fuor la lingua scocca;
Mostra gaudio nel viso, e occultamente
Del glorioso acquisto invidia il tocca,
E maledice, o sia destino, o caso,
Il qual trasse Ruggier prima del vaso.

LXX.

Che dirò del favor, che de le tante
Carezze, e tante, affettuose, e vere,
Che fece a quel Ruggiero il Re Agramante,
Senza il qual dare al vento le bandiere,
Nè volse mover d'Affrica le piante;
Nè senza lui si fidò in tante schiere;
Or, che del Re Agricane ha spento il seme,
Prezza più lui, che tutto il mondo insieme.

LXXI.

Nè di tal volontà gli uomini soli
Eran verso Ruggier, ma le Donne anco,
Che d'Africa, e di Spagna fra gli stuoli
Eran venute al tenitorio Franco;
E Doralice stessa, che con duoli
Piangea l'amante suo pallido, e bianco,
Forse con l'altre ita sarebbe in schiera,
Se di vergogna un duro fren non era.

LXXII.

Io dico forse, non ch' io ve l'accerti,
Ma potrebbe esser stato di leggiero;
Tal la bellezza, e tali erano i merti,
I costumi, e i sembianti di Ruggiero.
Ella per quel, che già ne siamo esperti,
Sì facile era a variar pensiero,
Che per non si veder priva d'Amore,
Avria potuto in Ruggier porre il core.

LXXIII.

Per lei buono era vivo Mandricardo,
Ma che ne volea far dopo la morte?
Proveder le convien d'un, che gagliardo
Sia notte, e dì ne' suoi bisogni, e forte.
Non era stato intanto a venir tardo
Il più perito medico di corte,
Che di Ruggier veduta ogni ferita
Già l'avea assicurato de la vita.

LXXIV.

Con molta diligenza il Re Agramante
Fece corcar Ruggier ne le sue tende;
Che notte, e dì veder se'l vuol innante,
Sì l'ama, e sì di lui cura si prende.
Lo scudo al letto, e l'arme tutte quante,
Che fur di Mandricardo, il Re gli appende,
Tutte le appende, eccetto Durindana,
Che fu lasciata al Re di Sericana.

LXXV.

Con l'arme l'altre spoglie a Ruggier sono
Date di Mandricardo, e insieme dato
Gli è Brigliador, quel destrier bello, e buono,
Che per furore Orlando avea lasciato.
Poi quello al Re diede Ruggiero in dono,
Che s'avvide, ch'assai gli saria grato.
Non più di questo, che tornar bisogna
A chi Ruggiero in van sospira, e agogna

LXXVI.

Gli amorosi tormenti, che sostenne
Bradamante aspettando, io v'ho da dire.
A Mont'Albano Ippalca a lei rivenne,
E nuova le arrecò del suo desire.
Prima di quanto di Frontin le avvenne
Con Rodomonte, l'ebbe a riferire;
Poi di Ruggier, che ritornò a la fonte
Con Ricciardetto, e i frati d'Agrismonte.

LXXVII.

E che con esso lei s'era partito
Con speme di trovare il Saracino,
E punirlo di quanto avea fallito
D'aver tolto a una donna il suo Frontino;
E che'l disegno poi non gli era uscito,
Perchè diverso avea fatto il cammino.
La cagione anco, perchè non venisse
A Mont'Alban Ruggier, tutta le disse.

LXXVIII.

E riferille le parole a pieno,
Ch' in sua scusa Ruggier le avea commesse.
Poi si trasse la lettera di seno,
Ch'egli le diè, perch'ella a lei la desse.
Con viso più turbato, che sereno
rese la carta Bradamante, e lesse;
Che, se non fosse la credenza stata
Già di veder Ruggier, fora più grata.

LXXIX.

L'aver Ruggiero ella aspettato, e in vece
Di lui vedersi ora appagar d'un scritto,
Del bel viso turbar l'aria le fece
Di timor, di cordoglio, e di despitto.
Baciò la carta diece volte, e diece,
Avendo a chi la scrisse il cor diritto;
Le lagrime vietar, che su vi sparse,
Che co' sospiri ardenti ella non l'arse.

LXXX.

Lesse la carta quattro volte, e sei,
E volse, ch'altre tante l'imbasciata
Replicata le fosse da colei,
Che l'una e l'altra avea quivi arrecata:
Pur tuttavia piangendo, e crederei
Che mai non si saria più racchetata,
Se non avesse avuto pur conforto
Di riveder il suo Ruggier di corto.

LXXXI.

Termine a ritornar quindici, o venti
Giorni avea Ruggier tolto, ed affermato
L'avea ad Ippalca poi con giuramenti
Da non temer, che mai fosse mancato.
Chi m'assicura, oimè, de gli accidenti
(Ella dicea) c'han forza in ogni lato?
Ma ne le guerre più, che non distorni
Alcun tanto Ruggier, che più non torni?

LXXXII.

Oimè Ruggiero, oimè chi avria creduto,
Ch'avendoti amato io più di me stessa,
Tu più di me, non ch'altri, ma potuto
Abbia amar gente, tua nemica espressa?
A chi opprimer dovresti, doni ajuto;
Chi tu dovresti aitare, è da te oppressa.
Non so, se biasmo, o laude esser ti credi,
Ch'al premiar, e al punir sì poco vedi.

LXXXIII.

Fu morto da Trojan (non so se'l sai)
Il padre tuo, ma fin ai sassi il sanno,
E tu del figlio di Trojan cura hai,
Che non riceva alcun disnor, nè danno.
E' questa la vendetta, che ne fai
Ruggier? e a quei, che vendicato l' hanno,
Rendi tal premio; che del sangue loro
Me fai morir di strazio, e di martoro?

LXXXIV.

Dicea la Donna al suo Ruggiero absente
Queste parole, ed altre lagrimando,
Non una sola volta, ma sovente,
Ippalca la venía pur confortando,
Che Ruggier serverebbe interamente
Sua fede, e ch'ella l'aspettasse quando
Altro far non potea, fin a quel giorno,
Ch'avea Ruggier prescritto al suo ritorno.

LXXXV.

I conforti d'Ippalca, e la speranza,
Che de gli amanti suole esser compagna,
A la tema, e al dolor tolgon possanza
Di far, che Bradamante ogn'ora piagna.
In Mont'Alban senza mutar mai stanza
Voglion, che fin al termine rimagna,
Fin al promesso termine giurato,
Che poi fu da Ruggier male osservato.

LXXXVI.

Ma ch'egli a la promessa sua mancasse
Non però debbe aver la colpa affatto;
Ch' una causa, ed un'altra sì lo trasse,
Che gli fu forza preterire il patto.
Convenne, che nel letto si corcasse,
E più d'un mese si stesse di piatto
In dubbio di morir, sì il dolor crebbe,
Dopo la pugna, che col Tartaro ebbe.

LXXXVII.

L' innamorata giovane l'attese
Tutto quel giorno, e desiollo in vano;
Nè mai ne seppe, fuor quanto ne intese
Ora da Ippalca, e poi dal suo germano,
Che le narrò, che Ruggier lui difese,
E Malagigi liberò, e Viviano.
Questa novella, ancor ch'avesse grata,
Pur di qualche amarezza era turbata.

LXXXVIII.

Che di Marfisa in quel discorso udito
L'alto valor, e le bellezze avea:
Udì come Ruggier s'era partito
Con esso lei, e che d'andar dicea
Là, dove con disagio in debol sito
Mal sicuro Agramante si tenea.
Sì degna compagnia la donna lauda,
Ma non che se n'allegri, o che l'applauda.

LXXXIX.

Nè picciolo è il sospetto, che la preme;
Che, se Marfisa è bella, come ha fama,
E che fin a quel dì sien giti insieme,
E' meraviglia, se Ruggier non l'ama.
Pur non vuol creder anco, e spera, e teme,
E 'l giorno, che la può far lieta, e grama,
Misera aspetta, e sospirando stassi,
Da Mont'Alban mai non movendo i passi.

XC.

Stando ella quivi, il Principe, e il Signore
Del bel Castello, il primo de' suoi frati;
(Io non dico d'etade, ma d'onore,
Che di lui prima duo n'erano nati)
Rinaldo, che di gloria, e di splendore
Gli ha, come il Sol le stelle, illuminati,
Giunse al Castello un giorno in su la nona,
Nè, fuor ch'un paggio, era con lui persona.

XCI.

Cagion del suo venir fu, che da Brava
Ritornandosi un dì verso Parigi,
Come v'ho detto, che sovente andava
Per ritrovar d'Angelica vestigi;
Avea sentita la novella prava
Del suo Viviano, e del suo Malagigi,
Ch'eran per esser dati al Maganzese;
E perciò ad Agrismonte la via prese.

XCII.

Dove intendendo poi, ch'eran salvati,
E gli avversarj lor morti, e distrutti,
E Marfisa, e Ruggiero erano stati
Che gli aveano a quei termini ridutti;
E i suoi fratelli, e i suoi cugin tornatl
A Mont'Albano insieme erano tutti;
Gli parve ogn'ora un anno di trovarsi
Con esso lor là dentro ad abbracciarsi.

XCIII.

Venne Rinaldo a Mont'Albano, e quivi
Madre, e moglie abbracciò, figli, e fratelli,
E i cugini, che dianzi eran cattivi:
E parve, quando egli arrivò tra quelli,
Dopo gran fame irondine, ch'arrivi
Col cibo in bocca a i pargoletti augelli:
E poi ch'un giorno vi fu stato, o dui,
Partissi, e fe' partire altri con lui.

XCIV.

Ricciardo, Alardo, Ricciardetto, e d'essi
Figli d'Amone il più vecchio Guicciardo,
Malagigi, e Vivian si furon messi
In arme dietro al Paladin gagliardo.
Bradamante aspettando, che s'appressi
Il tempo, ch'al disio suo ne vien tardo,
Inferma, disse a li fratelli, ch'era,
E non volse con lor venire in schiera.

XCV.

E ben lor disse il ver, ch'ella era inferma,
Ma non per febbre, o corporal dolore;
Era il disio, che l'alma dentro inferma,
E le fa alterazion patir d'Amore.
Rinaldo in Mont'Alban più non si ferma,
E seco mena di sua gente il fiore.
Come a Parigi appropinquossi, e quanto
Carlo ajutò, vi dirà l'altro Canto.

FINE DEL CANTO TRIGESIMO.

DICHIARAZIONI
AL CANTO XXX.

St. 9. v. 3 *A saccomanno*; a sacco.

St. 17. v. 4. *Spinto*: cacciato via; e non già *spento*, secondo alcune Edizioni.

St. 41. v. 5. *Sero*: inesperto.

St. 45. v. 3. *Verbo*. parola: voce lat.

St. 48. v. 2. *Augel, che Giove per l'aria sostenne*: L'Aquila, che da' Poeti gentili fu assegnata a' ministerj di Giove. Il Poeta la chiama bianca, perchè favella dell' Aquila dipinta sugli scudi de' due combattenti: e tale appunto è l'Aquila Estense, a cui pensò l'Ariosto, quando la diede a Ruggier per insegna.

St. 49. v. 3. *Come ne la Tessaglia si vede anco ec.* Accenna, se non erro, il Poeta la battaglia tra Cesare, e Pompeo ne' campi Farsalici della Tessaglia; dove perchè ambedue le armate eran Romane, spiegava sì l'una che l'altra una medesima insegna, qual era l'Aquila; osservazione già espressa da Lucano sul principio del suo Poema. Soggiugne l'Ariosto *ma con altre penne*, poichè l'Aquila Romana non era bianca, come l'Estense, ma di color nero. Disse *più volte* perchè seguendo Virgilio *Georg. l.* 1. *v.* 499.

Ovidio Met. 15. 825. Floro *l.* 4. *c.* 7. ed altri, fu di sentimento, che nel medesimo luogo, dove seguì la battaglia di Cesare con Pompeo, seguisse sei anni dopo l'altra di Ottavio, ed Antonio, con Bruto, e Cassio.

St. 50. v. 2. *E non miraron, per mettersi in terra ec.* Ognuno intenderà, che questo verso, e i seguenti vogliono dire, che i due guerrieri per abbattersi non ricorsero al vergognoso ripiego di dar morte a i cavalli, ma si ferirono alla visiera: e nega il Poeta, che questo riguardo si avessero, per patto stabilito fra loro: mentre senz'altro era fallo gravissimo il ferire i cavalli. L'Ariosto parlò troppo chiaro per non essere inteso così. E pure il Nisiely *Vol.* 2. *Prog.* 11. lo intese al rovescio, e che Ruggiero uccidesse *da mal Cavaliere* il Cavallo di Mandricardo; *e il Poeta non solo commettesse peccato, ma peccasse in prova e per malizia.* Di questo gusto è una gran parte delle censure del Nysiely al Poema dell'Ariosto, o per non averlo inteso a dritto, o per non averne conosciuta la finezza dell'arte.

St. 57. v. 8. *Ascella*: quel cavo, ch' è sotto il braccio.

St. 61. v. 5. *Attasti*: metafora simile ad assaggi, assapori; per provi, senta ec.

St. 79. v. 7. *Despitto*, dispetto: voce non ricusata dal Petrarca.

ORLANDO
FURIOSO.

CANTO XXXI.

ARGOMENTO.

Con Rinaldo Guidon prende battaglia,
Ma poi riconosciuti onor si fanno.
Da questi, come fossero di paglia,
Le genti d'Agramante in rotta vanno.
Brandimarte, a cui par, che molto caglia
D'Orlando, e Rodomonte, altra guerra hanno:
Quel perde; ma maggior n' han per Bajardo
Il buon Rinaldo, e'l Serican gagliardo.

I.

CHE dolce più, che più giocondo stato
Saria di quel di un amoroso core?
Che viver più felice, e più beato,
Che ritrovarsi in servitù d'Amore;
Se non fosse l'uom sempre stimulato
Da quel sospetto rio, da quel timore,
Da quel martir, da quella frenesia,
Da quella rabbia, detta gelosia?

II.

Però ch'ogni altro amato, che si pone
Tra questa soavissima dolcezza,
E' un augumento, una perfezione,
Ed un condurre Amore a più finezza.
L'acque parer fa saporite, e buone
La sete, e il cibo pel digiun s'apprezza:
Non conosce la pace, e non l'estima,
Chi provato non ha la guerra prima.

III.

Se ben non veggon gli occhi ciò, che vede
Ogn'ora il core, in pace si sopporta.
Lo star lontano, poi quando si riede,
Quanto più lungo fu, più riconforta.
Lo stare in servitù senza mercede,
Pur che non resti la speranza morta,
Patir si può: Che premio al ben servire
Pur viene al fin, se ben tarda a venire.

IV.

Gli sdegni, le repulse, e finalmente
Tutti i martir d'Amor, tutte le pene
Fan per lor rimembranza, che si sente
Con miglior gusto un piacer, quando viene.
Ma se l'infernal peste una egra mente
Avvien, ch'infetti, ammorbi, ed avvelene,
Se ben segue poi festa, ed allegrezza,
Non la cura l'amante, e non l'apprezza.

V.

Questa è la cruda, e avvelenata piaga,
A cui non val liquor, non vale impiastro;
Nè murmure, nè immagine di saga,
Nè val luogo osservar di benigno astro:
Nè quanta esperienza d'arte maga
Fece mai l'inventor suo Zoroastro.
Piaga crudel, che sopra ogni dolore
Conduce l'uom, che disperato muore.

VI.

O incurabil piaga, che nel petto
D'un amator sì facile s' imprime,
Non men per falso, che per ver sospetto,
Piaga, che l'uom sì crudelmente opprime,
Che la ragion gli offusca, e l' intelletto.
E lo trae fuor de le sembianze prime!
O iniqua gelosia, che così a torto
Levasti a Bradamante ogni conforto!

VII.

Non di questo, ch' Ippalca, e che 'l fratello
Le avea nel core amaramente impresso;
Ma dico d'uno annunzio crudo, e fello,
Che le fu dato pochi giorni appresso:
Questo era nulla a paragon di quello,
Ch' io vi dirò, ma dopo alcun digresso.
Di Rinaldo ho da dir primieramente,
Che ver Parigi vien con la sua gente.

VIII.

Scontraro il dì seguente in ver la sera
Un Cavalier, ch'avea una donna al fianco
Con scudo, e sopravvesta tutta nera,
Se non che per traverso ha un fregio bianco
Sfidò a la giostra Ricciardetto, ch'era
Dinanzi, e vista avea di guerrier franco:
E quei, che mai nessun ricusar volse,
Girò la briglia, e spazio a correr tolse,

IX.

Senza dir altro, o più notizia darsi
De l'esser lor, si vengono l' incontro.
Rinaldo, e gli altri Cava'ier fermarsi,
Per veder come seguiría lo scontro.
Tosto costui per terra ha da versarsi,
Se in luogo fermo a mio modo lo incontro
Dicea tra sè medesmo Ricciardetto,
Ma contrario al pensier seguì l'effetto.

X.

Però che lui sotto la vista offese
Di tanto colpo il Cavalier istrano.
Che lo levò di sella, e lo distese
Più di due lance al suo destrier lontano.
Di vendicarlo incontinente prese
L'assunto Alardo, e ritrovossi al piano
Stordito, e male acconcio; sì fu crudo
Lo scontro fier, che gli spezzò lo scudo

XI.

Guicciardo pone incontinente in resta
L'asta, che vede i due germani in terra;
Benchè Rinaldo gridi: Resta, resta,
Che mia convien, che sia la terza guerra:
Ma l'elmo ancor non ha allacciato in testa,
Sì che Guicciardo al corso si disserra;
Nè più de gli altri si seppe tenere,
E ritrovossi subito a giacere.

XII.

Vuol Ricciardo, Viviano, e Malagigi,
E l'un prima de l'altro essere in giostra;
Ma Rinaldo pon fine a i lor litigi,
Ch' innanzi a tutti armato si dimostra;
Dicendo lor: E' tempo ire a Parigi,
E saria troppo la tardanza nostra,
S' io volessi aspettar fin che ciascuno
Di voi fosse abbattuto ad uno ad uno.

XIII.

Dissel tra sè, ma non che fosse inteso;
Che saria stato a gli altri ingiuria, e scorno:
L'uno e l'altro del campo avea già preso,
E si faceano incontro aspro ritorno.
Non fu Rinaldo per terra disteso,
Che valea tutti gli altri, ch'avea intorno.
Le lance si fiaccar, come di vetro;
Nè i Cavalier si piegar oncia a dietro.

XIV.

L'uno, e l'altro cavallo in guisa urtosse,
Che lor fu forza in terra por le groppe.
Bajardo immantinente ridrizzosse
Tanto, ch'a pena il correr interroppe.
Sinistramente sì l'altro percosse,
Che la spalla, e la schiena insieme roppe:
Il Cavalier, che 'l destrier morto vede,
Lascia le staffe, ed è subito in piede.

XV.

Ed al figlio d'Amon, che già rivolto
Tornava a lui con la man vota, disse:
Signor, il buon destrier, che tu m hai tolto,
Perchè caro mi fu, mentre che visse,
Mi faria uscir del mio debito molto,
Se così invendicato si morisse;
Sì che vientene, e fa ciò, che tu puoi,
Perchè battaglia esser convien tra noi.

XVI.

Disse Rinaldo a lui: Se 'l destrier morto,
E non altro ci de' porre a battaglia;
Un de'miei ti darò, piglia conforto,
Che men del tuo non crederò, che vaglia.
Colui soggiunse: Tu sei mal accorto,
Se creder vuoi, che d'un destrier mi caglia;
Ma poi che non comprendi ciò, ch'io voglio,
Ti spiegherò più chiaramente il foglio,

XVII.

Vuo'dir, che mi parria commetter fallo,
Se con la spada non ti provassi anco,
E non sapessi, se in quest'altro ballo
Tu mi sia pari, o se più vali, o manco.
Come ti piace, o scendi, o sia a cavallo,
Pur che la man tu non ti tenga al fianco;
Io son contento ogni vantaggio darti;
Tanto a la spada bramo di provarti.

XVIII.

Rinaldo molto non lo tenne in lunga,
E disse: La battaglia ti prometto;
E perchè tu sia ardito, e non ti punga
Di questi, c'ho d'intorno, alcun sospetto;
Andranno innanzi, fin ch'io li raggiunga,
Nè meco resterà fuor ch'un valletto,
Che mi tenga il cavallo; e così disse
A la sua compagnia, che se ne gisse.

XIX.

La cortesia del Paladin gagliardo
Commendò molto il Cavaliero strano.
Smontò Rinaldo, e del destrier Bajardo
Diede al valletto le redini in mano.
E poi che più non vede il suo stendardo,
Il qual di lungo spazio è già lontano;
Lo scudo imbraccia, e stringe il brando fiero,
E sfida a la battaglia il Cavaliero.

XX.

E quivi s' incomincia una battaglia,
Di ch'altra mai non fu più fiera in vista;
Non crede l'un, che tanto l'altro vaglia,
Che troppo lungamente gli resista.
Ma, poi che'l paragon ben li ragguaglia,
Nè l'un de l'altro più s'allegra, o attrista;
Pongon l'orgoglio, ed il furor da parte,
Ed al vantaggio loro usano ogni arte.

XXI.

S'odon lor colpi dispietati, e crudi
Intorno rimbombar con suono orrendo:
Ora levando i canti a' grossi scudi,
Schiodando piastre, e quando maglie aprendo;
Nè qui bisogna tanto, che si studi
A ben ferir, quanto a parar, volendo
Star l'un a l'altro par; che eterno danno
Lor può causar il primo error, che fanno.

XXII.

Durò l'assalto un'ora, e più che'l mezzo
D'un'altra, ed era il Sol già sotto l'onde;
Ed era sparso il tenebroso rezzo
De l'Orizzon fin a l'estreme sponde;
Nè riposato, o fatto altro intermezzo
Aveano a le percosse furibonde
Questi guerrier, che non ira, o rancore,
Ma tratto a l'arme avea disio d'onore.

XXIII.

Rivolve tuttavia tra sè Rinaldo,
Chi sia l'estraneo Cavalier sì forte,
Che non pur gli sta contra ardito, e saldo,
Ma spesso il mena a rischio de la morte:
E già tanto travaglio, e tanto caldo
Gli ha posto, che del fin dubita forte;
E volentier, se con suo onor potesse,
Vorria, che quella pugna rimanesse.

XXIV.

Da l'altra parte il Cavaliero istrano,
Che similmente non avea notizia,
Che quel fosse il Signor di Mont'Albano,
Quel sì famoso in tutta la milizia;
Che gli avea incontra con la spada in mano
Condotto così poca inimicizia:
Era certo, che d'uom di più eccellenza
Non potessin dar l'arme esperienza.

XXV.

Vorrebbe de l' impresa esser digiuno,
Ch'avea di vendicare il suo cavallo;
E se potesse senza biasmo alcuno,
Si trarria fuor dal periglioso ballo:
Il Mondo era già tanto oscuro, e bruno,
Che tutti i colpi quasi ivano in fallo.
Poco ferire, e men parar sapeano,
Ch'a pena in man le spade si vedeano.

XXVI.

Fu quel da Mont'Albano il primo a dire,
Che far battaglia non denno a l'oscuro,
Ma quella indugiar tanto, e differire,
Ch'avesse dato volta il pigro Arturo;
E che può intanto al padiglion venire,
Ove di sè non sarà men sicuro;
Ma servito, onorato, e ben veduto,
Quanto in loco, ove mai fosse venuto.

XXVII.

Non bisognò a Rinaldo pregar molto,
Che'l cortese Baron tenne l' invito.
Ne venne insieme, ove il drappel raccolto
Di Mont'Albano era in sicuro sito.
Rinaldo al suo scudiero avea già tolto
Un bel cavallo, e molto ben guernito,
A spada, e lancia, e ad ogni prova buono,
Ed a quel Cavalier fattone dono.

XXVIII.

Il Guerrier peregrin conobbe quello
Esser Rinaldo, che venía con esso:
Che prima che giungessero a l'ostello,
Venuto a caso era a nomar sè stesso:
E, perchè l'un de l'altro era fratello,
Si sentì dentro di dolcezza oppresso,
E di pietoso affetto tocco il core,
E lagrime per gaudio, e per amore.

XXIX.

Questo guerriero era Guidon Selvaggio,
Che dianzi con Marfisa, e Sansonetto,
E i figli d'Olivier molto viaggio
Avea fatto per mar, come v'ho detto.
Di non veder più tosto il suo legnaggio
Il fellon Pinabel gli avea interdetto;
Avendol preso, e a bada poi tenuto
A la difesa del suo rio statuto.

XXX.

Guidon, che questo esser Rinaldo udito
Famoso sopra ogni famoso duce,
Ch'avuto avea più di veder disio,
Che non ha il cieco la perduta luce,
Con molto gaudio disse: O Signor mio,
Qual fortuna a combatter mi conduce
Con voi, che lungamente ho amato, ed amo,
E sopra tutto il mondo onorar bramo?

XXXI.

Mi partorì Costanza ne le estreme
Ripe del mar Eusino: io son Guidone,
Concetto de lo illustre, inclito seme,
Come ancor voi, del generoso Amone.
Di voi vedere, e gli altri nostri insieme
Il desiderio è del venir cagione;
E, dove mia intenzion fu d'onorarvi,
Mi veggio esser venuto a ingiuriarvi.

XXXII.

Ma scusimi appo voi d'un error tanto,
Ch'io non ho voi, nè gli altri consciuto;
E, s'emendar si può, ditemi quanto
Far debbo, ch'in ciò far nulla rifiuto.
Poi che si fu da questo, e da quel canto
De' complessi iterati al fin venuto,
Rispose a lui Rinaldo: non vi caglia
Meco scusarvi più de la battaglia.

XXXIII.

Che per certificarne, che voi sete
Di nostra antica stirpe un vero ramo,
Dar miglior testimonio non potete,
Che'l gran valor, ch'in voi chiaro proviamo.
Se più pacifiche erano, e quiete
Vostre maniere, mal vi credevamo;
Che la damma non genera il leone,
Nè le colombe l'aquila, o il falcone.

XXXIV.

Non per andar, di ragionar lasciando,
Non di seguir, per ragionar, lor via,
Vennero a i padiglioni: ove narrando
Il buon Rinaldo a la sua compagnia,
Che questo era Guidon, che disiando
Veder, tanto aspettato aveano pria;
Molto gaudio apportò ne le sue squadre,
E parve a tutti assimigliarsi al padre.

XXXV.

Non dirò l'accoglienze, che gli fero
Alardo, Ricciardetto, e gli altri dui;
Che gli fece Viviano, ed Aldigiero,
E Malagigi, frati, e cugin sui;
Ch'ogni Signor gli fece, e Cavaliero;
Ciò, ch'egli disse a loro, ed essi a lui:
Ma vi conchiuderò, che finalmente
Fu ben veduto da tutta la gente.

XXXVI.

Caro Guidone a'suoi fratelli stato
Credo sarebbe in ogni tempo assai;
Ma lor fu al gran bisogno ora più grato,
Ch'esser potesse in altro tempo mai.
Poscia che'l nuovo Sole incoronato
Del mare uscì di luminosi rai,
Guidon co i frati, e coi parenti in schiera,
Se ne tornò sotto la lor bandiera.

XXXVII.

Tanto un giorno, ed un altro se n'andaro,
Che di Parigi a le assediate porte
A men di diece miglia s'accostaro
In ripa a Senna, ove per buona sorte
Grifone, ed Aquilante ritrovaro,
I duo guerrier de l'armatura forte;
Grifone il bianco, ed Aquilante il nero,
Che partorì Gismonda d'Oliviero.

XXXVIII.

Con essi ragionava una donzella
Non già di vil condizione in vista,
Che di sciamito bianco la gonnella
Fregiata intorno avea d'aurata lista;
Molto leggiadra in apparenza, e bella,
Fosse quantunque lagrimosa, e trista;
E mostrava ne' gesti, e nel sembiante
Di cosa ragionar molto importante.

XXXIX.

Conobbe i Cavalier, come essi lui,
Guidon, che fu con lor pochi dì innanzi;
Ed a Rinaldo disse: Eccovi dui,
A cui van pochi di valore innanzi;
E, se per Carlo ne verran con nui,
Non ne staranno i Saracini innanzi.
Rinaldo di Guidon conferma il detto,
Che l'uno, e l'altro era guerrier perfetto.

XL.

Gli avea riconosciuti egli non manco;
Però che quelli sempre erano usati
L'un tutto nero, e l'altro tutto bianco
Vestir su l'arme, e molto andare ornati.
Da l'altra parte essi conobbero anco,
E salutar Guidon, Rinaldo, e i frati,
Ed abbraccia Rinaldo come amico,
Messo da parte ogni lor odio antico.

XLI.

S'ebbero un tempo in urta, e in gran dispetto
Per Truffaldin, che fora lungo a dire;
Ma quivi insieme con fraterno affetto
S'accarezzar, tutte obbliando l'ire.
Rinaldo poi si volse a Sansonetto,
Ch'era tardato un poco più a venire,
E lo raccolse col debito onore
A pieno instrutto del suo gran valore.

XLII.

Tosto che la Donzella più vicino
Vide Rinaldo, e conosciuto l'ebbe,
(Ch'avea notizia d'ogni Paladino)
Gli disse una novella, che gl'increbbe;
E cominciò: Signore, il tuo cugino,
A cui la Chiesa, e l'alto Imperio debbe,
Quel già sì saggio, ed onorato Orlando,
E' fatto stolto, e va pel mondo errando.

XLIII.

Onde causato così strano, e rio
Accidente gli sia, non so narrarte.
La sua spada, e l'altr'arme ho veduto io,
Che per li campi avea gittate, e sparte;
E vidi un Cavalier cortese, e pio,
Che lo andò raccogliendo da ogni parte;
E poi di tutte quelle un arbuscello
Fe' a guisa di trofeo, pomposo, e bello.

XLIV.

Ma la spada ne fu tosto levata
Dal figliuol d'Agricane il dì medesmo.
Tu puoi considerar, quanto sia stata
Gran perdita a la gente del battesmo,
L'esser un' altra volta ritornata
Durindana in poter del paganesmo:
Nè Brigliadoro men, ch' errava sciolto
Intorno a l'arme, fu dal Pagan tolto.

XLV.

Son pochi dì, ch'Orlando correr vidi
Senza vergogna, e senza senno ignudo
Con urli spaventevoli, e con gridi:
Ch' è fatto pazzo in somma ti conchiudo;
E non avrei, fuor ch'a questi occhi fidi,
Creduto mai sì acerbo caso, e crudo.
Poi narrò, che lo vide giù dal ponte
Abbracciato cader con Rodomonte.

XLVI.

A qualunque io non creda esser nimico
D' Orlando (soggiungea) di ciò favello;
Acciò ch'alcun di tanti, a ch' io lo dico,
Mosso a pietà del caso strano, e fello,
Cerchi o a Parigi, o in altro luogo amico
Ridurlo, fin che si purghi il cervello.
Ben so, se Brandimarte n'avrà nuova,
Sarà per farne ogni possibil prova.

XLVII.

Era costei la bella Fiordiligi,
Più cara a Brandimarte, che sè stesso;
La qual, per lui trovar, venía a Parigi;
E de la spada ella soggiunse appresso,
Che discordia, e contesa, gran litigi
Tra il Sericano, e'l Tartaro avea messo;
E ch'avuta l'avea, poi che fu casso
Di vita Mandricardo, al fin Gradasso.

XLVIII.

Di così strano, e misero accidente
Rinaldo senza fin si lagna e duole;
Nè il core intenerir men se ne sente,
Che soglia intenerirsi il ghiaccio al Sole:
E con disposta, ed immutabil mente,
Ovunque Orlando sia, cercar lo vuole;
Con speme, poi che ritrovato l'abbia,
Di farlo risanar di quella rabbia.

XLIX.

Ma già lo stuolo avendo fatto unire,
Sia volontà del Cielo, o sia avventura,
Vuol fare i Saracin prima fuggire,
E liberar le Parigine mura:
Ma consiglia l'assalto differire
(Che vi par gran vantaggio) a notte scura
Ne la terza vigilia, o ne la quarta,
Ch'avrà l'acqua di Lete il sonno sparta.

L.

Tutta la gente alloggiar fece al bosco,
E quivi la posò per tutto'l giorno.
Ma poi che'l Sol lasciando il mondo fosco,
A la nutrice antica fe' ritorno;
Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco,
E l'altre fere ebbono il cielo adorno,
Che state erano ascose al maggior lampo,
Mosse Rinaldo il taciturno campo.

LI.

E venne con Grifon, con Aquilante,
Con Vivian, con Alardo, con Guidone,
Con Sansonetto, e gli altri un miglio innante
A cheti passi, senza alcun sermone.
Trovò dormir la scorta d'Agramante:
Tutta l'uccise, e non ne fe' un prigione.
Indi arrivò tra l'altra gente Mora,
Che non fu visto, nè sentito ancora.

LII.

Del campo d'infedeli a prima giunta
La ritrovata guardia a l'improvviso
Lasciò Rinaldo sì rotta, e consunta,
Ch'un sol non ne restò, se non ucciso.
Spezzata che lor fu la prima punta,
I Saracin non l'avean più da riso;
Che sonnolenti, timidi, ed inermi
Poteano a tai guerrier far pochi schermi.

LIII.

Fece Rinaldo, per maggior spavento
De' Saracini, al mover de l'assalto
A trombe, e a corni dar subito vento,
E gridando, il suo nome alza re in alto.
Spinse Bajardo, e quel non parve lento,
Che dentro a l'altre sbarre entrò d'un salto;
E versò cavalier, pestò pedoni,
Ed atterrò trabacche, e padiglioni.

LIV.

Non fu sì ardito tra il popol Pagano,
A cui non s'arricciassero le chiome,
Quando sentì Rinaldo, e Mont'Albano
Sonar per l'aria il formidato nome:
Fugge col campo d'Africa l'Ispano,
Nè perde tempo a caricar le some;
Ch'aspettar quella furia più non vuole,
Ch'aver provata anco si piange, e duole.

LV.

Guidon lo segue, e non fa men di lui,
Nè men fanno i due figli d'Oliviero,
Alardo, e Ricciardetto, e gli altri dui;
Col brando Sansonetto apre il sentiero;
Aldigiero, e Vivian provare altrui
Fan, quanto in arme l'uno, e l'altro è fiero:
Così fa ogn'un, che segue lo stendardo
Di Chiaramonte, da guerrier gagliardo.

LVI.

Settecento con lui tenea Rinaldo
In Mont'Albano, e intorno a quelle ville,
Usati a portar l'arme al freddo, e al caldo,
Non già più rei de i Mirmidon d'Achille.
Ciascun d'essi al bisogno era sì saldo,
Che cento insieme non fuggian per mille,
E se ne potean molti sceglier fuori,
Che d'alcun de i famosi eran migliori.

LVII.

E se Rinaldo ben non era molto
Ricco nè di città, nè di tesoro;
Facea sì con parole, e con buon volto,
E ciò, ch'avea partendo ognor con loro,
Ch'un di quel numer mai non gli fu tolto
Per offerire altrui più somma d'oro.
Questi da Mont'Alban mai non rimove,
Se non lo stringe un gran bisogno altrove.

LVIII.

Ed or, perch'abbia il Magno Carlo ajuto,
Lasciò con poca guardia il suo castello.
Tra gli African questo drappel venuto,
Questo drappel, del cui valor favello,
Ne fece quel, che del gregge lanuto
Su'l Falanteo Galeso il lupo fello;
O quel, che soglia del barbato, appresso
Il barbaro Cinifio il leon spesso.

LIX.

Carlo, ch'avviso da Rinaldo avuto
Avea, che presso era a Parigi giunto,
E che la notte il campo sprovveduto
Volea assalir, stato era in arme, e in punto:
E, quando bisognò venne in ajuto
Co i Paladini, e a i Paladini aggiunto
Avea il figliuol del ricco Monodante,
Di Fiordiligi il fido, e saggio amante;

LX.

Ch' ella più giorni per sì lunga via
Cercato avea per tutta Francia in vano:
Quivi a l' insegne, che portar solia,
Fu da lei conosciuto di lontano.
Come lei Brandimarte vide pria,
Lasciò la guerra, e tornò tutto umano;
E corse ad abbracciarla, e d'amor pieno
Mille volte baciolla, o poco meno.

LXI.

De le lor Donne, e de le lor Donzelle
Si fidar molto a quella antica etade:
Senz' altra scorta andar lasciando quelle
Per piani, e monti, o per strane contrade,
Ed al ritorno l'han per buone, e belle;
Nè mai tra lor sospizione accade.
Fiordiligi narrò quivi al suo amante,
Che fatto stolto era il Signor d'Anglante

LXII.

Brandimarte sì strana, e ria novella
Credere ad altri a pena avria potuto;
Ma lo credette a Fiordiligi bella,
A cui già maggior cose avea creduto.
Non pur d'averlo udito gli dice ella;
Ma che con gli occhi proprj l'ha veduto;
C' ha conoscenza, e pratica d'Orlando,
Quanto alcun altro; e dice dove, e quando.

LXIII.

E gli narra del ponte periglioso
Che Rodomonte a i Cavalier difende,
Ove un sepolcro adorna, e fa pomposo
Di sopravveste, e d'arme di chi prende.
Narra, c'ha visto Orlando furioso
Far cose quivi orribili, e stupende;
Che nel fiume il Pagan mandò riverso
Con gran periglio di restar sommerso.

LXIV.

Brandimarte, che'l Conte amava quanto
Si può compagno amar, fratello, o figlio,
Disposto di cercarlo, e di far tanto,
Non ricusando affanno, nè periglio,
Che per opra di medico, o d'incanto
Si ponga a quel furor qualche consiglio;
Così, come trovossi armato in sella
Si mise in via con la sua Donna bella

LXV.

Verso la parte, ove la Donna il Conte
Avea veduto, il lor cammin drizzaro;
Di giornata in giornata, fin'al ponte,
Che guarda il Re d'Algier, si ritrovaro.
La guardia ne fe' segno a Rodomonte,
E gli scudieri a un tempo gli arrecaro
L'arme e il cavallo; e quel si trovò in punto,
Quanto fu Brandimarre al passo giunto.

LXVI.

Con voce, qual conviene al suo furore,
Il Saracino a Brandimarte grida:
Qualunque tu ti sia, che per errore
Di via, o di mente, qui tua sorte guida,
Scendi, e spogliati l'arme, e fanne onore
Al gran sepolcro, innanzi ch' io t'uccida,
E che vittima a l'ombre tu sia offerto,
Ch' io'l farò poi, nè te n'avrò alcun merto.

LXVII.

Non volse Brandimarte a quell' altiero
Altra risposta dar che de la lancia.
Sprona Batoldo il suo gentil destriero,
E in verso quel con tanto ardir si lancia,
Che mostra, che può star d'animo fiero
Con qual si voglia al mondo a la bilancia:
E Rodomonte con la lancia in resta
Lo stretto ponte a tutta briglia pesta.

LXVIII.

Il suo destrier, ch'avea continuo uso
D'andarvi sopra, e far di quel sovente
Quando uno, e quando un' altro cader giuso,
A la giostra correa sicuramente;
L'altro del corso insolito confuso
Venía dubbioso, e timido, e tremente.
Trema anco il ponte, e par cader ne l'onda,
Oltre ch' è stretto, e che sia senza sponda.

LXIX.

I Cavalier, di giostra ambi maestri,
Che le lance avean grosse come travi,
Tali, qual fur ne i lor ceppi silvestri,
Si dieron colpi non troppo soavi.
A i lor cavalli esser possenti, e destri
Non giovò molto a gli aspri colpi, e gravi;
Che si versar di pari ambi su'l ponte,
E seco i Signor lor tutti in un monte.

LXX.

Nel volersi levar con quella fretta,
Che lo spronar ne' fianchi insta, e richiede;
L'asse del ponticel lor fu sì stretta,
Che non trovaro, ove fermare il piede;
Sì che una sorte uguale ambi li getta
Ne l'acque; e gran rimbombo al ciel ne riede;
Simile a quel, ch'uscì del nostro fiume,
Quando ci cadde il mal rettor del lume.

LXXI.

I due cavalli andar con tutto'l pondo
De i Cavalier, che sieron fermi in sella,
A cercar la riviera insin al fondo,
Se v'era ascosa alcuna Ninfa bella.
Non è già il primo salto, nè 'l secondo,
Che giù del ponte abbia il Pagano in quell'
Onda spiccato col destriero audace,
Però sa ben, come quel fondo giace.

LXXII.

Sa dove è saldo, sa dove è più molle,
Sa dove è l'acqua bassa, e dove è l'alta.
Dal fiume il capo, e il petto, e i fianchi estolle,
E Brandimarte a gran vantaggio assalta.
Brandimarte il corrente in giro tolle;
Ne la sabbia il destrier, che'l fondo smalta,
Tutto si ficca, e non può riaversi
Con rischio di restarvi ambi sommersi.

LXXIII.

L'onde si leva, e li fa andar sossopra.
E, dove è più profonda, li trasporta.
Va Brandimarte sotto, e'l destrier sopra.
Fiordiligi dal ponte afflitta, e smorta
E le lagrime, e i voti, e i preghi adopra:
Ah Rodomonte, per colei, che morta
Tu riverisci, non esser sì fiero,
Ch'affogar lasci un tanto cavaliero.

LXXIV.

Deh, cortese Signor, s'unqua tu amasti,
Di me, ch'amo costui, pietà ti vegna,
Di farlo tuo prigion per Dio ti basti;
Che s'orni il sasso tuo di quella insegna:
Di quante spoglie mai tu gli arrecasti
Questa sia la più bella, e la più degna.
E seppe sì ben dir, ch'ancor, che fosse
Sì crudo il Re Pagan, pur lo commosse.

LXXV.

E fe' che'l suo amator ratto soccorse,
Che sotto acqua il destrier tenea sepolto,
E de la vita era venuto in forse,
E senza sete avea bevuto molto:
Ma ajuto non però prima gli porse,
Che gli ebbe il brando, e dipoi l'elmo tolto.
De l'acqua mezzo morto il trasse, e porre
Con molti altri lo fe' ne la sua Torre.

LXXVI.

Fu ne la Donna ogni allegrezza spenta,
Quando prigion vide il suo amante gire;
Ma di questo pur meglio si contenta,
Che di vederlo nel fiume perire.
Di sè stessa, e non d'altri si lamenta,
Che fu cagion di farlo ivi venire,
Per averli narrato, ch'ebbe il Conte
Riconosciuto al periglioso ponte.

LXXVII.

Quindi si parte, avendo già concetto
Di menarvi Rinaldo Paladino,
O il Selvaggio Guidone, o Sansonetto,
O altri de la corte di Pipino,
In acqua, e in terra Cavalier perfetto
Da poter contrastar col Saracino;
Se non più forte, almen più fortunato,
Che Brandimarte suo non era stato.

LXXVIII.

Va molti giorni prima che s'abbatta
In alcun cavalier, ch'abbia sembiante
D'esser, come lo vuol; perchè combatta
Col Saracino, e liberi il suo amante.
Dopo molto cercar di persona atta
Al suo bisogno, un le vien pure avante,
Che sopravvesta avea ricca, ed ornata,
A tronchi di cipressi ricamata.

LXXIX.

Chi costui fosse, altrove ho da narrarvi,
Che prima ritornar voglio a Parigi;
E de la gran sconfitta seguitarvi,
Ch'a' Mori diè Rinaldo, e Malagigi.
Quei, che fuggiro, io non saprei contarvi,
Nè quei, che fur cacciati a i fiumi Stigi.
Levò a Turpino il conto l'aria oscura,
Che di contarli s'avea preso cura.

LXXX.

Nel primo sonno dentro al padiglione
Dormia Agramante, e un Cavalier lo desta,
Dicendogli, che sia fatto prigione,
Se la fuga non è via più che presta.
Guarda il Re intorno, e la confusione
Vede de i suoi, che van senza far testa
Chi qua, chi là fuggendo inermi, e nudi,
Che non han tempo di pur tor gli scudi.

LXXXI.

Tutto confuso, e privo di consiglio
Si facea porre in dosso la corazza;
Quando con Falsiron vi giunse il figlio
Grandonio, e Balugante, e quella razza;
E al Re Agramante mostrano il periglio
Di restar morto, o preso in quella piazza;
E che può dir, se salva la persona,
Che Fortuna gli sia propizia, e buona.

LXXXII.

Così Marsiglio, e così il buon Sobrino,
E così dicon gli altri ad una voce,
Ch'a sua distruzion tanto è vicino,
Quanto a Rinaldo, il qual ne vien veloce;
E s'aspetta che giunga il Paladino
Con tanta gente, e un uom tanto feroce;
Render certo si può, ch'egli, e i suo'amici
Rimarran morti, o in man de li nemici.

LXXXIII.

Ma ridur si può in Arli, o sia in Narbona
Con quella poca gente, c'ha d'intorno,
Che l'una, e l'altra terra è forte e buona
Da mantener la guerra più d'un giorno;
E, quando salva sia la sua persona,
Si potrà vendicar di questo scorno,
Rifacendo l'esercito in un tratto,
Onde al fin Carlo ne sarà disfatto.

LXXXIV.

Il Re Agramante al parer lor s'attenne,
Benchè 'l partito fosse acerbo, e duro;
Andò verso Arli, e parve aver le penne
Per quel cammin, che più trovò sicuro.
Oltre a le guide, in gran favor gli venne,
Che la partita fu per l'aer scuro.
Venti mila tra d'Africa, e di Spagna
Fur, ch'a Rinaldo uscir fuor de la ragna.

LXXXV.

Quei, ch'egli uccise, quei, che i suoi fratelli,
Quei, che i duo figli del Signor di Vienna,
Quei, che provaro empj nemici, e felli
I settecento, a cui Rinaldo accenna,
E quei, che spense Sansonetto, e quelli,
Che nella fuga s'affogaro in Senna,
Chi potesse contar, conteria ancora
Ciò, che sparge d'April Favonio, e Flora.

LXXXVI.

Estima alcun, che Malagigi parte
Ne la vittoria avesse de la notte;
Non che di sangue le campagne sparte
Fosser per lui, nè per lui teste rotte;
Ma che gl' infernali Angeli per arte
Facesse uscir da le tartaree grotte:
E con tante bandiere, e tante lance,
Ch' insieme più non ne potrian due France.

LXXXVII.

E che facesse udir tanti metalli,
Tanti tamburi, e tanti varj suoni,
Tanti anitriti in voce di cavalli,
Tanti gridi, e tumulti di pedoni;
Che risonar, e piani, monti, e valli
Dovean de le longinque regioni;
Ed a i Mori con questo un timor diede,
Che li fece voltar in fuga il piede.

LXXXVIII.

Non si scordò il Re d'Africa Ruggiero,
Ch'era ferito, e stava ancora grave.
Quanto potè più acconcio s'un destriero
Lo fece por, ch'avea l'andar soave;
E, poi che l'ebbe tratto, ove il sentiero
Fu più sicuro, fe' posare in nave,
E verso Arli portar comodamente,
Dove s'avea a raccor tutta la gente.

LXXXIX.

Quei, ch'a Rinaldo, e a Carlo dier le spalle,
(Fur credo centomila, o poco manco)
Per campagne, per boschi, e monte, e vallé
Cercaro uscir di man del Popol Franco,
Ma la più parte trovò chiuso il calle,
E fece rosso, ov'era verde, e bianco.
Così non fece il Re di Sericana,
Ch'avea da lor la tenda più lontana.

XC.

Anzi come egli sente, che'l Signore
Di Mont'Albano è questo, che gli assalta,
Gioisce di tal giubilo nel core,
Che qua, e là per allegrezza salta;
Loda, e ringrazia il suo sommo Fattore,
Che questa notte gli occorra tant'alta,
E sì rara avventura, d'acquistare
Bajardo, quel destrier, che non ha pare.

XCI.

Avea quel Re gran tempo desiato
(Credo ch'altrove vôi l'abbiate letto)
D'aver la buona Durindana a lato,
E cavalcar quel corridor perfetto;
E già con più di centomila armato
Era venuto in Francia a questo effetto;
E con Rinaldo già sfidato s'era
Per quel cavallo a la battaglia fiera.

XCII.

E su'l lito del mar s'era condutto,
Ove dovea la pugna diffinire;
Ma Malagigi a turbar venne il tutto,
Che fe' il cugin, mal grado suo, partire.
Avendol sopra un legno in mar ridutto;
Lungo saria tutta l'istoria dire.
Da indi in qua stimò timido, e vile
Sempre Gradasso il Paladin gentile.

XCIII.

Or che Gradasso esser Rinaldo intende
Costui ch'assale il campo, se n'allegra:
Si veste l'arme, e la sua Alfana prende,
E cercando lo va per l'aria negra;
E quanti ne riscontra a terra stende,
Ed in confuso lascia afflitta, ed egra
La gente, o sia di Libia, o sia di Francia:
Tutti li mena a un par la buona lancia.

XCIV.

Lo va di qua, di là tanto cercando,
Chiamando spesso, e quanto può più forte:
E sempre a quella parte declinando,
Ove più folte son le genti morte;
Ch'al fin s'incontra in lui brando per brando,
Poi che le lance loro ad una sorte
Eran salite in mille schegge rotte
Sin al carro stellato de la notte.

XCV.

Quando Gradasso il Paladin gagliardo
Conosce, non perchè ne vegga insegna;
Ma per gli orrendi colpi, e per Bajardo,
Che par, che sol tutto quel campo tegna;
Non è gridando a improverargli tardo
La prova, che di sè fece non degna;
Ch'al dato campo il giorno non comparse,
Che tra lor la battaglia dovea farse.

XCVI.

Soggiunse poi: Tu avevi forse speme,
Se potevi nasconderti in quel punto,
Che non mai più per raccozzarci insieme
Fossimo al mondo; or vedi, ch' io t' ho giunto.
Sii certo, se tu andassi ne l'estreme
Fosse di Stige, o fossi in cielo assunto,
Ti seguirò, quando abbi il destrier teco,
Nè l'alta luce, e giù nel mondo cieco.

XCVII.

Se d'aver meco a far non ti dà il core,
E vedi già, che non puoi starmi a paro,
E più stimi la vita, che l'onore,
Senza periglio ci puoi far riparo.
Quando mi lasci in pace il corridore;
E viver puoi, se sì t'è il viver caro;
Ma vivi a piè, che non merti cavallo,
S'a la cavalleria fai sì gran fallo.

XCVIII.

A quel parlar si ritrovò presente
Con Ricciardetto il Cavalier selvaggio,
E le spade ambi trassero ugualmente
Per far parer il Saracin mal saggio.
Ma Rinaldo s'oppose immantinente;
E non patì, che se gli fesse oltraggio,
Dicendo: Senza voi dunque non sono
A chi m'oltraggia per risponder buono?

XCIX.

Poi se ne ritornò verso il Pagano,
E disse: Odi Gradasso, io voglio farte,
Se tu m'ascolti, e manifesto, e piano,
Ch' io venni a la marina a ritrovarte;
E poi ti sosterrò con l'arme in mano,
Che t'avrò detto il vero in ogni parte;
E sempre che tu dica, mentirai,
Ch'a la cavalleria mancassi io mai.

C.

Ma ben ti prego, che prima, che sia
Pugna tra noi, tu pienamente intenda
La giustissima, e vera scusa mia,
Acciò ch'a torto più non mi riprenda;
E poi Bajardo al termine di pria
Tra noi vorrò, ch'a piedi si contenda,
Da solo a solo in solitario lato,
Sì come a punto fu da te ordinato.

CI.

Era cortese il Re di Sericana,
Come ogni cor magnanimo esser suole;
Ed è contento udir la cosa piana,
E come il Paladin scusar si vuole;
Con lui ne viene in ripa a la fiumana,
Ove Rinaldo in semplici parole
A la sua vera istoria trasse il velo;
E chiamò testimonio tutto'l cielo.

CII.

E poi chiamar fece il figliuol di Buovo,
L'uom, che di questo era informato a pieno:
Ch'a parte a parte replicò di nuovo
L'incanto suo, nè disse più, nè meno.
Soggiunse poi Rinaldo: ciò, ch'io provo
Col testimonio, io vuo', che l'arme sieno,
Ch'ora, ed in ogni tempo, che ti piace,
Te n'abbia a far prova più verace.

CIII.

Il Re Gradasso, che lasciar non volle
Per la seconda la querela prima,
Le scuse di Rinaldo in pace tolle;
Ma se son vere, o false, in dubbio stima.
Non tolgon campo più su'l lito molle
Di Barcellona, ove lo tolse prima;
Ma s'accordaro per l'altra mattina
Trovarsi a una fontana indi vicina:

CIV.

Ove Rinaldo seco abbia il cavallo
Che posto sia comunemente in mezzo:
Se'l Re uccide Rinaldo, o il fa vassallo,
Se ne pigli il destrier senz'altro mezzo;
Ma se Gradasso è quel, che faccia fallo,
Che sia condotto a l'ultimo ribrezzo;
O per più non poter, che gli si renda,
Da lui Rinaldo Durindana prenda.

CV.

Con maraviglia molta, e più dolore,
(Come v'ho detto) avea Rinaldo udito
Da Fiordiligi bella, ch'era fuore
De l'intelletto il suo cugino uscito.
Avea de l'arme inteso anco il tenore,
E del litigio, che n'era seguito,
E ch'in somma Gradasso avea quel brando,
Ch'ornò di mille, e mille palme Orlando.

CVI.

Poi che furon d'accordo, ritornosse
Il Re Gradasso [illegible] servitori sui;
Ben che dal Paladin pregato fosse,
Che ne venisse ad alloggiar con lui.
Come fu giorno, il Re Pagano armosse,
Così Rinaldo; e giunsero ambedui,
Ove dovea non lungi a la fontana
Combattersi Bajardo, e Durindana.

CVII.

De la battaglia, che Rinaldo avere
Con Gradasso dovea da solo a solo,
Parean gli amici suoi tutti tenere,
E innanzi il caso ne faceano il duolo.
Molto ardir, molta forza, alto sapere
Avea Gradasso; ed or, che del Figliuolo
Del gran Milone avea la spada al fianco,
Di timor per Rinaldo era ogn'un bianco.

CVIII.

E più de gli altri il frate di Viviano
Stava di questa pugna in dubbio, e in tema;
Ed anco volentier vi porria mano
Per farla rimaner d'effetto scema:
Ma non vorria, che quel da Mont'Albano
Seco venisse a nemicizia estrema;
Ch'anco avea di quell'altra seco sdegno,
Che gli turbò, quando il levò su'l legno.

CIX.

Ma stiano gli altri in dubbio, e in tema, e in doglia,
Rinaldo se ne va lieto, e sicuro,
Sperando, ch'ora il biasmo se gli toglia,
Ch'avere a torto gli parea pur duro;
Sì che quel da Pontieri, e d'Altafoglia
Faccia cheti restar, come mai furo:
Va con baldanza, e sicurtà di core
Di riportarne il trionfale onore.

CX.

Poi che l'un quinci, e l'altro quindi giunto
Fu quasi a un tempo in su la chiara fonte,
S'accarezzaro, e fero a punto a punto
Così serena, ed amichevol fronte,
Come di sangue, e d'amistà congiunto
Fosse Gradasso a quel di Chiaramonte.
Ma, come poi s'andassero a ferire,
Vi voglio a un'altra volta differire.

FINE DEL CANTO TRIGESIMOPRIMO

DICHIARAZIONI
AL CANTO XXXI.

St. 5. v. 3. *Saga*, voce latina, incantatrice.

St. 5. v. 6. *Zoroastro*: antico Re de' Battriani, di cui corre fama, che fosse il primo ritrovatore della Magia.

St. 22. v. 4. *Orizzon*, orizonte.

St. 26. v. 6. *Arturo*: il segno celeste detto Orsa: *pigro*, perche tanto spazio di tempo consuma a trascorrere l'estremità del polo, la quale è brevissima, quanta l'altre stelle vi mettono per l'ampiezza del Cielo. Mantiene il Poeta la metafora, che spiegammo, sul c. 19. st. 78. e sul c. 20. st. 82.

St. 41. v. 1. *Per Truffaldin*: la novella è da leggersi nel Bojardo.

St. 50. v. 4. *Ch'avrà l'acqua di Lete* ec. Si veda quanto fu detto su frase simigliante nel c. 25. st. 93.

St. 49. v. 8. *A la nutrice antica fe' ritorno*. Usò prima questa metafora nel c. 17. st. 129. Si trovi cola la dichiarazione.

St. 50. v. 5. *Ed orsi, e capre, e serpi senza tosco, E l'altre fere ebbono il cielo adorno*. Intende il Poeta delle stelle, comparse a fare adorno il Cielo dopo la tramontata del Sole. I Poeti riguardando alle loro favole, trasfigurazioni, e allegorie, e

gli Astronomi alle positure, e figure de' segni celesti, si accordarono nel dare alle stelle il nome di diversi animali. Vi sono tra queste le due Orse, la Capra Amaltea, e il Serpente, specificati dal Poeta.

St. 51. v. 5. *Ascolta*: Sentinella.

St. 56. v. 4. *Non già più rei de' Mirmidon d'Achille*: cioè non men valorosi di que' Soldati, chiamati Mirmidoni, che Achille condusse seco alla Guerra Trojana, da'quali fu bravamente nelle sue imprese servito.

St. 58. v. 5. *Nè fece quel, che del gregge lanuto Su'l Falanteo Galeso il lupo fello*. Galeso è fiume non molto discosto dalla Città di Taranto in Puglia, edificata, come narrò il Poeta c. 30. st. 21. da Falanto. Il Fiume è preso per tutto il Tarantino, dove le pecore fanno una lana assai celebrata per la sua perfezione.

St. 58. v. 7. *O quel, che soglia del barbato appresso Il barbaro Cinifio il leon spesso*. Cinifio è Fiume dell'Africa, lungo il quale suol pascolarsi gran quantità di capre.

St. 63. v. 6. *Difende*, proibisce. Maniera usata da' Franzesi.

St. 70. v. 7. *Simile a quel, ch'uscì del nostro fiume ecc.* Po, quando ci cadde Fetonte: la favola è nota, e ne parlammo sul c. 3. 34.

Fine del Tomo Terzo.